



anno 81 n.138 giovedì 20 maggio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 4,00 libro "Mobbing": tot. € 5,00; l'Unità + € 3,50 libro "Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato": tot. € 4,50; l'Unità + € 3,50 libro "La vita altrove": tot. € 4,50; PER LA CAMPANIA l'Unità + L'Articolo € 1,00; ESTERO: Canton Ticino (CH) Sfr. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«L'Europa oggi dovrebbe essere capace di fare spazio all'Islam. Questo aiuterebbe anche le grandi nazioni musulmane,



in Medio Oriente, in Estremo Oriente, in Africa. Ci sono 12-14 milioni di musulmani che vivono in Europa. C'è bisogno

che uomini e popoli si incontrino». Mons. Angelo Scola, Arcivescovo di Venezia, Panorama, 17 maggio

Berlusconi da Bush: quale svolta

Il premier italiano promette che i nostri soldati resteranno in Iraq: «Non lasceremo l'opera a metà». I due si dicono «d'accordo su tutto». Il presidente Usa: un nuovo governo entro due settimane. Soltanto il giorno prima a Kofi Annan il premier aveva detto: credo nell'intervento multilaterale

**PROMEMORIA
PER UNA
SVOLTA**
Antonio Padellaro

Siamo entrati in guerra con una bugia: la missione di pace. Si rischia l'illusione di potere uscire dalla guerra con un'altra bugia: la svolta di Berlusconi. Il presidente del Consiglio, che sulla vicenda irachena ha spesso truccato le carte, probabilmente non dice il vero neppure uscendo dalle Nazioni Unite e dalla Casa Bianca. Anche lui si è messo a parlare di svolta, ma solo perché messo di fronte al disastro politico e militare, cui ha collaborato con la solita disinvoltà improvvisazione. Adesso Berlusconi dice e ripete Onu, come se per oltre un anno, a Palazzo Chigi e alla Farnesina, non si fosse commiserata quella sigla come si fa con un ente inutile. Era l'epoca in cui Berlusconi pensava di sedersi senza troppi rischi al tavolo della ricostruzione. Stesso trattamento per Kofi Annan, a lungo considerato dalla stampa del presidente-padrone un decorativo signor nessuno, ma che oggi serve alla stessa informazione unificata per fargli dire «Grazie Italia». Grazie al governo che è sempre stato dalla parte di George W. Bush? O grazie alla dedizione e al tributo di sangue dei militari italiani? Il rischio è che una finta svolta, indistinta, indefinita, indeterminata, sia gabbellata come vera. E che intorno a questa impostura lessicale venga costruito il solito dibattito ricattatorio. Esso consiste nel trasformare la guerra al terrorismo nella guerra all'Iraq. Dopodiché chi non è d'accordo con la guerra all'Iraq non è d'accordo nemmeno con la guerra al terrorismo, e gli spetta una sorta di Guantanamo morale, sanzionata dall'agente politico del governo nel talk show di servizio. Di svolta in Iraq ha parlato per la prima volta il presidente dei Ds Massimo D'Alema, nel dibattito parlamentare sulla strage di Nassiriya.

SEGUE A PAGINA 27



Dopo l'incontro con Kofi Annan, Berlusconi si presenta alla Casa Bianca. Il premier porta a Bush la promessa che l'Italia resterà comunque al fianco degli Usa nella guerra in Iraq. «Non lasceremo l'opera a metà». I due si dicono «d'accordo su tutto», Bush dice che entro due settimane sarà scelto il nuovo governo iracheno.

MAROLO A PAGINA 3

In Italia

Ritiro, l'opposizione presenta la mozione Scontro dentro An

ANDRIOLO e COLLINI PAG. 2 e 3

Torture

Condanna farsa per il soldato: un anno. Tre alti ufficiali interrogati dal Senato

Il primo processo per le torture nel carcere di Abu Ghraib si è concluso con una condanna al massimo della pena prevista, solo un anno. Il soldato Jeremy Sivit, incriminato per maltrattamenti ai detenuti, abbandono delle consegne e abuso, è stato riconosciuto dalla Corte marziale che lo ha giudicato colpevole di tutti e tre i capi di imputazione. Jeremy è



stato congedato dall'esercito per cattiva condotta. «Voglio scusarmi con quei prigionieri e con tutto il popolo iracheno -ha detto in aula. Avrei dovuto proteggerli, non scattare quelle fotografie».

Ritrovato un altro disco con fotografie di torture

REZZO A PAGINA 6

Iraq/1

LA GUERRA COLONIALE AMERICANA

William Pfaff

Si l'amministrazione Bush che John Kerry, lo sfidante Democratico di George W. Bush, sono impegnati a continuare in Iraq su una strada che, anche se pochi nella comunità politica americana sembrano rendersene conto, è autodistruttiva. Entrambi dichiarano che "non taglieranno la corda". Potrebbero accorgersi che l'alternativa pratica è tra tagliare la corda in maniera creativa o farlo in modo distruttivo prolungando l'agonia nella quale si trovano al momento le forze armate americane in una situazione tattica che sfiora l'inutilità, una sorta di vicolo cieco militare. La maggior parte delle forze combattenti sono impiegate per difendere le strade dagli attacchi e dai sabotaggi e per scortare convogli indispensabili per la massiccia operazione logistica consistente nel dar da mangiare e nel rifornire truppe sparse in tutto l'Iraq. I soldati sono per lo più impegnati nella difesa delle linee di approvvigionamento.

SEGUE A PAGINA 27

Pioggia di sangue in Iraq e Palestina

Bombe su un banchetto di nozze: 40 morti a Ramadi. Missili a Rafah: 12 morti



Il pianto delle donne sul corpo di una delle vittime dell'attacco americano

ZAMBRANO A PAGINA 6



Il corpo di un ragazzo ucciso a Rafah durante l'attacco israeliano

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 7

Iraq/2

LA TORTURA VIENE CON LA GUERRA

Enzo Mazzi

È nauseante questa ipocrita rincorsa a chi sapeva meno. Tutti sapevano delle torture. Sì, la soldatessa Lyndie England che tiene il prigioniero al guinzaglio e altre aberrazioni del genere potevano anche sfuggire ai massimi responsabili degli stati belligeranti. Ma sono particolari. La sostanza è che la tortura era ed è pianificata lasciando le modalità alla creatività dei torturatori, alle ragioni delle vittime e alle esigenze del momento. Ed ecco il guinzaglio. Sennò perché i torturatori di Abu Ghraib consentivano di essere ritratti in atteggiamento di trionfo? Sapevano di fare il loro dovere e di farlo bene. Le stesse foto erano richieste dalle procedure come strumenti di tortura e di intimidazione da usare per «azioni psicologiche», così ha detto la soldatessa del guinzaglio.

SEGUE A PAGINA 26

L'Europa approva la fine della privacy

AL DOGANIERE USA NON FAR SAPERE
fronte del video Maria Novella Oppo

Sergio Sergi

Un cittadino europeo che viaggia su un aereo con destinazione il suolo degli Stati Uniti d'America troverà d'ora in poi, al suo arrivo, un doganiere che sa già tutto della sua vita, sino ai dettagli più intimi. L'esibizione del passaporto e, se del caso di un visto, potrebbe persino essere superflua. Grazie al biglietto acquistato presso una compagnia aerea con una carta di credito, legata ad un conto bancario, quel doganiere dell'US-CBP (l'Ufficio doganale e di protezione dei confini) da almeno 48 ore è già in grado di conoscere, del viaggiatore proveniente da un Paese dell'Unione, le sue opinioni politiche, le sue tendenze sessuali.

È sempre (fin troppo) ricco il menu di «Ballarò», che spesso risulta stressante per impossibilità di arrivare al fondo delle questioni. L'altra sera si parlava ovviamente della guerra e bisogna dire che tanta è l'evidenza drammatica dei fatti, che ormai certe cose le capisce perfino Gasparri. Anche lui, infatti, ha sostenuto la necessità di cercare la legittimazione dell'Onu, dopo una guerra dichiarata contro l'Onu e contro l'opinione pubblica del mondo intero. Ma la puntata ha offerto anche ottimi servizi e un'intervista al regista americano Michael Moore, che ha chiesto a noi italiani come Berlusconi possa farla franca. Nessuno gli ha risposto, anche se, secondo tutti i sondaggi, Berlusconi ormai è talmente screditato da essere diventato un handicap per la sua stessa maggioranza. Motivo per cui Fabrizio Cicchitto, di Forza Italia, ha fatto nel dibattito una figura ancora più patetica di Gasparri. In particolare quando ha trovato il coraggio di dire («a titolo personale») quello che, secondo lui, Berlusconi dovrebbe spiegare a Bush e cioè che in Iraq «il quadro non va cambiato». Infatti va tutto benissimo, come sui manifesti elettorali che hanno invaso l'Italia di dati falsi, clamorosamente smentiti ieri dall'Istat, ma non dai tg.

SEGUE A PAGINA 27

DS
L'Italia che non sta a guardare.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

Info: 848 58 58 00 (costo telefonata urbana) www.dsonline.it

www.forusfin.it (800-929291) numero verde gratuito

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP.

Anche se con altre tratte in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisori di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821. T.A.N. dal 3,2%. T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i moduli.

Ninni Andriolo

ROMA «Considerata la situazione politica, civile e militare in Iraq, la Camera impegna il governo a predisporre il rientro dei soldati italiani». Poche righe, un documento stringato. La prima bozza del dispositivo che chiede il rimpatrio del nostro contingente militare da Nassiriyah era pronta già nel primo pomeriggio di ieri. Stamatina, con le modifiche apportate nelle ultime ore, verrà discussa dai capigruppo del centrosinistra. Nel pomeriggio, poi, il testo definitivo - condiviso da tutta l'opposizione ad eccezione dell'Udeur che presenterà una propria mozione - verrà depositato in Parlamento e sottoposto al voto. Il dibattito parlamentare sull'Iraq non verrà trasmesso in diretta televisiva. Il discorso di Berlusconi, gli interventi e le dichiarazioni di voto verranno riassunti dallo speciale che andrà in onda stasera su una delle reti Rai.

Le opposizioni senza mastelliani voteranno un unico testo, a meno di colpi di scena dell'ultima ora. «Si sono ormai determinate tutte le condizioni per una posizione comune sul ritorno delle truppe italiane dall'Iraq», spiega il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. Niente preamboli politici che rimarchino le differenze tra la Lista unitaria e la sinistra radicale. Niente voti separati. Ieri sera il gruppo della Camera della Margherita ha approvato a larghissima maggioranza l'ipotesi della mozione di tutto il centrosinistra favorevole al ritiro dei nostri soldati. Il listone, però, ribadirà le proprie tesi, diverse da quelle di Pdc, Prc e Verdi. Dovrebbe farlo attraverso «uno strumento» ancora da definire: una dichiarazione congiunta Ds-Margherita-Sdi, da leggere nelle Aule di Camera e Senato, o un documento politico che accompagni il dispositivo attorno al quale c'è l'accordo di tutti. Il testo dovrebbe porre l'accento sul ruolo dell'Europa e sulla necessità che la guida politica e militare della crisi irachena passi nelle mani delle Nazioni Unite. Una «svolta» che oggi non si vede all'orizzonte, malgrado il fumo negli occhi che il Presidente del Consiglio sparge in Italia dagli Stati Uniti. «Ho visto che Berlusconi dopo un anno si è accorto che ci vuole una svolta - ironizza

Il testo definitivo sarà condiviso da tutta l'opposizione ad eccezione dell'Udeur che avrà una propria mozione

”

Oggi dibattito con voto a Camera e Senato. Ma non ci sarà la diretta televisiva. Nel centrosinistra si prepara l'ultima limatura al testo. I deputati della Margherita dicono sì



Nel pomeriggio parla Berlusconi. Violante: «È necessaria una rottura della continuità rispetto alla situazione attuale». Gli Usa non concederanno nulla

Iraq la guerra infinita

Tre righe per dire: via dall'Iraq

Opposizione, sulla mozione l'accordo c'è. Fassino: mai più missioni senza l'Onu



Una panoramica della Camera

Per prima la Regione Toscana chiede il ritiro dall'Iraq

FIRENZE Centrosinistra e Rifondazione unita, in Toscana, nell'invitare Parlamento e governo «a disporre il ritiro del contingente militare italiano in Iraq». La mozione votata ieri in consiglio regionale, riunito in seduta straordinaria sulla crisi in Iraq, era firmata da Margherita, Ds, Sdi, Pdc, Verdi e Prc. Nel documento approvato - il primo di una regione italiana - si invitano anche Parlamento e Governo a chiedere un immediato passaggio dei poteri nella gestione della questione irachena all'Onu. «Solo nel caso in cui l'Onu - dice la mozione - assuma in prima persona la responsabilità di guidare la transizione irachena, l'Italia deve concorrere attivamente e con piena assunzione di responsabilità, nelle forme indicate e richieste dalle Nazioni Unite stesse». La mozione del centrodestra, bocciata, invitava «a unirsi al governo nell'impegno comune di cercare soluzioni tempestive, in grado di assicurare, tramite il fattivo coinvolgimento dell'Onu, la sicurezza internazionale, il proseguimento della lotta al terrorismo, una rapida conclusione della crisi irachena». Al governo chiedeva «di attivare tutte le nazioni aderenti all'Onu per porre le basi, dopo il 30 giugno, di un governo iracheno di transizione in grado di accompagnare il paese fino al graduale ripristino della vita economica».

Il premier non ascolterà nessuno

Riferisce sulla situazione: dalla Camera al Senato e viceversa, senza mai fermarsi al dibattito

Marcella Ciarnelli

ROMA Dalla Camera al Senato. E poi di nuovo a Montecitorio per tornare appena possibile a Palazzo Madama. Porte chiuse e porte aperte. Come in una commedia di Feideau. Entrate ed uscite di scena sul fondale dell'Iraq. Primo attore il presidente del Consiglio reduce dall'America, protagonista di uno sfrenato attivismo a dispetto del malessere da fuso orario. Attorno a lui i suoi ministri e la maggioranza compatta a difendere l'intervento di pace che è sempre di più una guerra con il suo triste fardello di vittime.

Si sarebbe dovuto svolgere così il giorno dell'enfaticizzato dibattito parlamentare sulla spedizione irachena agli ordini degli americani. Quel-

lo delle grandi spiegazioni. Del «confronto approfondito» di cui si è riempita la bocca l'altro giorno il senatore Domenico Contestabile quando ha rimbrottato l'opposizione che protestava per l'esiguità del tempo dedicato dal ministro Martino all'audizione in Commissione Difesa. Un premier che illustra e non ascolta gli interventi dei deputati contro o a favore perché nel frattempo deve andare a replicare al Senato. E poi non fa in tempo a sentire i senatori perché deve tornare di gran carriera a Montecitorio per il voto sulle mozioni. Una vera e propria kermesse parlamentare ristretta nel solo pomeriggio per consentire a Berlusconi di tornare dagli Usa. In buona sostanza una passerella per giustificare una azione che giustificabile ormai non è più. Non è piaciuta ai partiti dell'opposizione questa soluzione. E pur di poter dire in faccia

proprio a Berlusconi e non ad un suo ministro delegato come la pensano sull'intervento in Iraq hanno accettato, al termine di una capigruppo straordinaria convocata alla Camera di gran carriera dal presidente Casini che anche l'altro giorno aveva insistito sull'importanza del confronto, di contenere i tempi del dibattito generato proprio per consentire al premier di ascoltare con le sue orecchie cosa ha da dirgli chi non pensa che a Bush si debba dire sempre di sì. Senza nessuna obiezione. Anche se la replica toccherà poi ad un ministro, probabilmente a Franco Frattini perché Berlusconi in quel momento sarà al Senato.

La scaletta è, alla fine, così fissata. Si comincia alla Camera alle 16,30 con l'autodifesa di Berlusconi galvanizzato dagli incontri americani. A seguire il dibattito contingentato fino alla

replica del governo fissata attorno alle 19. Subito dopo dichiarazioni di voto sulle mozione e dalle 20, 40 in poi il voto su di esse. Il premier alle 18 sarà a Palazzo Madama per replicare il suo intervento. Discussione generale, replica che dovrebbe toccare a Berlusconi ma potrebbe essere anche qui affidata ad un supplente, dichiarazioni di voto e voto a seguire attorno alle 21. Senza neanche il tempo per il premier di un gelato da Giolitti che è pure è di strada.

Un intreccio tale da far saltare la richiesta di una diretta televisiva che sarebbe stata condizionata dal dibattito spezzatino. Il presidente Casini si è impegnato a chiedere alla Rai uno «speciale» da mandare in onda alle 21,30. Ad interrompere «La squadra», il film di Almodovar o la partita Francia-Brasile rischiando di far precipitare l'audience?

Forza Italia, Congresso blindato

Se qualcuno ha qualcosa da dire, non la dica

Federica Fantozzi

Forza Italia va al congresso con l'elmetto: del resto i tempi sono quelli che sono e richiedono prudenza. È appena arrivato sui tavoli dei coordinatori regionali il programma della settimana prossima e in molti, leggendolo, sono saltati sulla sedia. La sorpresa è una scaletta più blindata di Fort Knox che cade come una mannaia su ogni pur lieve aspirazione di dibattito interno.

Silvio Berlusconi apre e chiude le tre giornate di Assago, i primi due dedicati al governo e l'ultimo al partito. All'interno del dittico presidenziale si incuneano gli interventi dei proconsoli di Arcore Bondi e Cicchitto; del presidente del Senato Pera; dei ministri al gran completo, precettati anche i «tecnici»; di un solo sottosegretario e mica uno qualsiasi: Gianfranco Micciché, reggente berlusconiano in Sicilia. Nessuno spazio per «governatori», deputati, sindaci o coordinatori regionali che pure esprimono le istanze dal territorio, né per alcuno dei circa 3700 delegati da tutta Italia. A due settimane dalle elezioni europee e amministrative, in pieno «dopo-guerra» iracheno, dentro il partito non ci si aspettava certo che al Forum di Assago potesse andare in scena la rivoluzione. Ma si sperava in qualcosa di più articolato di un mero spotto elettorale per il governo del presi-

dente del Consiglio. Invece andrà così. Primo giorno relazione introduttiva di Silvio e contributo di Bondi. Secondo giorno, dopo Pera sull'illare palco si susseguiranno i ministri della Difesa Martino, delle Attività produttive Marzano, degli Interni Pisanu, degli esteri Frattini, dell'Economia Tremonti, dei Trasporti Lunardi, dei Be-

ni culturali Urbani, delle Regioni La Loggia, delle Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo, della Salute Sirchia, dell'Attuazione del programma Scajola, dell'Istruzione Letizia Moratti. Terzo giorno, finalmente il partito: i capigruppo Vito, Schifani e Tajani; gli ideologi Baget Bozzo, Adornato e Cicchitto. Una scaletta che ha provocato malu-

more fra i dirigenti forzisti. I titolari dei dicasteri non sono amati nel partito: infatti (a differenza di An e Udc) si è evitato di candidarli prevenendo sgradevolezze del tipo secondo in lista-ultimo nell'urna. Ora però delegati e ospiti non avranno altra pietanza da applaudire. Tre giorni di «fatto!» o «sta per essere fatto!» o «ce l'ha impedito l'opposizione!».

Con buona pace dei problemi reali di un partito che a dieci anni dalla nascita resta privo di identità e struttura. Dubbi sollevati già a marzo al congresso provinciale di Trieste dall'ex coordinatore nazionale Roberto Antonione: «Sono profondamente in dissenso rispetto alla conduzione di Fi qui, il rischio è autocelebrare se stessi. Il partito delle tessere non è il nostro futuro».

Istanze rilanciate a metà aprile dai coordinatori dell'Italia Centro-Meridionale, il cui incontro si è trasformato nella rivolta dei peones. Si è scoperto che la «base» è stufo di tirare la carretta, arrabbiata con lo snobismo dei vertici, preoccupata per la campagna elettorale. Dalla Puglia: «Ci sentiamo sedotti e abbandonati». Dalla Toscana: «Non potete chiamarci solo per riempire le sale». Dall'Umbria: «Qui è un disastro». Dalla Calabria: «I nostri soci hanno messo mano al portafoglio e hanno diritto di dire la loro».

Il messaggio è giunto a destinazione. Risponde Bondi «Fi è radicata nella società, è l'erede delle migliori tradizioni che hanno fatto sviluppare la democrazia italiana, i congressi hanno confermato grande partecipazione e convinta adesione ai nostri principi». Traduzione: non c'è dissenso interno, se ci fosse chiunque avrebbe diritto a esprimerlo. Mica ad Assago però: a casa, meglio ancora allo specchio.

il caso

«Rutelli handicappato» L'ultima gaffe di Bondi

ROMA Gaffe pesantissima del coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, che per tenere lievi e corretti i toni del dibattito politico (come propaganda) definisce l'avversario Francesco Rutelli «un bambino maleducato da differenziali». La battuta è stata rilasciata dal forzista per contestare le posizioni del leader della Margherita sull'inquietante binomio governo-Iraq. Molte le reazioni sconcertate davanti ad un'uscita dal sapore razzista. «Nel dissentire politico non si offendano le persone, coinvolgendo diversità e tragedie» - sostiene monsignor Vinicio Albanesi fondatore della comunità di Capodocce che da anni accoglie persone disabili. «Purtroppo, ancora una volta, per dissentire da un'opinione politica e offen-

dere l'avversario si affibbiano titoli che fanno ricorso alla diversità. Le classi differenziali - spiega Albanesi - sono state una vergogna per chi le ha inventate e per i ragazzi che sono stati costretti a frequentarle: per questo sono state soppresse».

Giuseppe Fioroni e Patrizia Toia della Margherita intervengono sulla scia polemica suggerendo a Bondi di chiedere scusa. Il coordinatore si scorge il capo di genere e ammette di aver sbagliato. «Ho usato un vocabolo sbagliato che mi è sfuggito, irrispettoso dei valori in cui credo», dice. Ma a peggiorare la situazione ci pensa Sandro Giro, altro uomo di Fi, che attacca Fioroni sul «ripugnante cinismo» degli avversari. E spiega che le differenziali erano «classi destinate ai bambini con comportamenti difficili e aggressivi, per i quali non era affatto precluso il reinserimento nella scuola comune; mentre i minori con handicap erano avviati alle cosiddette classi speciali». Sandro Battisti della Margherita, su quest'ultima inopportuna segnalazione, commenta: «Il problema nella Cdl è ben più grave di quanto pensassimo».

Massimo D'Alema - il fatto è che nello scenario attuale non c'è un'assunzione piena di responsabilità da parte delle Nazioni Unite». Per il socialista Boselli «il presidente del Consiglio dà vita a continue svolte, ma solo venti giorni fa aveva detto che non c'era bisogno di una seconda risoluzione dell'Onu». Per Luciano Violante «le forze della coalizione

hanno perso ormai il consenso del popolo iracheno. È per ricostruire questo rapporto di fiducia che è necessaria una rottura della continuità rispetto alla tragica situazione attuale. Il ritiro del contingente italiano - aggiunge

il presidente dei deputati Ds - è l'atto necessario, che può favorire la rottura della continuità».

Nella Lista Prodi è convinzione diffusa che, al di là di una possibile accelerazione sul nuovo governo transitorio iracheno, gli Stati Uniti «non faranno un passo indietro e non lasceranno il potere effettivo all'Onu». Insomma, non si attendono novità sostanziali dagli interventi di Berlusconi alla Camera e al Senato. «Nessun soldato italiano dovrà più essere mandato nel mondo se non per missioni decise fin dall'inizio dall'Onu e promosse sulla base di precisi obiettivi e finalità delle Nazioni Unite cosa che in Iraq non è avvenuta», ha detto il segretario Ds, Piero Fassino, intervenuto ieri sera a Lodi.

«Non ci metteremo di traverso sul testo della mozione unitaria del centrosinistra - spiega Ugo Intini - Ma bisogna che si trovi il modo di esprimere con chiarezza la nostra posizione di politica estera, che non si esaurisce certo nella richiesta di ritiro». «Non diamo vantaggi tattici a Bertinotti - avverte Roberto Villette - Mentre il centrosinistra è unito sul ritiro è diviso sull'Onu». Una dichiarazione congiunta o un documento politico della Lista unitaria? «Se la vogliono fare la facciamo - afferma polemicamente il verde Pecoraro Scania - La contraddizione non è nostra, ma loro. Farebbero come il gambero: un passo avanti e uno indietro». Oltre allo Sdi, anche Ds e Margherita marcheranno oggi - già dagli interventi in Aula - la differenza con le posizioni della «sinistra radicale».

«Noi abbiamo le nostre argomentazioni su cosa vuol dire una svolta con il passaggio dei poteri all'Onu e motiveremo la nostra richiesta di ritiro dei soldati», preannuncia la diessina Marina Sereni.

Niente preamboli politici a rimarcare le differenze tra Listone e sinistra radicale. Niente voti separati

”

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1

Oggi sapremo cosa ha detto Berlusconi a Bush e, soprattutto, cosa gli ha risposto Bush sulla «svolta». Arriverà comunque troppo tardi. Ieri a nord di Baghdad c'era una festa di matrimonio ed è stata una strage: «Vero, Monica Maggioni?», chiede David Sassoli. «Mah, sì - ha risposto - ci sono stati 40, 45 morti, dieci donne e dieci bambini. Festeggiavano sparando in aria, l'elicottero americano ha risposto». A Berlusconi ci pensa Attilio Romita, che non trascura i «complimenti di Annan», la «chiara svolta» e che a Berlusconi daranno il premio «Uomini coraggiosi». Gli americani non conoscono Bondi e Schifani, altrimenti allargavano la rosa dei premiabili. Dopo un Pionati alla sua maniera, sul Tg1 è continuata la farsa dei tagli alle imposte con Tremonti che ha annunciato per la milionesima volta una «equa riforma fiscale». Invece delle imposte, bisogna tagliare gli annunci.

Tg2

In edizione ridotta per lasciare spazio alla finale di Coppa Uefa, il Tg2 passa da un errore all'altro. Gli americani fanno strage di iracheni radunati per una festa di matrimonio? Un «tragico errore» dice l'inviato Cucchioni. Gli israeliani prendono a cannonate una folla di civili nel campo profughi di Rafah e seminano una quarantina di morti, donne e bambini compresi? «Un tragico errore», esordisce Claudio Pagliara. Pazienza, sparando s'impara.

Tg3

I militari israeliani hanno sparato sulla folla palestinese a Rafah. Il corrispondente, Filippo Landi, è sconvolto: «Hanno usato elicotteri, razzi e carri armati: eppure non c'era gente armata, erano civili». Alle sue spalle scorrono immagini che fanno sussultare, corpi a pezzi, feriti che urlano, altri che fuggono con bambini moribondi. Dai Territori all'Iraq. Enzo Nucci intervista due iracheni, padre e figlio, scampati alle torture americane: «In una cella grande come una scatola, mi hanno messo gli elettrodi sul pene e volevano sodomizzarmi con una bottiglia». Americani torturatori e vertici militari che sapevano tutto da novembre: dopo il primo rapporto, hanno bloccato le ispezioni della Croce Rossa. E adesso in Italia - arriva il servizio di Pierluca Terzulli - si attende la «svolta». E la migliore della giornata è di Oliviero Diliberto: «Solidarietà a Kofi Annan che ha dovuto incontrare Berlusconi».

Bruno Marolo

WASHINGTON "È facile trattare con il mio amico Silvio", ha annunciato ieri sera un trionfante George Bush. In cambio di qualche promessa faticosamente elaborata sulla transizione dei poteri in Iraq il primo ministro italiano ha assicurato che le truppe italiane rimarranno a oltranza nel Paese occupato. "Dobbiamo seguire una strategia comune contro il terrorismo" - ha annunciato il presidente del Consiglio italiano - se abbandonassimo l'Iraq prima che si affermasse una democrazia sarebbe la guerra civile con migliaia di morti in un Paese fondamentalista ed esportatore di terrorismo".

Il colloquio alla Casa Bianca che Berlusconi aveva tanto atteso è durato appena una ventina di minuti ed è stato seguito da una rapida cena di lavoro. Bush ha fatto la sua parte. In cambio delle truppe non ha risparmiato complimenti. "Berlusconi - ha detto - ha ottime idee su una soluzione per l'Iraq e io ascolto volentieri i suoi saggi consigli". Bush ha finalmente pronunciato le parole che l'ospite italiano aspettava con ansia: "Il 30 giugno vi sarà un pieno passaggio di sovranità al governo provvisorio iracheno con una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Detto questo però il presidente americano non ha nascosto le proprie intenzioni: continuare l'offensiva contro i nemici degli Stati Uniti in Iraq anche dopo avere riconosciuto le nuove autorità, sovrane soprattutto di nome. La Casa Bianca ha segnalato che gradirebbe l'invio di carabinieri nella striscia di Gaza dopo il ritiro israeliano, ma la parte italiana ha fatto presente che potrebbe difficilmente far digerire al parlamento anche questo impegno".

"Ho discusso con il mio governo - ha annunciato Bush, prima dell'incontro con Berlusconi - i piani dell'invio dell'Onu Lakhdar Brahimi. Prevedo che entro due settimane saranno scelti il presidente e i due vice-presidenti dell'Iraq, il primo ministro e altri ministri. Il segretario generale dell'Onu sta consultando il consiglio di sicurezza per una risoluzione che li riconosca, e riconosca il bisogno di sicurezza del popolo iracheno. Ci aspetta un duro lavoro. Abbiamo visto la ferocia e la barbarie del nemico. La decapitazione di un cittadino americano ci ricorda la natura di coloro che cercano di fermare i progressi verso la libertà. Le nostre truppe sono motivate, abili e bene addestrate. Compiranno la loro missione".

Bush farà un discorso la prossima settimana per annunciare i piani per la transizione, meticolosamente preparati dal dipartimento di stato americano, e ancora oggetto di trattative con i governi del G8 e del consiglio di sicurezza dell'Onu. Ma Berlusconi ha bruciato le tappe e ha annunciato il fatto compiuto. A un giornalista americano che domandava se l'Italia ponga condizioni per lasciare le truppe in Iraq dopo il 30 giugno si è affrettato a rispondere di no. "Cre-

Simone Collini

ROMA Svolta, nuova risoluzione, Onu, passaggio di poteri, forza multinazionale, governo iracheno. Berlusconi infarcirà di queste parole il suo intervento in Parlamento. Cercherà di convincere che si è aperta «una seconda fase» della crisi irachena, che ci sarà un «maggiore coinvolgimento» delle Nazioni Unite, e che quella del ritiro delle truppe italiane dall'Iraq è un'ipotesi che non va neanche presa in considerazione perché sono lì a «garantire l'ordine pubblico e la sicurezza» in vista del trasferimento di poteri. Ma convincere chi? Non le forze dell'opposizione, che si preparano ad ascoltare il premier «per rispetto istituzionale» (Monaco, Margherita) ma avvertono che «ormai servono i fatti» (Bersani, Ds). Anche perché, come nota D'Alema, «Berlusconi dopo un anno si è accorto che ci vuole una svolta, quando noi chiedemmo a luglio dell'anno scorso che la transizione irachena fosse posta sotto la guida e la responsabilità dell'Onu essendo evidente che chi aveva fatto la guerra non poteva costruire la pace». E allora?

Oggi Berlusconi dovrà soprattutto ricompattare la Casa delle libertà. Mai come in queste 48 ore in cui il premier è stato negli Stati Uniti, nel centrodestra sono emersi malumori tanto forti per la nostra presenza militare in Iraq. E non a caso ieri, vigilia del dibattito sulla crisi irachena, la Cdl non è riuscita a trovare l'accordo per presentarsi in Parlamento con

IRAQ la guerra infinita

Il presidente del Consiglio accelera: «Non lasceremo l'opera a metà, senza di noi sangue e terrorismo»
I soldati italiani resteranno comunque. Bush promette un nuovo governo e risoluzione Onu in tempi brevi



Il colloquio nello studio ovale è durato venti minuti
Il premier ha chiamato Blair insistendo sulla necessità di una conferenza internazionale
Il capo della Casa Bianca vuole i carabinieri a Gaza

Berlusconi a Bush: «Restiamo in Iraq con voi»

La «svolta» del premier si arena alla Casa Bianca. Il presidente Usa: nuovo governo iracheno a giugno



La stretta di mano tra Silvio Berlusconi e George Bush al termine dell'incontro di ieri alla Casa Bianca

Foto Pablo Martinez Monsivais/Asp

Vespa in diretta aspetta l'evento: arriva in video cassetta

Un «Porta a Porta» contro il ritiro, Bertinotti assediato. Il premier alla Casa Bianca, dopo aver atteso in albergo tutto il giorno

Natalia Lombardo

ROMA Il momento atteso è arrivato: sul video di «Porta a Porta» compare l'invitato Attilio Romita, accenna alla dichiarazione congiunta tra Bush e Berlusconi... Lo zittisce Bruno Vespa: mandaci l'ingegrale. Non è riuscito ad avere la diretta dell'incontro, il superconduttore Rai, si deve accontentare di una cassetta registrata nello Studio Ovale che, via New York, approda in differita a Via Teulada. Certo neppure la Cnn ha avuto la diretta, ma l'attesa surreale amplifica i minuti, «la svolta ritarda...» ironizza Bertinotti in studio, «questa è la tortura...». Una tecno-tortura per Bruno Vespa: non aspettava che l'attimo fuggente di far vedere George & Silvio insieme. Eccoli, quasi in un video amatoriale, Bush con vistosa cravatta rossa, Berlusconi serio e compunto, si dice felice dell'accordo, ma dal suo volto non

sembreerebbe. Ecco la «svolta»: il «governo interinale» che entro due settimane Kofi Annan indicherà. Con la legittimazione internazionale «che serve anche a fini interni all'Iraq». Consenso su tutto, nessun ritiro, l'opera sarà completata. I due si alzano: niente pacche, una stretta di mano e foto impetita. Chiuso il collegamento, Vespa è un po' deluso, forse dal tono poco eclatante dell'incontro. Si attacca alle agenzie: «Bush è felice dell'amicizia di Berlusconi, un consigliere dalle ottime idee...».

Chiude rapidamente la puntata di «Porta a Porta», dominata dalla frase di Kofi Annan sullo sfondo: «Grazie Italia per l'impegno in Iraq». E la palla che Vespa ha lanciato a Ignazio La Russa per supportare una serata tutta protesa a sostenere la guerra e la presenza italiana. Per il numero due di An, infatti, l'assedio di Nassirya sono solo «atteggiamenti che sembrano guerra». Da lì si collega Maria Cuffaro con il colonnello Cucinotta

e un altro militare: «L'altro giorno io stavo sotto a un tavolo, tu sul fronte sopra...», racconta la giornalista del Tg3 che spiega la situazione ora più tranquilla, ma a rischio: «Aspettiamo il venerdì, i miliziani di Sadr cambiano strategia, usano i kamikaze. Per quattro giorni hanno tenuto sotto scacco i militari, la Cpa non può lavorare». La blocca con stizza La Russa: «Lasci parlare i militari... Chieda a loro: se vi chiedessero di andare via cosa fareste? Chieda esattamente così Cuffaro...», incalza con aggressività dal marchio antico. «Crediamo nelle istituzioni, sono contento di stare qui», risponde il colonnello e il militarismo di La Russa non trattiene l'applauso: «Questo è al limite della scorrettezza repubblicana, un deputato non può fare una domanda simile a un soldato che non può che rispondere così», obietta Bertinotti. Vespa tiene molto alla par condicio, dice, ma ieri il leader di Rifondazione era lui sotto assedio tra La Russa, Pannella che attacca

tutta l'opposizione, De Michelis e Massimo Teodori. Un quattro a uno attutito solo da Rula Jebreal, giornalista palestinese de La7: fa notare come le torture abbiano fatto accrescere l'odio diffuso verso l'occidente, tanto più che i civili al servizio degli Usa non saranno mai condannati.

Vespa freme e si eccita solo quando annuncia: «Berlusconi è arrivato in anticipo alla Casa Bianca». In realtà il premier, ignorato dai giornali Usa, era stato tutto il giorno chiuso nell'Hotel Hay Adams (la sala d'aspetto per la Casa Bianca) preparando al telefono con Roma il discorso in Parlamento, nell'attesa che Bush lo ricevesse alle 18 dopo aver visto una squadra di atleti. I battibecchi nel salotto tv sono solo un preludio all'evento. «Cho di nuovo Washington, vi prego...», esclama Vespa. L'invitato del Tg1 annuncia che Berlusconi riceverà il premio «Uomini coraggiosi». Al gala dei «Sons of Italy», una loggia massonica italo americana.

Nel partito di Fini serpeggia il malcontento. Il responsabile esteri evoca il ritiro, Fi richiama all'ordine, La Russa censura. E la destra non ha ancora una mozione unitaria

Zacchera, la nota stonata che semina il dubbio dentro An

una mozione unitaria. Prima è stata la Lega a porre delle «condizioni» per la nostra permanenza oltre il 30 giugno e a far sapere che soltanto oggi, al rientro di Berlusconi, avrebbe deciso se aderire o meno a una mozione unitaria. Poi, a neanche 24 ore dal dibattito di oggi, voci fuori dal coro si sono fatte sentire anche in An.

«Non possiamo rimanere a Nassirya senza una logica. Non possiamo continuare ad esporre il nostro contingente al pericolo, senza una protezione adeguata», dice Marco Zacchera mentre è in visita del nucleo di frontiera marittima della Guardia di finanza di Durazzo. Zacchera, che non è soltanto un deputato di An, ma il responsabile Esteri del partito di Fini, sostiene che i nostri militari sono andati in Iraq per proteggere iniziative umanitarie ma anche che «questa attività non è realizzabile perché c'è la guerra». Quindi, dice, «in assenza di un intervento forte dell'Onu si pensi assolutamente ad una strategia di uscita dall'Iraq», il che comprende fissare «una data per l'inizio del ritiro del contingente italiano». Come se non bastasse, il deputato di An aggiunge che questa posizione «non è soltanto mia, ma è condivisa da molti parlamentari della maggioranza».

Dichiarazioni che creano nervosi-

simo nella Cdl e soprattutto in Forza Italia che, con la vicepresidente dei deputati Isabella Bertolini, si affretta a richiamare all'ordine gli alleati: «Anticipare il ritiro del contingente militare italiano dall'Iraq sarebbe un errore

e assomiglierebbe ad una fuga per vigliaccheria», manda a dire ad An. Che a sua volta si affretta a smentire il suo responsabile Esteri. «Quella espressa dall'onorevole Zacchera sulla questione Iraq è una opinione strettamente

personale e credo, per quanto lui stesso mi ha riferito, almeno in parte fraintesa», detta alle agenzie il coordinatore di An Ignazio La Russa, per il quale Zacchera sarebbe stato «erroneamente definito responsabile esteri di

An». Una precisazione che la dice lungo sul tasso di nervosismo accumulato alla vigilia del dibattito sulla crisi irachena. Perché basta navigare sul sito internet di An per vedere che effettivamente Zacchera ricopre tale incarico

Scalfaro: «Se fossi presidente direi, ritiriamo i soldati»

ROMA «Se le cose rimangono come sono, non c'è null'altro da chiedere» che il ritiro dei soldati italiani dall'Iraq. Lo dice l'ex presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, intervistato dal Tg3, e alla domanda se sosterebbe questa richiesta anche da capo dello stato, Scalfaro ha risposto senza esitazioni: «Ritengo di sì». A poche ore dal colloquio tra Bush e Berlusconi, viene chiesto a Oscar Luigi Scalfaro cosa direbbe al presidente americano. «Sono stato sempre amico del vostro popolo e grato per tutto quello che ha pagato per noi - risponde l'ex capo dello stato - e proprio per questa amicizia, abbi il coraggio di riconoscere che hai sbagliato, creando danni enormi al tuo popolo e al mondo intero». Quanto alla nuova risoluzione dell'Onu, Scalfaro è prudente: «Bisogna vedere cosa dice, e se è attuata subito». Nell'intervista rilasciata al Tg3, viene affrontato anche il tema delle regole di ingaggio per i militari italiani in Iraq. A giudizio del presidente emerito Scalfaro, il fatto i soldati italiani possano sparare per primi, come affermato dal premier Berlusconi, «non è conciliabile» col dichiarato carattere di pace della missione. «Rimane però certo - aggiunge l'ex presidente - che i militari italiani hanno il sacrosanto diritto di difendersi». Risposta negativa anche per la richiesta del governatore Contini di assegnare ai soldati italiani le stesse regole di ingaggio dei militari Usa e Gb: «Gli americani e i britannici sono andati per fare guerra. Noi siamo andati negando di andare per la guerra, solo per la pace e la ricostruzione dell'Iraq».

mobbing

di Antonella Marrone

«Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per "riparare" il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un'esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi».

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

do - ha detto - che non ormai non ci siano dubbi sull'approvazione di una nuova risoluzione dell'Onu. E' quanto gli basta per salvare le apparenze, e avvolgere nella bandiera azzurra delle Nazioni Unite l'occupazione americana in Iraq.

Dopo il colloquio di martedì sera a New York con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan Berlusconi si è lanciato in una attività febbrile. Ha chiesto aiuto al premier britannico Toni Blair, come lui alle prese con elettori sempre più insofferenti. I due alleati che offrono a Bush un contributo militare effettivo in Iraq hanno entrambi urgente bisogno di un segnale di cambiamento. Per questo si sono aggrappati come a una ciambella di salvataggio all'idea di una conferenza internazionale, chiesta dalla Russia e accettata in linea di principio dagli Stati Uniti. Ieri, mentre Berlusconi aspettava a Washington di essere ricevuto da Bush, Blair ne ha parlato a Londra con il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder.

Con l'agitazione frenetica del naufrago che scorge un'ancora di salvezza, Berlusconi ha annunciato che la conferenza potrebbe tenersi a fine maggio nel palazzo di vetro dell'Onu. Il segretario generale Kofi Annan inviterebbe i 25 ministri del nuovo governo iracheno, che dovrebbe essere nominato in quegli stessi giorni dal suo inviato a Baghdad Lakhdar Brahimi, a una trattativa con i paesi del consiglio di sicurezza e della coalizione che occupa l'Iraq. La conferenza dovrebbe decidere i poteri che dal primo luglio saranno trasferiti al nuovo governo. Il consiglio di sicurezza dovrebbe mettere il sigillo di approvazione dell'Onu sull'intera operazione: riconoscere il nuovo governo e autorizzare l'intervento in Iraq di una forza multinazionale, sotto il comando degli Stati Uniti. Tecnicamente non si dovrebbe più parlare di occupazione, perché sarebbe lo stesso governo iracheno ad invitare questa forza e a delegarne il comando a un generale americano che riceverebbe ordini soltanto dal Pentagono.

Questa procedura servirebbe a Italia e Gran Bretagna per sostenere che l'Iraq è avviato verso la democrazia. Sotto la vernice rosea si nasconde una realtà molto meno brillante. Il governo "interinale" che sarà nominato dall'inviato dell'Onu è destinato a rimanere in carica soltanto sei mesi. A gennaio dovrebbe essere eletto un consiglio nazionale iracheno, che a sua volta esprimerebbe un governo "transitorio" con il compito di organizzare elezioni generali entro il 2005. E' facile immaginare il potere negoziale che avrebbero 25 ministri iracheni scelti da un inviato dell'Onu, ma non ancora confermati dal consiglio di sicurezza, nei confronti degli Stati Uniti che hanno 130 mila soldati in Iraq e gestiscono a piacer loro i fondi per la ricostruzione. Prima ancora di ricevere la sovranità, il nuovo governo dovrà delegarne agli Stati Uniti gli aspetti più importanti: il controllo delle finanze e delle forze armate.

co da diverso tempo, come fa notare tra l'altro il diessino Maurizio Chiochetti osservando che «il sol fatto di aver potuto ventilare l'ipotesi di un ritiro delle truppe italiane dall'Iraq ha causato al deputato di An il «licenziamento in tronco». Ma la dice anche lunga su quale sia il tasso di malumore tra le file del Polo la nuova sortita di Zacchera, che aggiunge in testa alla dichiarazione precedente un «personalmente» e ribadisce: «In assenza di una chiara presa di posizione dell'Onu, dopo il 30 giugno va studiata una strategia di progressivo ritiro del nostro contingente dall'Iraq».

Oggi Berlusconi parlerà di quello che gli hanno «garantito» Annan e Bush e riuscirà a tenere sotto controllo le crepe che si stanno aprendo all'interno della coalizione. Un'operazione che però può durare soltanto fino al 30 giugno. Dopodiché? An e i centristi dell'Udc in qualche modo lo fanno capire, la Lega lo ha già detto chiaro e tondo. Dice Fini che serve una nuova risoluzione Onu che punti a «un assetto» dell'Iraq garante di pluralismo». Follini sostiene che «sarebbe paradossale che l'Italia si chiami fuori dalla gestione di questo processo ora che la svolta è meno difficile», ma sottolinea anche che «occorre accelerare il ritorno in campo dell'Onu e puntare a costituire in Iraq un governo indipendente e sovrano». Se ciò non succederà entro il 30 giugno? Per il leghista Calderoli «solo la richiesta da parte di un governo legittimato dall'Onu può far considerare l'ipotesi che la nostra missione si prolunghi oltre il 30 giugno».

Gabriel Bertinetto

Con l'aria di darle in parte ragione, il generale Gian Marco Chiarini mette ancora una volta a sedere la vulcanica governatrice di Nassiriya, Barbara Contini. Quest'ultima in interviste alla Rai ed al Giornale martedì aveva sostenuto la necessità che l'Italia dia alle truppe impegnate in Iraq le stesse regole d'ingaggio dei soldati britannici o americani. Non solo, aveva apertamente chiesto a Roma l'invio di rinforzi.

Ieri Chiarini, commentando le affermazioni della governatrice sulle regole d'ingaggio unificate, le ha definite «un'idea molto interessante», «qualcosa che potrebbe facilitarci». Un cortese attestato di benevolente attenzione, prima di smontarne la sensatezza, alla luce di un acume politico che evidentemente a Nassiriya alligna più facilmente fra le autorità militari che non tra quelle civili.

Spiega infatti Chiarini: «Bisogna ricordare che le regole d'ingaggio sono emanazione della volontà dei governi». Prima stoccata. Come dire: governatrice, non s'allarghi troppo, si ricordi che lei qui amministra solo una provincia.

E poi: «Non solo, le regole d'ingaggio si uniformano alle legislazioni nazionali». Secondo affondo. Signora Contini, sopra di noi ci sono le istituzioni repubblicane, le leggi, il Parlamento.

Ancora: «Io non sono un tecnico, ma ritengo che dal punto di vista tecnico sia abbastanza complesso cercare di avere questa omogeneità fra tutte le forze della coalizione». Terzo assalto. Governatrice, se affrontiamo un argomento complicato, cerchiamo almeno di farlo con cognizione di causa.

L'ultima osservazione del comandante della task-force dell'operazione Antica Babilonia evoca tra l'altro, implicitamente, il cuore della illegalità di fondo su cui si regge la sottomissione italiana al comando americano. Al di fuori di qualunque trattato (non è un'operazione Nato). Al di fuori di un mandato Onu. Chiarini non lo dice, ma è ovvio che uno degli ostacoli che rende ardua l'unificazione delle regole d'ingaggio è l'assenza di un quadro normativo che regoli in maniera trasparente i rapporti fra i diversi contingenti.

Riferendosi poi all'esperienza degli ultimi mesi, il generale affer-

IRAQ la guerra infinita

In alcune interviste Barbara Contini oltre a chiedere a Roma l'invio di rinforzi suggerisce una omogeneizzazione operativa fra tutti i contingenti



Il comandante della task-force di Antica Babilonia concede che l'idea sia interessante ma la liquida come sostanzialmente irrealizzabile

Nassiriya, il generale gela la governatrice

Chiarini sulle regole d'ingaggio: complicato uniformarle agli Usa e comunque la scelta è dei governi

estremo insulto ai soldati italiani



Barbara Contini con un soldato italiano di guardia alla sede di Nassiriya

ma che «non c'è stata alcuna necessità di fare variazioni alle regole d'ingaggio». Ci siamo sempre mossi nell'ambito di quelle regole, aggiunge, «ed è evidente a tutti che per ben due volte abbiamo potuto riprendere il controllo della città senza cambiare le regole di ingag-

gio». Questo è avvenuto dopo la battaglia sui ponti, il 5 e 6 aprile, e dopo l'attacco sferrato lo scorso week-end dai miliziani di Moqtada Sadr in seguito alla proclamazione della jihad da parte del loro leader locale.

Quando l'intervistatrice del Tg3 gli fa osservare che domenica scorsa però è stato chiesto l'intervento degli aerei americani, Chiarini nega che l'episodio sia «una cosa strana». «Non vorrei andare nei dettagli di quello che è successo domenica -dice-, perché può darsi

che queste operazioni vengano ripetute, e quindi ovviamente questo potrebbe mettere in pericolo la vita dei miei uomini. Comunque abbiamo usufruito di alcune strutture americane. Ma, ripeto, non è una cosa strana, perché di recente abbiamo messo le nostre strutture ospedaliere a disposizione dei colleghi britannici, quando ce n'è stato

bisogno. Facciamo tutti parte di una coalizione».

Lei intanto, la Contini, ieri era a Bassora, da dove ha annunciato che stamattina tornerà a Nassiriya.

Ma rispetto ai baldanzosi programmi del giorno prima, è stata meno apodittica sul rientro nella palazzina della Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione). «Non so se posso. Solo Bremer può darmi l'autorizzazione».

Il giorno prima, era tutto un faccio questo, faccio quello. Ieri il leit-motiv era un po' diverso: ho chiesto di far questo, ho chiesto di far quello. A chi? A Bremer, il proconsole di Bush a Baghdad, che è anche il suo superiore diretto. La Contini dichiara che desidera «tornare a fare la vita di prima». Ma ora per motivi di sicurezza è disposta a «dormire nel campo militare» italiano fuori da Nassiriya.

Insomma, dopo avere sempre cocciutamente rifiutato di seguire i consigli dei militari che non consideravano saggio ostinarsi a restare in una struttura così vulnerabile come la sede della Cpa, al punto da volerci tornare anche domenica quando in città e attorno alla Cpa stessa infuriava la battaglia, ora la Contini si mostra un po' più malleabile.

Sempre che non cambi idea nuovamente. Tutti ricordano come nel giro di poche ore, prima disse che per favorire la liberazione degli ostaggi italiani (tuttora prigionieri) era stato pagato un riscatto, poi si rimangiò tutto. D'altra parte le sue valutazioni sono spesso assai personali. Come il calcolo dei rivoltosi di Nassiriya. «Non più di 150-200, la maggior parte dei quali erano soltanto manovalanza violenta e criminale», ha detto in una delle ultime interviste. Peccato che il giorno prima il portavoce del nostro contingente in Iraq, il maggiore Antonio Sottile, avesse fornito all'Unità una cifra diversa: circa 300. Quasi il doppio rispetto al conteggio della governatrice.

Armi inadeguate, assenza di ordini, il j'accuse dei soldati

Lettere dal fronte: munizioni vecchie, elicotteri insicuri. Il colonnello Perrone: non è vero, abbiamo mezzi efficienti

Lettere a casa di soldati italiani impegnati nell'operazione Antica Babilonia. Tutte anonime. Tutte trasudanti insoddisfazione, insofferenza, delusione. Le pubblica il giornale di destra «Libero», in un contesto editoriale smaccatamente indirizzato a sostenere l'opportunità di un rafforzato impegno militare del nostro paese a Nassiriya, ed a suggerire un'infamante e falsa consequenzialità fra rispetto della Costituzione e inefficienza dell'intervento italiano in Iraq.

Ma a prescindere dalla cornice faziosa in cui vengono confezionate e dall'utilizzo politico che ne viene fatto dal quotidiano di Vittorio Feltri, le lettere sono di un certo interesse. Se il contenuto delle denunce è vero, l'insipienza di chi ha promosso la «missione di pace» ne risulta ulteriormente dimostrata. Anche se Libero, con acrobazie logiche mozzafiato, insinua che la colpa sia un po' dei pacifisti, un po' dei governi precedenti, e non certamente di Berlusconi, Martino e soci, cioè coloro che i soldati in Iraq li hanno mandati. Se le accuse degli scriventi non avessero invece basi fattuali, saremmo comunque di fronte al riflesso epistolare di un malumore e di un malcontento che evidentemente cova fra le truppe.

I problemi sollevati dagli autori delle lettere sono di diversa natura. C'è chi lamenta scelte operative incomprensibili: «Ogni sera verso le 11 si va al centro della città e una squadra senza l'autista viene letteralmente abbandonata in una delle tante strade e inizia a vagare alla ricerca di chissà che cosa. Nel caso succeda qualcosa, bisognerebbe chiamare il supporto che arriva da una base a quindici minuti almeno da Nassiriya. Ci vorrà almeno mezz'ora prima che qualcuno riesca a recuperarci».



Altri denunciano l'inadeguatezza degli armamenti: «Andiamo a controllare i colpi della Mg (mitragliatrice) che ci hanno fornito gli scienziati della Msu (Unità specializzata multinazionale, composta quasi intera-

Nelle missive ai parenti pubblicate da Libero c'è chi lamenta incomprensibili scelte operative

”

mente di carabinieri) e scopriamo che sono datati 1975. Chiediamo una sostituzione immediata, poi scopriamo che tutti i calibro 7,62 della missione italiana sono vecchi almeno di trent'anni».

E c'è chi risolveva i dubbi sugli elicotteri in dotazione al contingente di Nassiriya. Una questione esplosa qualche mese fa, quando quattro piloti si rifiutarono di prendere il volo, giudicandoli «non sicuri». Scrive uno dei malcontenti in divisa: «Gli elicotteri non sono sicuri e non hanno vere e proprie protezioni balistiche. Non potranno mai alzarsi in volo in caso di conflitti a fuoco. In Italia abbiamo invece i Mangusta, elicotteri da guerra, ma non sono mai stati mandati giù perché troppo pesanti

per il contesto. Lo Stato italiano dice che siamo in pace e quindi non sono idonei per la situazione politica».

Il colonnello Giuseppe Perrone, portavoce della task force a Nassiriya, contesta il metodo della denuncia anonima: «Proprio in quanto anonima, non dovrebbero nemmeno essere prese in considerazione. Sono convinto che nelle forze armate esista spazio per esercitare la critica in forma pubblica. Nessuno verrebbe messo al rogo. Faccio parte da trent'anni dell'11mo reggimento Bersaglieri, ho un contatto umano continuo con la base di cui faccio parte io stesso, e non ho mai visto stati d'animo del tipo di quelli che emergono dalle lettere anonime. Non dico che il morale delle truppe sia ottimo, farei della

retorica. Dico che è buono».

Entrando nello specifico di certe denunce, Perrone risponde che sono infondate. «La Mg è una mitragliatrice efficientissima, potente, che risponde ai requisiti di impiego. Quanto ai proiettili, vengono periodicamente sottoposti a perizia tecnica. Se idonei, vengono impiegati. Se no, sono messi fuori uso. Non ho alcuna notizia di inceppamenti. Oltre a ciò, almeno per quanto riguarda noi Bersaglieri, il calibro 7,62 è ormai stato rimpiazzato dal 5,56. L'ultimo lotto di munizioni 7,62 che ho visto, ma prima, non qui a Nassiriya, risaliva come fabbricazione agli anni novanta». «Purtroppo -conclude Perrone- a volte tutti ci illudiamo di essere grandi strateghi. Sarebbe meglio se

era solo farina

Polvere contro Blair
Panico ai Comuni

LONDRA Padri divorziati contro Blair. Ieri, mentre il premier britannico rispondeva in Parlamento su Iraq e Medio Oriente, due uomini dell'associazione «Fathers 4 justice» (padri per la giustizia) hanno lanciato dei preservativi pieni di farina viola addosso a Blair. Panico in aula, mentre il premier veniva scortato fuori e i due bloccati dagli agenti di sicurezza. Nuove polemiche per la sicurezza a Londra mentre i due padri hanno «portato» in Parlamento il problema di una nuova legge sui divorzi che, a detta della loro organizzazione, discrimina i padri rispetto alle madri.

ognuno parlasse di quello che sa. Ma evidentemente la vena polemica di quelle missive dimostra che anche nel nostro ambiente può esserci qualche persona che non ragiona serenamente».

Il portavoce della Difesa: non escludiamo l'invio di mezzi pesanti nel caso la situazione peggiori

”

Valutazioni in parte simili raccogliamo presso lo stato maggiore della Difesa dalla voce del portavoce colonnello Fogari. «Non vorrei commentare, ma questo non sembri un avallo alle tesi dell'articolo pubblicato da Libero. Semmai è il contrario. Credo che la risposta ai problemi ivi sollevati si trovi nelle cose dette in questi ultimi giorni dal ministro Martino e dal capo di stato maggiore generale Di Paola». L'esordio non impedisce al colonnello Fogari di esprimere qualche considerazione meno generica. «Quelle denunce possono anche contenere elementi di mezza verità -afferma-. Mi spiego meglio. Ammettiamo che qualche lotto di proiettili risalga a vari anni fa. Questo non significa di per sé che siano inefficaci. E noti infatti che nessuno nelle lettere lamenta episodi di cattivo funzionamento, di inceppamento dell'arma. Anch'io nella mia carriera ho sparato proiettili datati, senza alcun problema. Perché le munizioni vengono conservate in depositi interrati e deumidificati, in condizioni che permettono di mantenere integre le caratteristiche piriche».

Quanto agli elicotteri, Fogari sostiene che «quelli che abbiamo laggiù sono adatti ad un certo tipo di operazioni, e non è vero che siano inutili. D'altra parte i piani operativi prevedono tutte le evenienze possibili, dal bambino che ti accoglie con il mazzo di fiori all'individuo che ti spara addosso. E dunque ritengo che si spaventi anche l'eventuale invio di mezzi più pesanti nel caso la situazione si deteriori e lo renda necessario. Del resto anche gli elicotteri attualmente in dotazione a Nassiriya sono predisposti per portare armamenti leggeri. Tutto dipende dalla situazione che si crea sul terreno».

ga.b.

Maria Zegarelli

IRAQ la guerra infinita

Ci sono Gasparri, Pera, Letta, ma anche Epifani Fassino, Veltroni, Violante: questa bara avvolta nel tricolore sta a li a ricordarci che in Iraq c'è una guerra che ogni giorno miete vittime



Matteo è protetto dai suoi commilitoni che quattro alla volta si alternano per il picchetto d'onore. Oggi i funerali nel suo paese d'origine Il parroco: «Ogni guerra è assurda»

sa. La riaprono per l'occasione, poi via, verso l'aeroporto di Ciampino.

A casa Alle 3 del pomeriggio un aereo riporta Matteo a Venezia, dove arriva poco dopo le 16 accolto dal sindaco della città lagunare e dal prefetto. Il feretro viene trasferito nella camera ardente allestita nella caserma Matter di Mestre, all'interno del circolo Ufficiali e sottufficiali. Qui l'accoglie un lungo e commosso applauso dei suoi colleghi, pronti a partire fra poche ore per l'Iraq. A Camponogara, il parroco Giorgio Vescovi ha deciso di parlare direttamente ai suoi fedeli. E ha parlato chiaro: «Ogni guerra è assurda», ha detto a conclusione della preghiera comune.

La fredda camera ardente di Matteo

Il dolore della famiglia all'ospedale del Celio. Sfila lo Stato, ma non sa che dire

ROMA Sono centinaia le mani che stringono quelle di Lucia Vanzan, la madre di Matteo, in questa piccola cappella all'interno dell'ospedale militare del Celio. Mani famose e mani sconosciute, occhi gonfi per il pianto e condoglianze sussurrate. Parole poche, pochissime. Soprattutto gli esponenti di governo hanno poca voglia di parlare. Perché questa bara di noce avvolta nel tricolore sta lì a ricordare che laggiù in Iraq c'è una guerra che miete vittime, ogni giorno. E Matteo, 23 anni è la ventesima vittima italiana di questa «missione di pace» di cui si ostina a parlare il premier. Non parla il ministro Maurizio Gasparri, non parla il sottosegretario Gianni Letta e non parla il ministro Antonio Martino. Solo con i genitori si fermano per qualche minuto. Matteo è protetto dai suoi commilitoni che si alternano quattro alla volta per il picchetto d'onore, circondato dai fiori, dalla corona inviata dal presidente della Repubblica, accarezzato dallo sguardo di suo padre Enzo che ogni tanto scuote la testa perché è davvero crudele la vita se ti costringe a sopravvivere a tuo figlio. Pamela guarda il feretro con occhi ancora increduli: là c'è il suo fidanzato, una storia iniziata quattro mesi fa e spezzata da un colpo di mortaio arrivato all'improvviso. Sta un po' in disparte con i suoi pensieri e i suoi ricordi. Sfilano centinaia di persone, dalle più alte cariche dello Stato ai più semplici cittadini che non arrivano a migliaia, non ci sono file per entrare, ma c'è un flusso discreto e costante per tutta la mattina. Quando l'altra sera poco dopo le nove il feretro di Matteo è arrivato al Celio, il suo «capo», il tenente Leonardo Barzanti, ferito ad una gamba, è andato ad accoglierlo. È stato allora, davanti a quella bara, che Leonardo si è lasciato andare al dolore, mettendo da parte per un attimo la divisa e tutto il resto. Ha abbracciato a lungo la signora Lucia, le ha detto che suo figlio ha fatto tutto quello che poteva fare fino in fondo.



Che deve essere orgogliosa.

Luci spente Il dolore privato di questa donna ancora giovane, lunghi capelli biondi e occhi puntati verso chissà quale immagine, per ragioni di Stato diventa pubblico. Ma alla psicologa, Sonia Merolla, che la segue dal giorno in cui le hanno comunicato la morte di suo figlio, ha confidato che non vede l'ora che tutto questo sia finito. Che si spengano le luci sulle loro vite. Non vede l'ora di poter piangere il suo ragazzo insieme alle persone che più lo hanno conosciuto e amato. Avrebbero anche preferito, lei e suo marito,

funerali privati, dando la possibilità alle autorità di partecipare, ma privati. Invece Matteo è un soldato caduto in guerra e avrà un funerale di Stato, così come è stato per le vittime dell'attentato del 12 novembre scorso.

Lo Stato Sono tante le autorità che salgono i pochi gradini che portano nella camera ardente. Si fermano pochi istanti a parlare con i familiari, poi si allontanano in silenzio, evitando microfoni e taccuini. Arrivano il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, il sindaco di Roma Walter Veltroni, il sottosegretario alla presi-

denza del Consiglio, Gianni Letta, Piero Fassino, Luciano Violante, Gavino Angius, Pierluigi Castagnetti, il ministro Maurizio Gasparri, il questore di Roma, Nicola Cavaliere, il prefetto di Roma, Achille Serra, il generale Giulio Fraticelli, capo di Stato maggiore dell'Esercito, il presidente della Camera Pierferdinando Casini (che poi va a salutare i ragazzi feriti a Nassiriya e ricoverati al Celio). Il presidente del Senato, Marcello Pera arriva insieme a Francesco Rutelli e al ministro Antonio Martino dopo mezzogiorno, quando la Camera ardente è già chiusa.

La bara ricoperta da un tricolore del caporale Matteo Vanzan nella camera ardente allestita al Celio, di Roma

Foto di Alessia Paradisi/Ansa

procura di Roma

Il pm Ionta chiede il video dell'omicidio Quattrocchi

ROMA Il pm Franco Ionta della Procura di Roma, che conduce le indagini sulla morte di Fabrizio Quattrocchi, ha chiesto al ministero della Giustizia di acquisire il video della morte dell'ostaggio italiano ucciso dai guerriglieri iracheni il 14 aprile scorso. Ionta, capo del nucleo antiterrorismo della procura di Roma, indaga per i reati di attentato agli organi costituzionali e sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione. Ionta è titolare del fascicolo aperto sul rapimento dei quattro italiani (oltre a Quattrocchi, Umberto Cupertino, Maurizio Agliana e Salvatore Stefo) e di quello sulla morte di 19 italiani nell'attentato di Nassiriya.

La consegna del video sull'assassinio di Fabrizio Quattrocchi è stata chiesta questa mattina ai responsabili di Al Jazeera direttamente dal sottosegretario agli Esteri Boniver che ha anche preannunciato al direttore della tv araba, Waddah Khanfar, l'arrivo di una formale richiesta di rogatoria da parte italiana. Al direttore di Al Jazeera Boniver ha espresso il proprio apprezzamento per la scelta di non trasmettere il video dell'omicidio ed ha offerto la propria disponibilità, qualora le fosse stata consegnata, a prendere in consegna la cassetta e portarla in Italia per poi darla alle autorità competenti. «Quando arriverà la richiesta formale la sottoporremo al nostro consiglio di amministrazione che deciderà sentendo anche il parere dei nostri legali», ha risposto Waddah Khanfar. Il direttore dell'emittente satellitare del Qatar ha ribadito le ragioni etiche che hanno determinato la scelta di «dare la notizia ma non le immagini». Boniver è da ieri a Doha dove rappresenta l'Italia in una conferenza internazionale sulla ricostruzione della polizia afgana in un'ottica regionale.

Un accorato appello: «Ci può essere una guerra giusta? Una guerra che abbia un senso? No, è la cosa più insensata, la guerra».

Nuove partenze Emilio Motolose, comandante del reggimento lagunari «Serrenissima», dà l'addio al secondo soldato del suo reggimento caduto a Nassiriya. In serata partirà in serata con i suoi ragazzi, «con lo spirito del soldato, cercando di non parlare dei rischi che potrebbero esserci». Dice che è stata davvero dura telefonare i genitori di Matteo per comunicargli la morte del figlio, «è un'esperienza che non auguro a nessuno, perché neanche l'immedesimazione consente di percepire quanto possa essere devastante la crudeltà della guerra». Annuncia che oltre alle armi individuali i lagunari porteranno in Iraq mortai da 120 millimetri e missili motocarro. E chiede agli italiani «tutto il vostro appoggio», le polemiche no, quelle «non fatecele arrivare».

Oggi alle 11 il Silenzio fuori ordinanza suonerà per il soldato Matteo Vanzan, partito in pace e morto in guerra. I funerali si svolgeranno nella chiesa di Santa Maria Assunta, di Camponogara, suo paese natale, dove già da ieri le strade sono tappezzate con la sua foto e un manifesto per esprimere il lutto cittadino. Qui, per tutti era solo Ciccio, quello a cui potevi pure dare un pugno «tanto non avrebbe mai reagito male».

Ad accogliere la bara Leonardo, il suo tenente: si è lasciato andare al dolore dimenticando per un po' la divisa

Oggi alle 11 risuonerà il Silenzio per Matteo quello a cui potevi dare un pugno «tanto non avrebbe mai reagito male»

Politica
Musica
spettacolo



TORINO
SABATO
22 MAGGIO
Piazza
Castello
ore 21,00

Saranno presenti i **comici di Zelig** con lo spettacolo "Zelig cult" e **Leonardo Manera**
Pacifico e Omar Pedrini in concerto

Saranno con noi i candidati alle elezioni europee

Pierluigi Bersani
capolista
della lista Uniti nell'Ulivo
collegio Nord-ovest

Mercedes Bresso
candidata
della lista Uniti nell'Ulivo
collegio Nord-ovest

Andrea Benedino
candidato della Sinistra giovanile
nella lista Uniti nell'Ulivo
collegio Nord-ovest



A cura della Sinistra giovanile
www.sgworld.it
www.dsonline.it



Cinzia Zambrano

Una festa di matrimonio finita nel sangue. Una strage di almeno quaranta morti, uccisi, mentre banchettavano, da un bombardamento americano su un villaggio nell'Iraq del nord, al confine con la Siria. Donne, bambini, amici degli sposi, un giorno di festa, c'è qualcuno che spara in aria, una tradizione, un segno di augurio. Su, sopra le loro teste, un aereo americano crede di essere preso di mira. Non ci pensa due volte e risponde al fuoco che crede «ostile». Un film che si ripete: anche in Afghanistan le truppe americane, convinte di bombardare una postazione di Talebani, avevano centrato un banchetto di nozze, falciando anche lì la vita di una quarantina di persone. Ieri, un nuovo orribile errore. L'incidente è avvenuto la notte tra martedì e ieri, nel villaggio di Mark al Dib, al confine con la Siria. Il colonnello Ziyad al-Jabouri, vice capo della polizia della cittadina, parla di 42, forse 45 vittime. Molti bambini, almeno 15, e dieci donne. Sulla tv araba Al Arabiya scorrono le immagini dell'orrore e del dolore di chi è sopravvissuto. La Associated Press television dice di essere in possesso di un video che mostra un camion pieno zeppo di corpi senza vita, avvolti in coperte, si scorgerebbe anche quello di un bambino decapitato. Testimoni raccontano di una «pioggia di fuoco», almeno «cento bombe». Gli Usa non confermano, ma nemmeno smentiscono. Fanno solo sapere di aver aperto un'inchiesta.

Alla strage di Ramadi si sommano i lapilli di violenza che il vulcano Iraq continua ad eruttare quotidianamente. Scontri e vittime a Karbala, esplosioni a Baghdad, nuove perdite tra le forze di occupazione, mentre la fragile amministrazione provvisoria è ancora sotto tiro. Dopo l'uccisione del presidente di turno del governo iracheno Ezzedine Salim, -rivendicata ieri dal gruppo giordano di Al Zarqawi, legato ad Al Qaeda- sconosciuti hanno cercato di uccidere uno dei responsabili locali dell'amministrazione di Mosul, la città a maggioranza sunnita nel nord dell'Iraq. Abdallah Fahd Shomman, capo dell'amministrazione locale di Baaj, nei pressi di Mosul, è miracolosamente sfuggito all'attentato. Ma a farne le spese sono state invece le sue guardie del corpo: una è morta, mentre un'altra è stata ferita. Scontri, raid aerei e vittime anche nella città santa sciita Karbala, già nei giorni scorsi teatro di forti tensioni tra le truppe americane e i miliziani seguaci del leader radicale Moqtada al Sadr, da giorni asserragliato a Najaf. Nella battaglia, le forze militari Usa hanno impiegato anche aerei, bombardando vari obiettivi alla periferia. Gli scontri sono scoppiati quando i militari americani con i loro tank si sono

Testimoni raccontano di una pioggia di fuoco: almeno «cento bombe» cadute sulle loro teste



IRAQ la guerra infinita

In un video le immagini di cadaveri avvolti in coperte
Raid aerei e combattimenti anche a Karbala: perdono la vita almeno 7 iracheni



Uccisi un civile britannico e un militare americano. Al Zarqawi luogotenente di Osama, rivendica l'attentato al capo del governo provvisorio

Bombe Usa sulla festa di nozze, 40 morti

Strage in un villaggio iracheno, tra le vittime anche 15 bambini. Il comando americano indaga



Un disegno, in aula non erano ammesse telecamere e fotografi, della deposizione del soldato Sivitis

Terrorismo, presto in Italia il libro che accusa Bush

ROMA È stato alla guida dell'antiterrorismo americano sotto tre presidenti: Bush, padre e figlio, e Bill Clinton. Dei tre inquilini della White House «salva», pur con qualche critica, Bill Clinton e per spiegarlo ha scritto un libro che è divenuto un caso editoriale negli Stati Uniti. Perché «Against all enemies» («Contro tutti i nemici», nell'edizione italiana) scritto da Richard A. Clarke, ha venduto oltre trecentomila copie in due giorni e in cinque ha registrato cinque ristampe. Clarke - che l'11 giugno sarà in Italia per promuovere il libro, in vendita dal 3 del prossimo mese - non ha solo raccontato la sua permanenza all'ombra della Casa Bianca e come egli abbia impostato la sua quotidiana battaglia contro chi attentava alla sicurezza del suo Paese, ma ha redatto un vero e proprio atto d'accusa nei confronti degli ultimi tre presidenti americani che avrebbero sottovalutato - nel caso di George W. Bush, colpevolmente - i chiari segnali che anche gli Stati Uniti sarebbero entrati nel mirino del terrorismo internazionale. Clarke, con il suo libro, dà voce a tutti quelli che, oggi a maggior ragione rispetto ad un anno fa, ritengono che, per concentrarsi sul nemico che si è scelto, l'Iraq, George W. Bush abbia sottratto le risorse che invece sarebbero necessarie per combattere e vincere la battaglia contro il terrorismo.

Torture, mini-condanna per il soldato Usa

Un anno a Sivitis per gli abusi sui prigionieri. Scoperte altre foto, i generali affrontano il Senato

Roberto Rezzo

NEW YORK Si è concluso con una condanna al massimo della pena prevista, solo un anno, il primo processo per le torture nel carcere di Abu Ghraib. Il soldato scelto Jeremy Sivitis - incriminato per maltrattamenti dei detenuti, abbandono delle consegne e abuso - si è presentato in aula dichiarandosi colpevole. Aveva collaborato a pieno con la procura militare e per questo si attendeva una sentenza particolarmente mite. In particolare sperava di non essere cacciato dall'esercito. «Voglio scusarmi con quei prigionieri e con tutto il popolo iracheno - ha detto leggendo da un foglio scritto con le lacrime agli occhi - Avrei dovuto proteggerli, non scattare quelle fotografie». La speciale corte marziale che lo ha giudicato - speciale perché più di un anno di carcere non poteva infliggere - non ha riconosciuto le attenuanti generiche, invocate dalla difesa per la collaborazione prestata dall'imputato. Tra i provvedimenti accessori c'è il decesso al rango di soldato semplice e il congedo dall'esercito per cattiva condotta. Gli esperti di diritto fanno notare che se questo è il massimo della pena, con il minimo si

rischiava di dover appuntare una medaglia al valore. Non solo: la rapidità e la segretezza con cui si è svolto tutto il processo, alimentano gravi sospetti su tutta l'operazione. Li hanno denunciati i commilitoni di Sivitis ma anche le organizzazioni non governative per la tutela dei diritti civili.

«L'autorità di occupazione americana ha impedito alle organizzazioni internazionali e persino a quelle irachene di assistere al processo», ha protestato attraverso un portavoce l'Osservatorio Human Rights Watch. L'emittente araba Al Jazeera ha dato conto della sentenza di condanna contro Sivitis con grande scetticismo. «Il problema non sono quelli che hanno eseguito gli ordini. Bisogna punire quelli che gli ordini li hanno dati, e la punizione dev'essere severa quanto lo è stato il crimine», ha dichiarato di fronte alle telecamere Samer al-Ubedi, che nel carcere di Abu Ghraib ha perso un fratello morto ammazzato.

Il processo lampo s'è svolto in maniera tale che tre alti ufficiali, interrogati ieri dalla commissione Forze armate del Senato, si sono dovuti affrettare a giurare che non hanno nessuna intenzione d'insabbiare l'inchiesta. «Gli abusi sui prigionieri iracheni saranno investigati lungo tutta la catena di comando, me

incluso», s'è impegnato davanti ai senatori il generale Ricardo Sanchez, comandante di tutte le operazioni in Iraq. Al suo fianco il suo diretto superiore, generale John Abizaid, comandante di tutte le operazioni in Medio Oriente, ha confermato che si sono verificati casi di abusi sui detenuti anche in Afghanistan. Sanchez ha anticipato che col proseguire dell'inchiesta non solo altri militari finiranno davanti a una corte marziale, ma potranno essere rivisti anche i giudizi precedenti, quelli che s'erano risolti con un ammonimento e nemmeno una sanzione disciplinare. Sanchez ha fatto sapere che circa un centinaio di prigionieri iracheni, considerati di «particolare interesse militare», sono attualmente sotto custodia della speciale unità che si occupa della ricerca delle armi di distruzione di massa, anche se la ricerca sembra ormai abbandonata. Domani dovrebbero inoltre essere rilasciati 432 prigionieri da Abu Ghraib, secondo il piano di riduzione della popolazione carceraria deciso dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld in persona. Intanto ieri si è saputo del ritrovamento di un altro cd con foto di tortura. Lo ha dichiarato il presidente della commissione di inchiesta nominata dal Campidoglio, senatore John Warner, informato dal ministe-

ro della Difesa. «Informo al più presto la commissione sui tempi necessari perché questo materiale sia esaminabile», ha detto Warner.

Quello che ogni giorno diventa più chiaro è che i vertici militari erano perfettamente a conoscenza del fatto che i detenuti di Abu Ghraib non erano trattati secondo quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra. Lo denunciava un rapporto dettagliato degli ispettori della Croce rossa internazionale inoltrato al comando Usa già a novembre scorso. Due mesi sono dovuti passare prima che le gerarchie militari si decidessero ad aprire un'inchiesta, affidata al generale Antonio Taguba. Il generale Janis Karpinski, all'epoca responsabile del carcere di Abu Ghraib, in un'intervista al Wall Street Journal ricorda di aver inoltrato quel rapporto ai suoi superiori, i quali lo avrebbero accolto con estremo scetticismo. Ma le denunce della Croce rossa non si fermano agli abusi. Il rapporto indica che ai loro ispettori in più occasioni è stato impedito di visitare i prigionieri senza preavviso, in violazione di tutti gli accordi internazionali. Sembra che gli agenti dell'intelligence militari avessero esplicitamente chiesto di tenere alla larga gli ispettori della Croce rossa dal loro lavoro.

spinti fino a pochi metri dalla moschea dell'imam Hussein, luogo sacro sciita e considerato «inviolabile». Secondo fonti ospedaliere, sarebbero almeno sette le vittime irachene, e circa 14 i feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni. Ieri sera, intanto, si è tenuta in città una manifestazione per protestare contro gli attacchi di Karbala e Najaf. La protesta, a cui hanno partecipato circa 400

persone, era stata indetta dalla massima autorità religiosa sciita, il grande ayatollah Ali al-Sistani, che aveva anche rinnovato l'appello, rivolto alle truppe Usa e ai guerriglieri di al Sadr, a lasciare la città. È l'ennesimo capitolo del confronto

indiretto tra Sistani, figura relativamente moderata, e il ben più giovane Sadr, le cui milizie dall'inizio di aprile hanno di fatto assunto il controllo di Karbala.

Ieri, intanto da un sito internet islamico è arrivata la rivendicazione da parte di Al Zarqawi, dell'attentato in cui lunedì scorso è rimasto ucciso a Baghdad Salim. La rivendicazione è firmata dal gruppo Jamaat al-Tawhid, guidato da Abu Musab al-Zarqawi, considerato il capo di Al Qaeda in Iraq. La nota reca la data del 17 maggio, la stessa dell'omicidio, e precisa che il kamikaze autore dell'attentato si chiamava Abu Salama al-Hegazy ed era cittadino saudita. «Un altro leone di Jamaat al Tawhid e Jihad ha eliminato il capo di quelli che tradiscono Dio e vendono la loro religione agli americani e ai loro alleati», si legge nel comunicato. «Questa operazione - aggiunge - annuncia ai musulmani, ovunque si trovino, che i mujaheddin, con il loro popolo in Iraq, stanno continuando e sono determinati ad eliminare l'umiliazione dalla nostra nazione».

Sale il bilancio delle vittime anche tra le forze di occupazione. Un soldato Usa è stato ucciso ieri da un cecchino a Miqdadiya, a circa 100 chilometri da Baghdad, che ha sparato da un cimitero. Un marine ha perso la vita invece nella provincia occidentale di al-Anbar in «un incidente non dovuto a combattimento», riferisce un altro comunicato, senza fornire ulteriori dettagli. Gli ultimi episodi portano a 788 il totale dei militari statunitensi morti in Iraq dall'inizio della guerra, di cui, secondo fonti del Pentagono, 574 hanno perso la vita in azione. Ucciso anche un civile britannico mentre guidava sulla strada tra Mosul e Arbil, nel nord dell'Iraq. I guerriglieri hanno aperto il fuoco contro il mezzo su cui viaggiava Andrew Harris, 33 anni, nato a Cardiff (Galles) colpendolo a morte. Nell'attesa di una nuova risoluzione dell'Onu, il futuro non promette niente di buono. È quello che pensa il generale John Abizaid, capo del Comando Centrale Usa. Che in un'audizione davanti alla commissione forze armate del Senato americano ha detto che la violenza in Iraq potrebbe aumentare dopo il 30 giugno.

Manifestazione di protesta contro le forze di occupazione e le milizie di Al Sadr nella città sciita di Karbala



Brahimi, il grande negoziatore alla prova dell'Iraq

Giancresce Flesca

Per uno dei tanti paradossi della storia, un ex leader del Fronte di Liberazione Nazionale algerino è diventato forse per il presidente Bush l'uomo della provvidenza in Iraq. Tra la sorpresa dei funzionari dell'Onu e la rabbia dell'estrema destra americana, il settantenne diplomatico Lakhdar Brahimi mandato da Kofi Annan a dirimere l'imbroglio nel quale l'Amministrazione annaspa fra il Tigri e l'Eufrate sembra in dirittura d'arrivo. «Al Ustaz», il professore, ha svolto il ruolo di grande mediatore dell'Onu a Baghdad. Parlando senza mai alzare la voce, mandando messaggi di qua e di là ha messo insieme una proposta di governo e un calendario che sembrano destinati a piacere alla quasi totalità delle componenti del dopo Saddam.

Arabo sunnita come l'ex dittatore ha spiegato senza peli sulla lingua all'America tutti gli errori commessi finora, a partire dalla decisione di Paul Bremer di mettere alla porta tutto il personale pubblico già militante nel Baath: una classe dirigente della quale il Paese ha bisogno e che



Brahimi ha richiamato in servizio. Nel suo curriculum c'è la pagina decisiva della missione a Kabul, con la quale ha insediato Karzai al potere in Afghanistan. Nel fuoco delle dispute fra signori della guerra, lui interveniva spiegando: «Sapete? Sono stato mujaheddin prima di voi». Tanto è stato il suo successo che la Harvard School of Law, una prestigiosa università americana, ha pubblicato un libretto intitolato: «Grandi Negoziatori: Lakhdar Brahimi e il caso Afghanistan».

Grazie alla sua fama di grande negoziatore, George W. Bush ha capito che gli conveniva puntare su di lui e l'ha fatto. L'ex capo degli esuli iracheni Ahmed Chalabi, di recente messo alla porta aveva supplicato la Casa Bianca di non dar credito all'algerino: «Ha un'agenda nazionalista araba che spacherà in due l'Iraq». E in effetti Brahimi, cui l'esperienza ha regalato solide dose di realismo o addirittura di cinismo, si è mosso finora come arabo fra gli arabi, lanciando da Parigi, dov'era di passaggio, uno spruzzo di veleno su Israele che qualcuno ha giudi-

cato antisemita, ma che invece è servito principalmente a renderlo credibile dai suoi interlocutori. Insomma s'è mosso con grande spregiudicatezza, forte di una

storia diplomatica personale di tutto rilievo. Non a caso di recente alcuni amici gli hanno regalato una T-Shirt con la foto di Harvey Keitel che nel film di Tarantino

«Pulp fiction» dice: «Sono Wolf, risolvo problemi».

Il suo mestiere l'ha cominciato da ragazzo. Era il 1956, e lui aveva 21 anni, quando il Fronte nazionale di liberazione algerino lo mandò come proprio rappresentante nel Sud-est asiatico, con base a Jakarta. Ambasciatore algerino in Egitto e Gran Bretagna, vice segretario generale della Lega Araba dal 1984 al 1991, ministro degli Esteri nel '91, nel '93 arrivò al Palazzo di Vetro. Classificato fin da subito fra i «grandi pompieri» delle crisi internazionali, Brahimi si dimostrò all'altezza ben presto. Spedito ad Haiti dopo l'intervento americano del '94, rimise assieme tutti i cocci che i marines avevano lasciato nell'isola incandescente, pubblicando la sua relazione in un opuscolo (che per i giovani funzionari dell'Onu diventò una specie di Bibbia) sul «Nation Building» dell'Onu. Un anno prima era intervenuto in Sudafrica durante la transizione che avrebbe riportato la libertà nel paese, poi ancora Yemen, Liberia, Nigeria, Sudan e Libano. All'Onu diventò l'uomo chiave per la ricostruzione dei paesi distrutti. Ruolo che lui ha svolto con gran classe, sempre vestito in maniera impeccabile fra deserti e savane, perfetto in francese e in inglese, oltre che ovviamente in arabo. Qualcuno gli rimprovera di non aver mai

giocato con sincerità la carta della «democratizzazione» nelle sue missioni. Ma lui sa o crede di sapere che la speranza della democrazia, per i paesi del sud planetario, è ancora remota. Non a caso i ministri provvisori che saranno nominati a Baghdad ha voluto sceglierli uno per uno personalmente. E niente assicura che il suo piano, questa volta, non sarà soprattutto dagli interessi internazionali che gravitano attorno all'Iraq o dalle tensioni interne che lo dilanano.

Se gli dovesse andare male potrà andare fra un anno in pensione fiero dell'ultimo capolavoro diplomatico nato in famiglia dalla moglie croata, la figlia: si chiama Rym, parla sei o sette lingue, è una brillante giornalista della Cnn ma presto si dimetterà dal network planetario per sposare Ali di Giordania, figlio di re Hussein e fratello di Abdallah, l'attuale sovrano. C'è chi dice che anche la trama di questa Cenerentola araba sia stata tessuta da Lakhdar, ma nulla lo prova. Va notato che le nozze avverranno in settembre ma il fidanzamento, celebrato a Parigi in aprile, s'è trasformato per lui in una specie di standing ovation, un Oscar alla carriera. Come una premonizione del Nobel che potrebbe arrivarci se gli riuscisse davvero l'operazione «rinascita dell'Iraq».

DOVE LE VITTIME NON SI CONTANO, CONTANO GLI AIUTI.

A Falluja 600.000 persone sono senza acqua, cibo, medicinali. Alla popolazione di Falluja stiamo fornendo acqua e cibo. All'ospedale di Falluja stiamo fornendo medicine e strumentario.

Per partecipare: CCP 28426203 intestato a Emergency, CAUSALE "FALLUJA" oppure www.emergency.it



Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

Israele ammette: forse le vittime causate dalle nostre cannonate. Il dolore e la rabbia dei parenti. In due giorni di offensiva uccise 35 persone



Arafat denuncia un «massacro pianificato» e si appella alle Nazioni Unite per l'invio di una forza a protezione della popolazione. Consiglio di sicurezza condanna, Usa astenuti

traiettorie, o un incidente di altro tipo, o ancora l'esplosione di una mina. L'imbarazzo in seno al governo del premier Ariel Sharon è grande. Il ministro della Giustizia Yosef Lapid, leader dello Shinui (partito laico di centro) ha reagito all'incidente esclamando: «Non si può più continuare così» e affermando che la «tragedia umana» consumatasi a Rafah è una conseguenza del fatto che Israele si trova ancora nella Striscia di Gaza. Una inchiesta è in corso, annuncia un portavoce di Tsahal, che ammette l'errore, si dice rammaricato ma nega decisamente che si sia trattato di un attacco deliberato contro una manifestazione pacifica. Ma per gli abitanti di Rafah non c'è alcun dubbio. Il tiro è stato intenzionale. «Un crimine pianificato, atroce», denuncia il presidente dell'Anp Yasser Arafat che si è appellato all'Onu perché invii una forza internazionale «per proteggere il popolo palestinese». Tanti a Rafah parlano di 4 missili sparati da un elicottero militare verso la folla. E c'è anche chi racconta di spari convergenti da elicotteri e carri armati. Dopo il panico dei primi minuti successivi alle esplosioni, dopo la corsa verso l'ospedale a portare morti e feriti, le urla e la disperazione degli amici e dei parenti, sulla città ieri sera è improvvisamente calato un silenzio pesante, surreale. Un silenzio di morte. «La gente resta in casa a sperare, c'è chi ha paura di uscire», spiega Muhammad, uno dei tre avventori in un bar vicino a piazza Tal Zarob. A Tel Sultan intanto gli scontri continuano. Nonostante il dramma di ieri l'esercito israeliano è determinato a portare avanti l'offensiva - 35 morti in due giorni - contro i gruppi armati. Nella notte continuano a risuonare colpi isolati e raffiche di armi automatiche. Preoccupazione e un invito alla moderazione da Washington, dura condanna da Londra e dal segretario generale dell'Onu, critiche per un «uso sproporzionato» della forza da Bruxelles e Mosca. Il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato con la sola astensione degli Usa una mozione di condanna. «Continuo a chiedere moderazione. È essenziale che si rispetti la vita degli innocenti per ottenere la pace», afferma George W. Bush. Il presidente Usa aggiunge che attende «chiarimenti dal governo israeliano». Secondo la presidenza dell'Ue, «è chiaro che l'attacco di oggi (ieri, ndr.) è completamente sproporzionato in rapporto a qualsiasi tipo di minaccia contro l'esercito israeliano», sottolinea il ministro degli Esteri irlandese, Brian Cowen, che nella nota si è rivolto a Israele, definendolo «la potenza occupante», precisando che la «quarta convenzione di Ginevra relativa alla protezione dei civili in tempi di guerra è totalmente applicabile alla Striscia di Gaza». Ancora più dura è la presa di posizione dell'inviato speciale delle Nazioni Unite nei Territori, John Dugard: «Queste azioni sono crimini di guerra. E costituiscono una punizione collettiva che viola sia le leggi umanitarie sia la legge internazionale per i diritti umani», denuncia l'inviato di Kofi Annan.

Sharon non si ferma, inferno a Rafah

Nel campo profughi palestinese 12 morti, molti ragazzi. L'Onu: crimini di guerra. L'Europa condanna

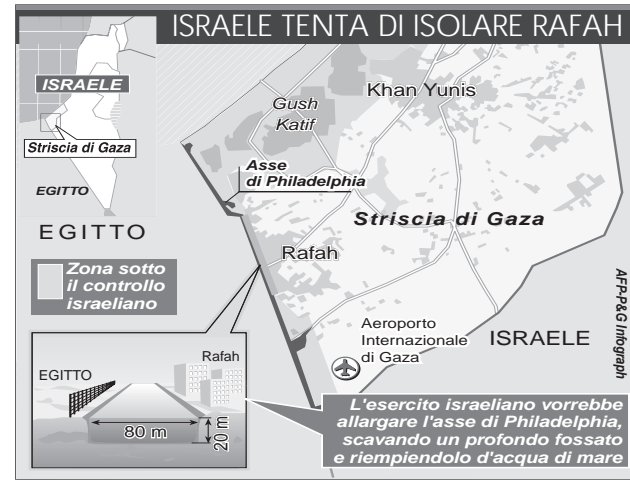
La rabbia, il dolore, la disperazione della gente di Rafah si rispecchia nell'angoscia di una signora di mezza età, il viso pallido seminascosto dal velo: «Avete visto mio figlio?», chiede al primo infermiere che riesce a fermare nell'ospedale di Rafah invaso dai feriti, molti coperti di sangue. Un'altra grida «Ahmed!» e si guarda intorno sperando in una risposta. Dopo l'attacco le mamme hanno invaso l'ospedale della città alla ricerca dei loro ragazzi dopo avere sentito da una conoscente che forse era fra i feriti della tragica manifestazione di piazza Tal Zarob. Tante urlano, rabbiose, sconsolate. «Morte a Israele!», «Sharon criminale!», davanti alle telecamere, altre piangono, silenziose.

Tutto è confuso a Rafah, Striscia di Gaza. Le cifre dei morti arrivano, cambiano, si impennano. I morti sono dieci, anzi dodici, molti sono ragazzi, dicono le prime notizie. Poi arriva il sindaco di Rafah Said Zourab e fa crescere ancora di più il panico annunciando che i morti in realtà sono 22, 14 dei quali minorenni. Ma poco dopo si corregge e, citando «fonti ufficiali», dice che i morti sono 12. L'ospedale parla di 10 vittime e di più di 60 feriti. Non pochi i giovani. Scene tremende anche nell'obitorio dell'ospedale di Rafah, incapace di contenere una così grande quantità di cadaveri, avvolti in lenzuoli e verdi bandiere islamiche arrossate di sangue. A un certo punto, dice il medico Manar Thair, «siamo stati costretti a mettere i corpi nelle celle frigorifere usate per i fiori» destinati a essere esportati in Europa.

Come spesso accade nei territori palestinesi, quando ci sono scontri con le forze israeliane le scuole fanno uscire i ragazzi, esortandoli a tornare a casa, perché non possono garantire la loro sicurezza. Ma molti, invece di andare a casa, vanno a guardare la guerra. Così anche ieri, in piazza Tal Zarob, il crocevia da cui partono i sei assi principali di Rafah: la strada che porta la centro, quella che va verso l'Egitto, quella per Gaza City, quella del mare e quella che va verso il deserto del Neghev e Israele. E infine quella verso il quartiere di Tel Sultan, nel mirino dell'offensiva militare di Tsahal. Qui volevano andare i manifestanti, a «liberare» i militanti del quartiere stretto d'assedio dall'esercito di Israele, impegnato in una massiccia operazione per arrestare miliziani accusati di atti terroristici e per distruggere i tunnel attraverso i quali vengono contrabbandati dall'Egitto armi ed esplosivi. L'esercito israeliano afferma che un elicottero ha sparato un colpo di avvertimento, ma lontano dalla folla, per impedire che si avvicinasero troppo, perché fra di loro c'erano uomini armati. Secondo i militari potrebbero essere stati i quattro colpi di cannone, sempre di avvertimento, sparati poi dai carri armati verso un vicino palazzo abbandonato, perché la folla non si fermava, ad aver causato il disastro. Potrebbe esserci stato, dice l'esercito, un errore di



Il corpo di un ragazzo ucciso durante gli scontri a Rafah a destra due soldati israeliani durante gli scontri. Foto di Khalil Hamra/Ap



l'intervista
Yossi Beilin
leader della sinistra sionista

«La strage di civili infanga la nostra democrazia»

Uno dei promotori dell'Accordo di Ginevra: la guerra al terrorismo non può essere guerra all'intero popolo palestinese

«Non basta cercare qualche facile capro espiatorio. La strage di civili, la maggior parte dei quali sotto i 18 anni, consumata oggi (ieri, ndr.) a Rafah segna una delle pagine più terribili di questo interminabile conflitto. Le responsabilità di quanto è vanno ricercate ai massimi livelli politici e militari. L'esercizio del pugno di ferro, la brutale logica della forza che anima Sharon, Mofaz e i falchi al governo, stanno trascinando Israele nel baratro, infangando i principi democratici che sono a fondamento del nostro Stato, nella nostra cultura, della nostra identità nazionale». A parlare è Yossi Beilin, leader del partito Yahad (sinistra sionista), già ministro della Giustizia, uno degli artefici dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace

elaborato da politici, militari, intellettuali israeliani e palestinesi. «I nostri soldati - sottolinea Beilin - dovevano essere fuori da tempo dalla Striscia di Gaza. Se ciò non è avvenuto è perché Sharon è ricattato dal movimento oltranzista dei coloni e dagli attivisti del suo partito, il Likud. Una minoranza di fanatici sta tenendo in ostaggio due popoli». **La comunità internazionale ha condannato unanimemente la strage di Rafah.** «Sono sconvolto da ciò che è accaduto. Si è trattato di un fatto gravissimo che getta fango sul nostro esercito, su Israele. Non bastano le scuse per cancellare questo crimine orrendo. La guerra al terrorismo non può trasformarsi nella guerra all'intero popolo

palestinese e dare d'Israele l'immagine di un Paese, di un popolo che disprezza la vita umana. In questo modo stiamo calpestando i più elementari diritti della persona, macchiandoci di gravissimi crimini di guerra. È assolutamente inaccettabile proseguire nel bagno di sangue. Non è l'esercito che potrà dare soluzione al conflitto israelo-palestinese». **Tsahal ha annunciato un'inchiesta per far piena luce sull'accaduto.** «L'inchiesta potrà dirci come tecnicamente sia potuta accadere questa tragedia ma non potrà comunque annullare le responsabilità di chi ha dato il via libera al pugno di ferro». **A chi si riferisce in particolare?** «Penso alle recenti dichiarazioni

del ministro della Difesa Shaul Mofaz. Il messaggio era chiarissimo: dobbiamo far piazza pulita a Gaza, costi quel che costi. A Rafah abbiamo visto le tragiche ricadute di queste irresponsabili affermazioni». **Un portavoce dell'esercito ha ribadito che le operazioni a Rafah proseguiranno.** «E proseguirà la mattanza. A Rafah muore l'illusione di uno Sharon pragmatico, disposto a sfidare l'ala oltranzista del suo partito e i coloni sostenuti dall'estrema destra per dare attuazione al ritiro da Gaza e allo smantellamento delle colonie nella Striscia». **Tuttavia, sabato scorso, i 200 mila manifestanti che hanno riempito Piazza Rabin chie-**

vano a Sharon di attuare il piano di ritiro da Gaza. «Chi intende ritirarsi davvero non lascia dietro di sé la devastazione. Sharon evoca nuovi piani, ma la realtà racconta tutt'altra storia. Ed è una storia intrisa di sangue. Non sarà certo un governo che ha al suo interno partiti dichiaratamente favorevoli alla deportazione dei palestinesi, che ordinerà il ritiro da Gaza». **Mofaz sostiene che l'«Operazione Arcobaleno» (nome in codice dell'offensiva di Rafah) serve a sradicare le infrastrutture del terrorismo.** «Così doveva essere anche per le eliminazioni mirate. Invece di essere indebolito dall'uccisione dei suoi capi, Hamas sta sempre più radicandosi nel-

la società palestinese. Con il loro avventurismo militarista, Sharon e Mofaz stanno trasformando ogni casa palestinese in una «infrastruttura terroristica». Nei Territori monta l'odio verso Israele e la strage di Rafah alimenterà ulteriormente il desiderio di vendetta». **Sharon motiva la scelta del disimpegno unilaterale per l'assenza di una controparte palestinese con cui negoziare.** «Sharon ha operato per deligitimare ogni dirigenza palestinese. Non è vero che in campo palestinese non esistano esponenti politici disposti a lavorare per un accordo di pace fondato sul principio dei due Stati. La riprova è l'«Accordo di Ginevra» che nessuna persona onesta intellettualmente può considerare, da parte israeliana,

una resa ai terroristi». **Gli Usa si sono detti molto preoccupati per questa escalation di violenza.** «Il presidente Bush deve riflettere sui guasti provocati dal sostegno all'unilateralismo forzato di Ariel Sharon, e operare per la piena attuazione della Road Map». **Come arrestare questa violenza?** «Rilanciando la mobilitazione popolare sulla base della parola d'ordine della grande manifestazione di Tel Aviv: via da Gaza, riprendere a negoziare. Solo una rivolta delle coscienze, unita ad una forte azione della Comunità internazionale, potrà porre un argine a questa deriva di sangue e di odio». **u.d.g.**

Il comitato centrale del Partito del Congresso si era dimesso per spingere la vincitrice delle elezioni ad accettare l'incarico. Irremovibile l'italiana, troppe pressioni su di lei perché straniera

India, Singh nuovo premier dopo la rinuncia di Sonia Gandhi

Leonardo Sacchetti

Il suo cognome vuol dire «leone» e su di lui ha puntato il presidente indiano Abdul Kalam: l'ex ministro delle Finanze, Manmohan Singh, è stato ufficialmente incaricato di formare il prossimo governo della più popolosa democrazia del mondo. Ieri pomeriggio, dopo quasi due giorni di tensioni politiche per la rinuncia di Sonia Gandhi (leader del Partito del Congresso), il «leone» Singh si è presentato nel palazzo presidenziale proprio in compagnia della Gandhi. Un passaggio di consegne tutto interno al partito uscito vincitore dall'ultima tornata elettorale conclusasi il 10 maggio.

Un messaggio alla nuova coalizione governativa, alla borsa di Bombay e al libro di storia del subcontinente: infatti, se Sonia Gandhi avrebbe potuto rappresentare l'ultimo anello della dinastia più importante e influente dell'India, l'incarico a primo ministro di Singh segna una svolta simbolica del potere di New Delhi. Con l'appoggio della coalizione nata intorno al Partito del Congresso, il «leone» potrebbe diventare il primo sikh alla guida del governo indiano. In India, i sikh - seguaci della religione monoteistica legata al guru Nanak (XVI sec) che unisce elementi indu e musulmani - sono quasi 20 milioni e l'arrivo di Singh al governo chiude un sanguinoso capitolo della storia nazionale. Fu un sikh radicale, infatti, ad uccidere Indira

Gandhi il 31 ottobre del 1984, come risposta terroristica alla violenta repressione voluta dalla nuora di Sonia contro gli indipendentisti sikh del Punjab. Ecco così che l'arrivo del «leone» al governo di New Delhi incarna, simbolicamente, la riappacificazione tra la grande dinastia Gandhi e tutto il movimento religioso dei sikh. Ma l'India moderna non vive di soli simboli. I voti nel Congresso indiano non dovrebbero mancare al nuovo esecutivo guidato da Singh: anche gli alleati comunisti sembrano pronti a dare fiducia a Singh. Le sue prime parole, uscendo dal palazzo presidenziale, sono state indirizzate proprio a quella parte dell'elettorato indiano preoccupato da una crescita economica dimentica del fattore sociale. Manteni-

mento degli attuali standard di crescita, ha promesso il 71enne Singh, tenendo bene in mente «l'elemento umano». Il mondo della finanza indiana è sembrato soddisfatto del cambio Gandhi-Singh, visto che la Borsa di Bombay, nel giro di poche ore, ha recuperato gran parte del valore perso nella giornata di lunedì. La giornata di ieri, comunque, non era iniziata sotto un buon segno: dopo la rinuncia di Sonia Gandhi, infatti, il comitato centrale del suo partito si era dimesso in segno di protesta. «I responsabili del (Partito del) Congresso - aveva dichiarato ieri mattina il segretario generale del partito, Ambika Soni - vogliono incontrare la signora Gandhi per dirle che non ritireranno le loro dimissioni finché lei non cam-

bierà idea». Ma la moglie dell'ex presidente Rajiv (ucciso nel '91 da un terrorista Tamil) ha ribadito il suo diniego a presentarsi come primo ministro. E all'appuntamento con il presidente Kalam, oltre che con Singh, si è presentata accompagnata dal figlio Rahul e dalla figlia Priyanka. «Adesso sono felice e rilassata», ha detto ai suoi sostenitori che si aspettavano un dietrofront. Secondo quanto riferito dai dirigenti del Partito del Congresso, il nuovo governo guidato da Singh si presenterà in parlamento il prossimo sabato. La stessa protesta del comitato centrale del partito della Gandhi è rientrata: via libera alla candidatura dell'ex ministro delle Finanze, fermo restando che Sonia sarà confermata presidente del partito e portavoce dello

stesso all'interno del nuovo Congresso. Un messaggio diretto anche ai 16 partiti che, insieme a quello della Gandhi, avevano dato fiducia alla sua candidatura, formando l'Alleanza di Unità Progressista. Dunque, Sonia Gandhi rimarrà come figura chiave del prossimo governo, dopo la sua «scelta interiore» di rinunciare alla presidenza dell'esecutivo, accusata - spesso indirettamente - di non esserne all'altezza e di non essere «indiana al 100%». Ma, appunto, la più popolosa democrazia del mondo non può fare a meno di simboli: lo stesso Singh, raccontano i suoi biografi, è nato nel villaggio di Gah, nel Punjab occidentale. E proprio Gah, dopo la divisione del 1947, adesso si trova in territorio pakistano.

Piero Sansonetti

ROMA Michele Santoro, come mai hai deciso di fare politica, di accettare una candidatura alle elezioni europee?

La scelta è il naturale prolungamento della battaglia che ho iniziato dopo il discorso bulgaro di Berlusconi, che è di tre anni fa, in seguito al quale fui estromesso dalla programmazione televisiva, in un primo tempo insieme a Biagi e a Luttazzi e poi insieme a moltissimi altri. Ma è anche la risposta all'appello che ha lanciato Romano Prodi, il quale si è rivolto a quella che chiamiamo "la società civile". Prodi ha chiesto alla gente come me di impegnarsi accanto ai partiti politici che hanno dato vita alla lista "uniti per l'Ulivo". Io penso che l'appello di Prodi sia stato una cosa importante. Perché Prodi ha ribadito la centralità dei partiti nella vita politica ma ha anche riconosciuto che i partiti non bastano più e che da soli non possono rinnovare la politica. E allora ha detto alle persone che sono attratte dall'impegno politico, ma non si riconoscono nei singoli partiti: "fatevi avanti, impegnatevi, c'è posto per voi e c'è bisogno di voi". Io ho accettato di fare un po' il testimonial di questa linea di Prodi.

C'è in questa tua scelta anche un elemento di rinuncia? Cioè, è anche un modo per dirci: in questo momento il giornalismo è impossibile.

No, non è impossibile. E' difficile. La definizione più giusta l'ha dato questo istituto di ricerca statunitense che ha definito l'Italia un paese semilibero. E' così: semilibero. Esistono ancora spazi di libertà nel nostro paese - e vanno usati, vanno difesi - ma è comunque una libertà parziale, non completa, perché quasi tutti i poteri sono in mano a un solo gruppo e a un solo uomo. Il potere politico, quello economico e quello dell'informazione. Tuttavia anche in un paese in parte non-libero, come il nostro, si possono fare molte cose sul piano dell'informazione. Io però non ho voluto compiere il passo che per me era diventato indispensabile per fare il giornalista: rinunciare alla Rai e dunque al servizio pubblico. Questo passo non ho voluto farlo. Io credo nel servizio pubblico. E allora, visto che non volevo abbandonare la Rai, la mia è diventata una scelta obbligata. Era l'unica strada che mi restava quella di impegnarmi direttamente nella battaglia politica.

Non era possibile un accordo con la Rai e un tuo ritorno in video?

No, perché la mia figura aveva ormai assunto un valore simbolico. Un mio ritorno in video avrebbe significato la sconfitta di Berlusconi. Sarebbe stato come dire: "gente, torna Santoro, Berlusconi è stato battuto...". Non era pensabile nelle condizioni di oggi. E allora ho preferito recuperare una mia libertà di movimento.

Questa scelta chiude la possibilità di riavere Santoro giornalista?

No tutt'altro. Io penso di tornare al mestiere del giornalista. E' un mestiere che io amo moltissimo. Ho chiesto a Enzo Biagi il suo parere. Gli ho chiesto: tu credi che se mi impegno per un periodo in politica poi non potrò fare più il giornalista? Lui mi ha detto: "guarda che io conosco tutti i pagliani dell'Emilia Romagna perché li ho fatto il partigiano, e ho conosciuto i dirigenti di Giustizia e Libertà e i contadini comunisti emiliani: non è che tutto questo mi ha impedito poi di fare il giornalista. Mi sono portato appresso quei ricordi e le cose che ho imparato lì per tutto il

Santoro

Sto con Prodi L'Italia è diventata un Paese semi-libero

Bondi benedice e si fa benedire una sede, un credente protesta

Federica Fantozzi

Scrive al Gazzettino di Venezia il lettore don Gianni Manziaga, prete operaio di Mestre: «Con grande stupore ho letto che la sede di un partito politico è stata inaugurata "ufficiale" dal laico Sandro Bondi e ufficiale religioso mons. Camillo, che impartisce la benedizione». La circostanza sarebbe apparsa poi quale "investitura ufficiale a Cesare Campa come sindaco di Venezia" Ancora un'occasione perduta per sancire l'autonomia della Chiesa dalla politica e usata invece per manifestare pub-

blicamente aperte simpatie. Ma è ancora necessario benedire le cose, gli edifici, le imprese politiche?».

La notizia riguardava l'inaugurazione, a fine aprile, della nuova sede veneziana di Forza Italia, a un passo da San Marco. Effettuata dal coordinatore azzurro Bondi, benedetta dall'arciprete della Basilica don Giuseppe Camillo, terminata con il lancio della candidatura di Campa per il 2005.

Un incidente «diplomatico» per Bondi, che domenica, insieme a tutto il mondo politico, sarà ad Assisi per i 750 anni della consacrazione della Basilica di San Francesco.

resto della mia vita professionale. Mi sono stati utili".

Le liste della sinistra alle elezioni europee sono tante. E molte

sono piuttosto vicine al tuo modo di pensare. Ti è costato scegliere tra queste liste? Perché hai scelto la lista "Uniti nell'Uli-

vo"?

Io spero che in questo progetto unitario che per ora ha dato vita alla lista "Uniti per l'Ulivo" possano al più presto



Michele Santoro
Foto di Corrado Giambalvo/Agf

entrare nuove forze. Penso soprattutto alla lista Occhetto-Di Pietro, ma poi si può lavorare per avere rapporti unitari anche con gli altri partiti, cioè coi comunisti italiani, coi Verdi e con Rifondazione. Io spero di poter essere un interlocutore molto amico nei confronti di queste forze. Penso che le lacerazioni che ci sono state negli anni scorsi, tra l'Ulivo e Rifondazione e tra l'Uli-

vo e Di Pietro, non possano assolutamente essere addebitate solo alla responsabilità di Rifondazione e di Di Pietro, come spesso si fa in maniera semplicistica. Le responsabilità sono più complesse e sono di tutti. E quelle lacerazioni vanno superate. Ci sono delle grandi questioni che l'Ulivo non sempre, in passato, ha tenuto nel giusto conto. Come la questione della legalità

Campobasso, il sogno di Filomena, ragazza rom

Candidata per la Quercia nel Consiglio comunale. «Il Molise si sta impoverendo, ma dobbiamo batterci restando qui»

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

CAMPORBASSO "In lista ci sono tutte intere le mie due metà". Filomena Ciarelli ride quando parla di sé, e di quella fantastica storia delle sue "due metà" che da trent'anni la accompagnano. C'è la Filomena zingara di antichissima famiglia rom, e la Filomena ragazza del Sud, quello più piccolo e dimenticato: il Molise. Problemi da entrambe le metà, ma anche ricchezza di tradizioni forti, di dignità, di determinazione, di voglia di riscatto. Non solo per sé. Ma anche per gli altri. Ed è per questo che le "due" Filomene ora - dopo aver conquistato la laurea in legge - hanno deciso di imbarcarsi in un'altra difficile impresa: farsi eleggere consigliere comunale a Campobasso. E nelle liste della Quercia. Facendo tutto quello che si deve fare: gli incontri, i comizi, le strette di mano, le assemblee con i leader che vengono da Roma. Anche i "santini" con la sua foto. Un volto bello e aperto, i capelli neri e ricci, lo sguardo di una persona decisa. Il viso che nei tratti riesce a raccontarti la storia, le origini e le sofferenze del suo popolo: i rom. Filomena, ora impegnata a concludere l'esame di procuratore legale, ama e rispetta le sue origini. La sua è

una famiglia di antiche radici. A Campobasso, soprattutto nel quartiere Sant'Antonio - case popolari basse, un campo sportivo, scale di pietra che portano ai vicoli - ancora ricordano con affetto il loro Rocco. "Ze monaco", lo chiamavano, per il suo vestito nero, il cappello dalle larghe falde e i baffoni. Per i rom nonno Rocco era semplicemente un re, un'autorità indiscussa alla quale ricorrere per un consiglio, per la soluzione di un problema, per una parola definitiva. "Lo ricordo - racconta Filomena - mi diceva sempre che il rispetto non ti viene dato in eredità, ma te lo devi conquistare giorno per giorno col lavoro, l'immagine che riesci a dare di te". Filomena va con la mente alle sue origini rom. "La nostra cultura - dice - non è lontana da quella italiana, i valori sono gli stessi: la famiglia, il rispetto per gli altri. La dignità". E su questa parola, la candidata Filomena, ha fondato la sua scelta politica. "Sono una donna giovane, che ha studiato, si è laureata e cerca di costruirsi un futuro". "Qui - sottolinea scandendo le parole - in Molise, senza fuggire. Questa regione, i nostri paesi e le nostre città si stanno impoverendo, le migliori energie stanno andando via, bisogna invertire subito questa tendenza. I giovani non chiedono assi-



Filomena Ciarelli

stenza, vogliono politiche serie, per il lavoro, la qualità della vita sociale. Per il futuro".

Parole pronunciate dalla "metà" di Filomena giovane donna laureata del Sud. E l'altra metà, quella zingara? "Zingara - dice sicura e orgogliosa - è una parola che non mi spaventa, non mi ferisce affatto. Perché è una parola ricca di storia, di cultura, e anche di drammi. Certo c'è chi la usa in modo dispregiativo, razzista. Pazienza! Mi hanno inse-

gnato che i giudizi negativi sono un problema per chi li pronuncia, perché mettono in evidenza la superficialità delle persone, la loro incapacità di comprendere le complessità del mondo e dell'umanità". Sì, anche questa metà di Filomena è orgogliosa, cosciente delle sue radici. "Non sono venuto da te a pretendere il tuo pane, sono venuto da te a pretendere il tuo rispetto", recita una antichissima poesia zingara. E rende bene l'idea.

"La mia comunità - ci racconta Filomena - ha accettato di buon grado la mia candidatura. Gli uomini, gli anziani e anche le donne, l'hanno vista come la naturale evoluzione della nostra gente, un modo per crescere insieme. Certo, qualcuno mi sfotte un po', mi chiamano onorevole per gioco, ti dimenticherai di noi, mi dicono. Ma è un gioco. Per il resto sono orgogliosi di questa scelta".

I rom vivono da secoli in Molise, nei loro origini si perdono nella notte dei tempi. Forse erano "athingani", esponenti di una setta di eretici perseguitati, forse il mare li ha portati qui dalla lontana India. La loro lingua antica è vicina al sanscrito, sono abilissimi nel commercio dei cavalli. Nelle fiere di paese da loro si potevano acquistare i migliori animali. Gli altri, i rom karakhané, erano maestri nell'artigianato del rame, men-

tre le loro donne erano specialiste nelle arti magiche e divinatorie. Grandi tradizioni, una cultura secolare. Ora, i rom che vivono a Campobasso e nel Molise lavorano nell'edilizia, commerciano in automobili, alcuni si dedicano all'accattoneggiamento.

Storie di un popolo antico e forte. Un loro proverbio li descrive così: "Noi rom siamo come l'erba che si piega al vento e che si rialza appena la tempesta è passata". Filomena sorride pensando alle sue "tempeste". I sacrifici, lo studio, i piccoli lavori di baby-sitter e di cameriera per pagarsi l'università. I concorsi, e "l'amore per la giustizia, lo studio delle leggi". E questa sua forte volontà di diventare avvocato. "Ma sia chiaro - puntualizza - voglio andare in Consiglio comunale per rappresentare tutta la città, non solo una parte. Le mie radici e le mie tradizioni sono importanti, ma fin da piccola ho sempre rifiutato l'idea del ghetto, mi sono aperta al mondo. Ho letto e studiato per questo. Certo, l'elezione è importante, ma anche se non dovesse farcela andrà bene lo stesso. L'importante è aver lanciato un grido. Il grido dell'uguaglianza, del superamento degli steccati. In un mondo che si sta massacrando per la paura dell'altro, del diverso da noi".

e la questione operaia. Di Pietro è stato molto sensibile invece sui problemi della legalità e Rifondazione sui problemi della classe operaia. I spero che alle elezioni europee la lista "Uniti per l'Ulivo" prenda moltissimi voti. Ma spero che anche gli altri partiti della sinistra abbiano un successo. Credo che questa volta nelle mani dell'elettore c'è una grande arma. Come è stato tante volte coi referendum. Stavolta il voto può imprimere una svolta nella politica italiana. Io per questo ho accettato di candidarmi: sono sicuro che un grande successo della lista "Uniti per l'Ulivo" può cambiare il corso della politica italiana...

Non abbiamo parlato del tema principale della politica di oggi. Della politica mondiale: il tema della guerra.

Bisogna che i soldati italiani si ritirino dall'Iraq. Anche perché questo è il modo migliore per condizionare la politica degli Stati Uniti e per favorire una vera svolta in quella crisi. Una svolta politica e militare. L'Italia ha questa possibilità. Anche perché se l'Italia si ritira dall'Iraq viene a ricomporsi l'unità dell'Europa (a parte la posizione particolarissima di Blair) e questo sicuramente può pesare sugli Stati Uniti.

La tua è una posizione antiamericana?

No, non lo è. Io considero gli americani nostri amici. Se io vedo che un mio amico si sta avviando sull'orlo del precipizio gli grido di fermarsi con quante forze ho in corpo e nel modo più convincente possibile. Non è così?

Cosa hai pensato di fronte alle immagini degli americani che torturavano i prigionieri?

Due cose ho pensato: orrore per questi abusi vigliacchi e intollerabili. Sono immagini che ci dicono che noi stiamo perdendo noi stessi, cioè stiamo perdendo i valori di base sui quali si costruisce una democrazia: il rispetto per la dignità, per il diritto, per l'essere umano. Però questa vicenda mi ha procurato anche un minimo di sollievo, perché evidentemente la stampa americana ha ricominciato a funzionare, a fare il suo dovere. Si era addormentata. La vicenda delle torture è stata tirata fuori da vari giornalisti democratici, che ora sono nel mirino del potere americano un po' come tocca a noi giornalisti democratici italiani. Anche a loro dicono che sono comunisti. La pubblicazione di queste immagini è un atto di rivolta dei giornalisti americani che si sono accorti che l'informazione è stata una delle prime vittime di questa guerra. Soprattutto l'informazione televisiva. L'opinione pubblica americana, per la prima volta, è stata completamente disinformata su questo conflitto. Ha prevalso solo la retorica del dopo 11 settembre. C'è stato un momento nel quale l'opinione pubblica americana era convinta che Saddam possedesse le armi di distruzione di massa. Non era mai successo che il popolo americano fosse meno informato degli altri popoli su questioni di così vitale importanza.

L'esercito più potente che l'umanità abbia mai messo insieme sta subendo uno smacco militare. Questo non dovrebbe fare riflettere anche la sinistra? Voglio dire: non è qualcosa che dimostra che ormai la guerra è uno strumento insensato, che non esiste più guerra giusta, che l'uso della forza non risolve i problemi?

Sì, mai nella storia c'era stato tanto materiale distruttivo nelle mani di una sola potenza. E ci siamo accorti che questo enorme materiale distruttivo non va oltre la distruzione. Oltre quello non c'è niente. Dietro le città rase al suolo ci sono solo città rase al suolo. Dietro i morti altri morti. Dietro le torture altre infamità. A che serve tutto questo? Che mondo è? Il mondo dei più forti, e questi più forti non riescono neppure a fare ordine, a organizzare la vita civile, a trovare uscite dalle crisi. Guarda Sharon: la sua è una politica che non ha sbocchi: propone la forza e la paura, e poi la forza e la paura e poi la forza e la paura. Allora dobbiamo cercare strade diverse. Dobbiamo riscoprire la politica, il dialogo e l'informazione. Anche noi giornalisti abbiamo un ruolo, un compito importante.

Tra i sottoscrittori per la presentazione della lista, di cui sono note le posizioni xenofobe, anche un albanese e due rumeni. In regola, ma non elettori in Italia

Prato, esclusa la Lega. Aveva chiesto la firma di immigrati

Silvia Gambi

PRATO Nonostante l'ultima legge sull'immigrazione porti il nome del loro leader, i rappresentanti della Lega Nord di Prato non hanno ben chiare la normativa sugli immigrati. Un errore che li ha portati all'esclusione della loro lista dalla competizione elettorale per le prossime elezioni amministrative, dove sostenevano il candidato a sindaco della Casa delle Libertà, Filippo Bernocchi. Tra le firme annullate, infatti, figurano anche quelle di un albanese e due rumeni, in possesso dei documenti italiani, ma non ammessi al voto. Tre firme importanti, dal momento che è stato proprio l'insufficiente numero di sostenitori a decretare l'esclusione della lista. Alcuni errori formali sono stati inve-

ce alla base dell'annullamento di un'altra trentina di firme, facendo così scendere il numero di sostenitori sotto la soglia necessaria dei 350.

La notizia dell'esclusione è stata comunicata nella tarda serata di martedì; la cronaca di un giornale locale, riportando alcune voci di corridoio, ieri mattina aveva aperto il giornale annunciando l'esclusione della lista della Lega Nord a causa dell'annullamento delle firme di alcuni cinesi. Un paradosso, vista la massiccia campagna contro gli orientali che la Lega sta portando avanti in città, a suon di slogan come «Per levare il giallo, bisogna togliere il rosso» (quello dei Ds, naturalmente).

Così quando ieri mattina i rappresentanti locali della Lega hanno aperto i giornali, hanno immediatamente messo in piedi una plateale protesta, anche perché di essere mischiati con i

cinesi proprio non l'hanno gradito. Il capolista, Francesco Gualtieri, insieme ad altri compagni di partito, si è incatenato in piazza del Comune, in segno di protesta contro i giornali e l'informazione. Una scena che ha attirato l'attenzione dei passanti, ma che comunque non è servita a risolvere i problemi formali della lista della Lega, che resta esclusa dalla competizione. «Non è detto, perché faremo ricorso - commenta il capolista Francesco Gualtieri - e questo potrebbe portare allo slittamento delle elezioni qui a Prato. Abbiamo però voluto protestare contro la falsità dei giornali. E poi se i cinesi fossero stati in regola, non avremmo avuto problemi a far loro sottoscrivere la lista». Certo sarebbe stato difficile spiegare all'elettore orientale il significato di quel gioco di parole con i colori; ma non è stato necessa-

rio, perché a Prato la Lega Nord ha trovato sostegno in altri cittadini extracomunitari. Cancellati dalla competizione elettorale, i leghisti continueranno comunque a sostenere il candidato della Casa delle Libertà, anche se a malincuore, dovendo rinunciare alla loro presenza sulle schede elettorali. «La Lega non è né di destra né di sinistra - commenta Gualtieri - Saremmo disposti a realizzare i nostri programmi anche con la sinistra: per noi l'importante è il federalismo e lavoriamo con chiunque possa aiutarci a realizzarlo. Non per niente la Lega in Parlamento siede al centro...». Insomma, c'è in po' di confusione nella Lega pratese, che sta a destra ma potrebbe stare a sinistra, che vuole "meno giallo", ma che sarebbe disposta a raccogliere le firme di sostegno degli elettori orientali.

GIORNI DI STORIA

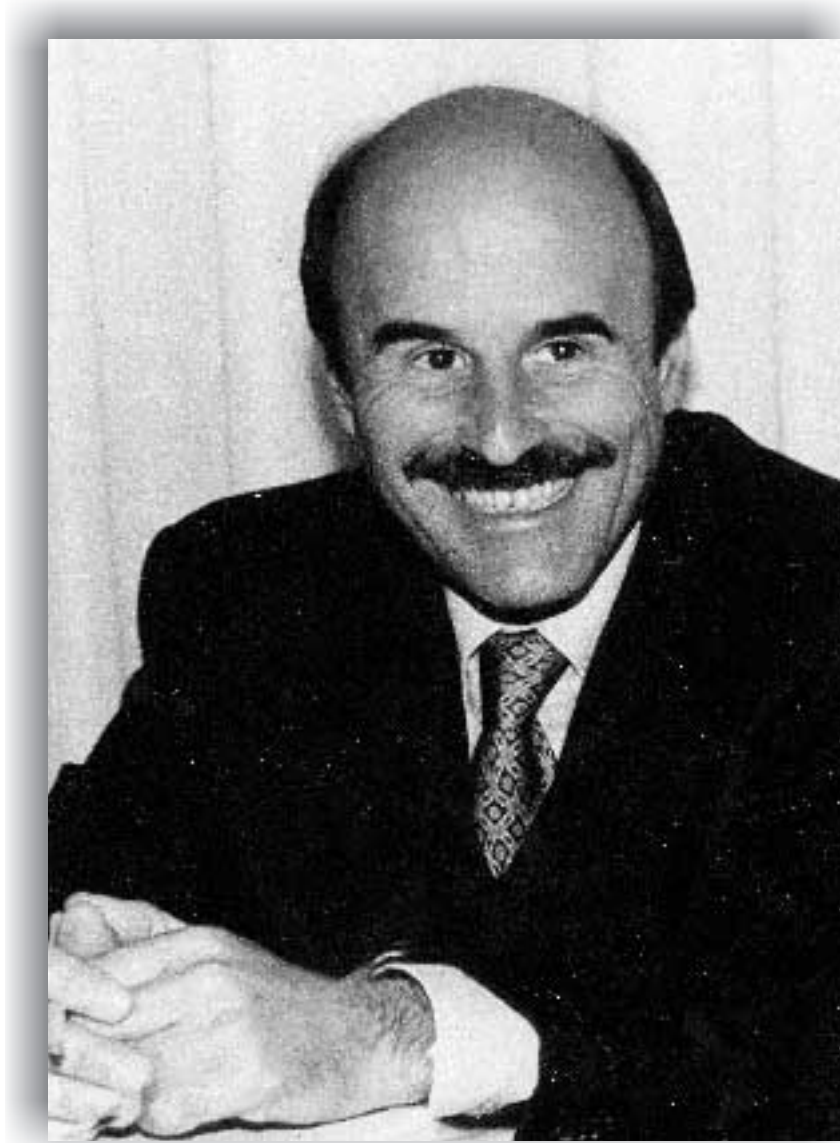
Macaroni e Vu' Cumprà

Da terra di emigrazione a paese d'accoglienza. L'Italia per un secolo è partita a cercare fortuna altrove richiamata da un Nord che era l'America o Milano, il Belgio o l'Australia. A un certo punto, alla fine degli anni Settanta, è l'Italia a diventare il Nord per altre popolazioni in cerca di una vita diversa, forse migliore. Un taccuino di appunti lungo il difficile e accidentato percorso di questa trasformazione.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Massimo D'Antona cinque anni dopo



*In ricordo
di un amico.*

A CURA DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA

L'ex direttore Francia contro il suo successore, Maffei. Cattaneo: subito un'indagine interna. Sit-in dei precari a viale Mazzini

Sprechi e marchette, accuse a Raisport

In epoca di par condicio, Berlusconi e Forza Italia divorano il 76% degli spazi politici in Rai e Mediaset

Natalia Lombardo

ROMA In alto, al settimo piano di Viale Mazzini, langue un consiglio di amministrazione congelato a quattro, con il consigliere anziano Francesco Alberoni che non riesce mai ad essere promosso presidente come vorrebbe, (magari per farsi seguire dalla moglie Rosetta, come maligna «Prima Comunicazione»). Dietro le quinte, un ex direttore di RaiSport liquidato per contese interne ad An che di nuovo tira fuori scheletri dagli armadi, «marchette» e cose «poco chiare» sui diritti sportivi. Nella macchina della tv pubblica, invece, fervono i motori per pilotare nel modo più indolore possibile per Berlusconi e la destra un eventuale colpo nella serata elettorale di domenica 13 giugno. Il pilota scelto è Bruno Vespa.

Fuori dai cancelli, sotto il Cavallo Rai, i precari ieri hanno manifestato contro il limitato piano di assunzione proposto dall'azienda (230 in sette anni su 1300 precari). Hanno ottenuto solo la promessa di una riapertura della trattativa per cento posti in più, ma il presidente della Federazione della Stampa, Franco Sidi, denuncia: «Si arriva persino a chiedere "tregua legale", in cambio dell'assunzione a tempo determinato» di chi ha collezionato contratti a termi-

ne. Questo il plastico della Rai a meno di un mese dalle elezioni. Ieri in commissione di Vigilanza, Paolo Francia, ex direttore di RaiSport, ha lanciato di nuovo il suo j'accuse, rimettendo in dubbio «l'etica» nella gestione dei diritti sportivi; il tutto con uno scontro in diretta con chi lo ha sostituito, Fabrizio Maffei, che ha difeso la testata. Francia aveva già denunciato nella stessa sede le stranezze su «una società di brokeraggio di diritti tv dello sci» che la farebbe «da padrona», tanto da imporre un cambiamento di regista; una facilità alle «marchette» su alcune gare, gli sprechi di risorse per le dirette di tre ore delle maratone, che come direttore aveva ridotto al massimo a un'ora e mezza. E ancora il poco spazio per gli sport minori (la Lega Nord reclama: più basket). Ma Paolo Francia contesta anche la Direzione Acquisti sportivi nata il 4 maggio «nel giro di poche ore», mentre il piano industriale affidava i diritti a RaiTrade. La Acquisti Sportivi è stata creata per togliere Antonio Marano da RaiDue, quel 4 maggio in cui l'informata di nomine targate Polo ha fatto fare i bagagli a Lucia Annunziata. Francia ha ricordato di aver scritto più volte al direttore generale, segnalando questa situazione; ieri si è detto deluso dal non ricevere né risposte, né in-



Mussolini a Latina «Voglio far perdere la Destra che ha perso i valori»

LATINA Ieri mattina, presso il Victoria Residence Palace di Latina, Alessandra Mussolini ha presentato la lista dei propri candidati nei 30 collegi della provincia di Latina, oltre al candidato della circoscrizione del centro Italia per le elezioni europee, Antonella De Pasquale. «Torno a Littoria-Latina con una soddisfazione in più - ha detto la Mussolini - Oltre alla mia candidatura alla presidenza della Provincia voglio esprimere la soddisfazione per aver raccolto le 185 mila firme che ci hanno permesso di presentare i candidati anche per elezioni europee». Alessandra Mussolini si è candidata a presidente della Provincia di Latina «anche per far perdere una destra che ha tradito, non rispetta più i suoi valori ed è diventata un centro senza idee».

Manifestazione dei precari Rai a viale Mazzini
Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

chieste rapide come quelle avviate su «La Vita in diretta» (sollecitate da «Striscia»). È stato subito accontentato: il Dg Cattaneo si è sentito attaccato (Francia, volente o nolente, ha smentito il disguido alle agenzie), si è infuriato e ha ordinato un'indagine interna a RaiSport. Esigono traspa-

renza anche l'Usigrai e il comitato di redazione della testata sportiva, così come la chiesero a Francia quando, da direttore, «si fece promotore della costituzione di una società di basket». L'opposizione ha chiesto che Cattaneo venga in Vigilanza.

Procedono intanto le grandi manovre elettorali: si progetta l'informazione come una vetrina per far risalire Berlusconi al meglio del suo lifting. Ieri l'incontro con Bush esaltato nel salotto di Vespa, la prossima tappa importante sarà il 4 giugno, la visita del presidente Usa a Roma (piatto ancora più ghiotto se l'opposizione pacifista dovesse essere rappresentata solo sotto forma di contestazione agitata). E per la serata elettorale, che per il Tg1 sarà condotta dall'onnipresente Vespa, sembra si stia pensando ad allargare la visuale sull'Europa e restringerla sull'Italia. Come dire: una carrellata di risultati dei 25 paesi, dalla Francia alla Polonia, dal Portogallo all'Ungheria... e un pizzico (indolore) di dati dall'Italia. Già ora «Berlusconi tracima», denuncia il ds Fabrizio Morri sulla base del monitoraggio dell'Osservatorio sui Media della Lista Unitaria (elaborati da Mediamonitor). Il premier e Fi da soli «si mangiano il 76% di tutto lo spazio per i politici nei tg di Rai e Mediaset; agli alleati di governo resta il 13%, a tutta l'opposizione l'11%».

Il Senato, in ritardo di una settimana rispetto a Monza, ieri ha votato i ddl che istituiscono le due nuove realtà. Esultano i cittadini locali presenti in aula

Fermo è provincia. Così Barletta-Andria-Trani

Nedo Canetti

ROMA Da oggi l'Italia ha due nuove province. Fermo nelle Marche e Barletta-Andria-Trani in Puglia. I relativi ddl, già votati a Montecitorio, sono stati definitivamente approvati ieri dal Senato, al termine di un cammino abbastanza travagliato. Hanno votato a favore tutti i gruppi, voti contrari e astensioni di tutti i settori, a titolo individuale. Insieme alla provincia Monza-Brianza, varata la scorsa settimana, portano il totale a 106. Nelle commissioni Affari costituzionali di entrambi i rami del Parlamento giacciono altre 35 proposte per altrettante nuove province. Sindaci e cittadini interessati hanno affollato le tribune del pubblico. Fino all'ultimo han-

no temuto che la tenace opposizione di una parte della destra e di senatori di diversi gruppi di maggioranza ed opposizione, delusi per il congelamento di analoghe proposte per nuove province del loro collegio, potesse portare ad un ennesimo rinvio. Molti emendamenti, molte richieste di verifica del numero legale (anche mancato, in qualche occasione, ma quasi costantemente assicurato dall'opposizione) hanno rallentato l'iter dei provvedimenti, fino a tarda sera. L'impegno assunto dalla conferenza dei capigruppo era però quello di pervenire al suffragio finale e così è stato. Come si ricorderà, la scorsa settimana, un accordo elettorale tra la Lega e gli altri alleati della Cdl (insieme per le elezioni alla provincia di Milano in cambio del sì a Monza), poi rinnegato dal Carroccio, aveva porta-

Nicola Tranfaglia aderisce al Pcdi

ROMA Nicola Tranfaglia aderisce al Pcdi. Lo ha annunciato ieri in una conferenza stampa a Montecitorio il segretario dei Comunisti italiani Oliviero Diliberto, aggiungendo che lo storico avrà un «ruolo di prestigio» all'interno del partito. Sempre ieri Tranfaglia riceverà la tessera del partito. «L'adesione di Tranfaglia al nostro partito - ha detto tra l'altro Diliberto - è un fatto molto importante, sia per lo spessore culturale e umano della persona, sia perché conferma il percorso del Pcdi, anche e soprattutto dopo il voto

europeo, per una riunificazione della sinistra italiana». «Del resto, già la composizione delle liste per le europee indica chiaramente quale sia la strada che intendiamo percorrere. Le nostre liste sono la prefigurazione di quel che auspichiamo subito dopo le europee». «E a maggior ragione - ha proseguito Diliberto - se la Lista unitaria prefigura il partito riformista, insieme alla Margherita e quindi insieme agli ex democristiani, il tema della ricomposizione della sinistra sarà tra le priorità dell'agenda politica dopo il voto».

to alla nascita della provincia brianzola e al rinvio delle altre due. Si temeva che il rinvio diventasse sine die, ma le pressanti richieste di molti senatori (il capogruppo ds, Gavino Angius, aveva posto il problema in più interventi nelle discussioni sul calendario) hanno riportato in primo piano i due ddl, anteprendendoli anche alla conversione in legge di un decreto sulle grandi dighe, rinviato ad oggi, fino al voto finale.

Fermo è ritagliata nel territorio di Ascoli Piceno, comprenderà 40 comuni per un totale di 689 chilometri quadrati, con una popolazione pari al 45% di quella della provincia di Ascoli, per un totale di circa 370 mila abitanti. La prima rivendicazione risale al 1861, all'indomani dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento delle Marche, il ddl istitutivo e

all'attenzione del Parlamento dal 1990, quando vennero istituite altre 8 nuove province.

Barletta-Trani-Andria è ritagliata sui territori di Bari e Foggia, comprende 10 comuni, tra cui popolose cittadine come Bisceglie, Canosa di Puglia, Margherita di Savoia, Minervino Murge e Trinitapoli. I tre comuni che danno il nome alla provincia e che si divideranno il titolo di capoluogo, contano oltre 240 mila abitanti. La proposta di legge risale all'inizio della legislatura. Monza è ritagliata nel territorio della provincia di Milano, comprende 50 comuni con oltre 800 mila abitanti. Monza, con 120 mila abitanti, diventa la terza città capoluogo della Lombardia, dopo Milano e Brescia. Un abitante ogni otto è un imprenditore; Milano perde un quarto del suo patrimonio industriale.



Parla poco, Totò Riina. Ma quando parla lascia il segno. O meglio, lo lascerebbe se qualcuno riportasse le sue dichiarazioni. L'ultima volta che parlò, nel '94, fu per difendere Andreotti dai pentiti e dalle toghe rosse, e per mettere in guardia il governo Berlusconi da «Caselli, Violante e Arlacchi», tutti fottuti «comunisti». Poi un lungo silenzio. Fino a due mesi fa quando, davanti alla Corte d'assise di Firenze che lo sta processando per la fallita strage del novembre 1993 allo stadio Olimpico di Roma, il boss dei boss è tornato a parlare. Riina non è un pentito, è un irriducibile. Ma uno strano irriducibile, che lancia messaggi, come se avesse qualcosa da dire se qualcuno lo volesse ascoltare. In una precedente udienza aveva alluso alla «trattativa» tra Stato e mafia che avrebbe portato al suo arresto nel 1993: confermando una voce ricorrente sulla sua «consegna» da parte dell'ala proventanziana di Cosa nostra, ostile alla strategia stragista del '92-'93 e favorevole alla «convivenza» fra Stato e Antistato. Il 10 marzo di quest'an-

no, Riina ha allargato il discorso (pubblicato integralmente dalla rivista *Antimafia* 2000): «Signor presidente, la verità è che io forse allo Stato servo per parafulmine, perché tutto quello che succede in Italia... si imputa a Riina... Riina sta bene per tutte le pizietanze, per tutte le proccesse (sic)». Fin qui è la solita lamentazione - nemmeno troppo originale - sul «non poteva non sapere» e sui «teoremi» dei pentiti. Poi però Riina parla del «processo Falcone», cioè per la strage di Capaci. Ed entra nello specifico, facendo riferimento a un misterioso «aereo nel cielo nel mentre che scoppiava la bomba. Questo aereo non si può trovare di chi è, allora quindi si condanna Riina». Allusione sibillina, che andrebbe approfondita. Poi passa a parlare della strage di via D'Amelio che costò la vita a Paolo Borsellino e alla sua scorta: «Lì sul monte Pellegrino c'è l'hotel, e nell'hotel ci sono i servizi segreti e quando succede che scoppia la bomba i servizi segreti scompaiono, però non vengono mai citati perché si condanna a Riina, perché l'Italia

così è combinata...». L'«hotel» sul monte Pellegrino è il castello di Utveggio, che domina Palermo dall'alto e su cui ha a lungo indagato il vicequestore Gioacchino Genchi, consulente della Procura di Caltanissetta nei processi per le stragi e di quella di Palermo per il processo Dell'Utri (e tanti altri). In quel castello aveva sede il Cerisde, una filiale coperta del Sisde. Di solito, la domenica, quegli uffici erano deserti. Ma la domenica 19 luglio '92, curiosamente, erano in piena attività, tant'è che risulta dai tabulati che qualcuno c'era e telefonava. A chi? Appena iniziarono le indagini per appurarli, la base fu frettolosamente abbandonata. E il Sisde, interpellato, negò che vi lavo-

rasero uomini dei servizi sotto copertura. Genchi ha trovato tracce di contatti telefonici fra i centralini del Cerisde e i killer di Borsellino e, al processo di Caltanissetta, s'è detto convinto che qualcuno ostacolò le indagini su quegli inquietanti contatti.

Teoremi? Dietrologie? Nemmeno per sogno. Nella sentenza della Corte d'assise nissena che a fine 2002 ha inflitto 13 ergastoli ai presunti carnefici di Borsellino, si cita la «deposizione importante e inquietante» di Genchi. Il vicequestore aveva indagato fin da subito col capo della Mobile Arnaldo La Barbera sui rapporti tra mafia e 007, ipotizzando addirittura che dal castello Utveggio fosse stato premutato il telecoman-

do che fece esplodere l'autobomba in via d'Amelio. Voleva battere fino in fondo quella pista. Ma - scrivono i giudici - questa «esigenza fu ostacolata dai vertici dell'amministrazione», cioè dal Viminale, che dispose un «inatteso trasferimento del dottor La Barbera al ministero nell'ottobre del 1992». La Corte sollecita nuove indagini sui possibili «supporti esterni» all'attentato, perché le «carenze investigative sono state non casuali». Forse Riina potrebbe fornire qualche particolare, e comunque meriterebbe di essere sentito dagli inquirenti. Anche su un altro agghiacciante mistero di quegli anni: la trattativa fra il Ros dei Carabinieri e l'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, poi deceduto. Il boss parla anche di questo: «Il figlio di Ciancimino non è stato mai citato, mai sentito», eppure «era in contatto con il colonnello dei carabinieri e l'allevo di quelli che mi hanno arrestato... Perché questo Ciancimino che collaborava con 'sto colonnello non ci viene a dire il perché cinque, sei giorni prima l'onorevole Mancino

(allora ministro dell'Interno, ndr) ci dice: «Riina in questi giorni viene arrestato»: ma a Mancino chi ce lo disse, cinque giorni prima che io venissi arrestato? Allora ci sono dei signori che mi hanno venduto?».

Argomenti che varrebbe la pena approfondire, come quel fugace accenno al proiettile di mortaio fatto trovare nel giardino di Boboli, a Firenze, quasi a preannunciare la strage di Via dei Georgofili («Brusca dice che alle Boboli fece mettere un proiettile, Riina non sapeva niente»). Se ancora esistono una Procura di Palermo, di Caltanissetta e di Firenze, una Procura nazionale antimafia, e una commissione parlamentare Antimafia, siamo sicuri che si stanno già attivando per interrogare Riina e saperne di più. Semplicemente scoprire la verità sulle cinque stragi del '92-'93 (21 morti e una quarantina di feriti) interessa ancora qualcuno. Semplicemente la lotta al terrorismo non valga soltanto per l'Iraq, dove il terrorismo non c'era. Ma anche per l'Italia, dove il terrorismo c'era e c'è. E si chiama mafia.

Molte volte ho pensato che non sarei mai tornato

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

a cura di **Giuseppe Francesconi e Gustavo Salsa**

Venticinque storie di internamento e lavoro coatto nella Germania di Hitler

«Noi eravamo così demoralizzati, quasi rassegnati al peggio, che la cosa ci sembrava normale. Eravamo noi che non eravamo più normali, assomigliavamo più alle bestie che agli uomini».

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6655211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
CATANZARO, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È mancato ai suoi cari **OTELLO SABATTINI**

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Irene, i figli Mirco e Morena, i nipoti e i parenti tutti. I funerali avranno luogo oggi giovedì 20 maggio alle ore 14,45 nella Chiesa di San Girolamo della Certosa.

Bologna, 20 maggio 2004
O.F. Franceschelli, Bologna

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** publiccompass

Lunedì-Venerdì ore	9,00 - 13,00 14,00 - 18,00
Sabato ore	9,00 - 12,00

solo per adesioni
06/69548238-011/6665258

Virginia Lori

ISTRUZIONE a pezzi

L'inchiesta partita dalla procura di Verona: quaranta istituti coinvolti in undici regioni
L'accusa è di associazione a delinquere
I candidati potevano sborsare fino a 7500 euro

Perquisizioni e manette a Torino, Reggio Emilia, Cesena, Roma, Napoli, Foggia, Vibo, Palermo
In certi casi alunni più bravi andavano a fare i compiti in classe al posto dei diplomandi

risposte già fornite dagli stessi gestori o docenti. A volte, sarebbe stato accertato, lo svolgimento avveniva addirittura a casa dai candidati, che poi li inviano per posta agli istituti scolastici. Gli studenti che non potevano recarsi a scuola - sempre secondo l'ipotesi accusatoria - mandavano al loro posto, d'accordo coi gestori d'istituto, degli amici che facevano così i «compiti in classe» al posto loro. Gli indagati avrebbero garantito la promozione prescindendo dall'effettivo stato di preparazione degli studenti mediante il ricorso a delle «tesine» ed esami orali che gli «studenti» facevano con docenti particolarmente «malleabili», componenti la commissione esaminatrice interna.

VERONA Un vero «mercato nero». Una rete di «diplomi facili» in scuole a gestione privata, per la maturità o il recupero anni, messo allo scoperto dai carabinieri dal racconto di uno studente veronese, stanco di sentirsi chiedere in continuazione denaro per «servizi» didattici. Un sistema che sarebbe ramificato in 11 regioni italiane dove nelle prime ore di ieri sono state arrestate 23 persone - tra docenti, presidi, direttori didattici e gestori di istituti - e compiute una quarantina di perquisizioni. Le menti della rete, secondo l'ipotesi accusatoria, erano 5-6 tra presidi e direttori didattici del sistema scolastico a gestione privata, in stretto rapporto tra loro.

Corruzione continuata Le accuse, a vario titolo, sono di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di più episodi di corruzione continuata per atti contrari ai doveri di ufficio, nonché di falsità di atti pubblici e privati, sostituzione di persona e rivelazione di segreti d'ufficio. Grazie ad intercettazioni telefoniche ed ambientali, integrate da video-riprese, mezzi tecnici e servizi di controllo ed osservazione è stato delineato un «modus operandi» caratterizzato dalla fittizia o del tutto occasionale frequentazione delle lezioni da parte dei candidati di ogni età, i quali, pur risiedendo o dimorando in differenti città, venivano di fatto iscritti come «studenti interni» presso istituti privati ubicati a centinaia di chilometri di distanza. Gli iscritti si recavano «a chiamata» presso gli istituti scolastici una volta ogni 2-3 mesi, solamente in occasione delle sole verifiche scritte «farsa», accordandosi preventivamente con i gestori delle scuole. Nelle scuole, è stato accertato, veniva svolto anche un fittizio svolgimento delle verifiche e dei compiti in classe da parte dei candidati «interni», necessarie a giustificare la successiva ammissione agli esami conclusivi di Stato, consistente nella mera copiatura, sui compiti, delle

Malascuola (privata): 23 arresti per i diplomi facili

Blitz dei carabinieri in tutta Italia: coinvolti insegnanti, presidi, direttori didattici di 14 città



L'Istituto Tecnico Superiore Benedetto Croce di Foggia

Foto di Franco Cauttillo/Ansa

Scena muta.

Nel caso in cui l'esaminando faceva scena muta venivano evidenziati al presidente, unico componente esterno della commissione, i buoni crediti scolastici del candidato da promuovere, come l'assidua frequentazione delle lezioni, di fatto però mai avvenuta, ed i compiti «farsa» rigorosamente positivi svolti nell'anno. Le tariffe praticate ai candidati variavano dai 2.000 ai 7.500 euro. Per gli esami di idoneità veniva stabilito un voto base di prassi: per la media del 7 la tariffa era di 500 euro che saliva con il crescere del voto. «Siamo sempre stati molto perplessi - dice Maria Chiara Acciarini, capogruppo Ds nella commissione Istruzione - sulla velocità con cui negli ultimi anni è stata concessa la parità ad alcune scuole, e soprattutto sul fatto che la modifica dell'esame di maturità, con la commissione tutta interna, ha allentato il controllo statale sulla preparazione finale degli studenti.

«Plaude» all'inchiesta anche Enrico Panini, Cgil Scuola: «L'indagine in corso riguarda una parte molto consistente di scuole private rappresentata da vere e proprie aziende (usare il termine scuole offende la realtà) che aggirano ogni norma e che si alimentano con lauti guadagni in un mercato in forte espansione. Ciò è possibile grazie a norme di favore per i diplomifici approvate da questo governo».

Roma, caput mundi

Benvenuti nella scuola dove non esistono bocciati

Angela Camuso

ROMA Quartiere periferico Tiburtino III, «Centro polivalente Colli Aniene». Siamo davanti a uno dei 15 diplomifici, pardon, istituti privati paritari della capitale che ieri sono stati visitati dai carabinieri del nucleo operativo. È un palazzo a tre piani, che ospita anche un'altra scuola romana oggetto della perquisizione dei militari, il «Nobel Srl»: aule piccole, una ventina di banchi ciascuna, molti di questi sono vuoti, eppure in corridoio c'è un elenco lunghissimo degli studenti che hanno ottenuto il diploma l'anno scorso: centinaia, e, neanche a dirlo, risultano tutti promossi.

L'amministratrice unica del «Colli Aniene», Enrica Gentile, è stata già arrestata all'alba. E mentre all'interno della scuola, da una parte ci sono i carabinieri che stanno spulciando nei registri di classe, nelle carte conservate nell'aula professori, in tutti i cassetti delle segreterie, e dall'altra sparuti gruppetti di studenti davanti ai monitor di qualche computer, fuori un capannello di ragazzi con gli zaini sulle

Gli studenti radunati davanti all'Istituto Colli Aniene: «Domande a piacere su tutte le materie...»

spalle si interroga, fa domande ai cronisti, accende nervoso sigarette. «Ma cosa è successo? Abbiamo fatto l'esame stamattina. Sì, quello per l'idoneità a sostenere la maturità. Io vengo da un centro studi. Ho fatto tre anni in uno. Che ci hanno chiesto oggi? Domande a piacere, su tutte le materie. Sì, diciamo che non stanno lì a bocciarti. Ce lo hanno detto. Che ci aiutano... Ma non è che adesso chiudono la scuola? E noi poi cosa facciamo?».

Francesco, 38 anni, viene da Alessandria ed è aspirante maturando. Continua: «È il centro studi al quale mi sono iscritto che ci ha detto di fare l'esame qui. In tutto ho speso 10.000 euro, di cui 1500 solo di retta d'esame. Almeno credo, il centro studi mi ha chiesto questa cifra aggiuntiva». Investimento lungimirante, se non fosse stato che il blitz militare ha rotto all'improvviso rotto le uova nel pagliaio. Al «Colli Aniene», infatti,

l'anno scorso, su 150 maturandi soltanto tre erano stati bocciati. Lo aveva detto a chi scrive il preside, la scorsa estate, vantandosi del fatto con il cronista, che era andato a chiedere informazioni in incognito. «Iscritti qui, che ti prendi una bella promozione», aveva promesso lo stesso capo d'istituto che adesso si vede a parlottare, sudato e nervoso, con gli uomini in divisa che lo tempestano di domande.

La scuola da lui diretta, d'altra parte, era così famosa per essere una macchina infallibile di diplomi che gli studenti si iscrivevano da tutta Italia, anche se poi il «Colli Aniene» doveva competere con gli altrettanto noti diplomifici sparsi nella capitale. Già, perché stando alle indagini delle Fiamme Gialle è proprio Roma il territorio dove le scuole paritarie hanno in divisa che lo tempestano di domande.

chiamano «centri studi», ovvero quegli istituti non regolarmente riconosciuti che accolgono eserciti di privatisti: delle 23 ordinanze di custodia cautelare emesse in tutta Italia a carico di direttori, amministratori e docenti delle scuole paritarie e appunto di questi centri studi 15 riguardano personaggi romano, e addirittura alcune di queste scuole private, come l'«Istituto Forum», con sede legale all'Eur, è risultato essere una scuola fanta-

sma. A questo centro studi, in particolare, risultavano frequentanti studenti del nord contemporaneamente iscritti ad altre scuole romane: decine e decine di maturandi i cui doveri di scolaro si sono ridotti a firmare su un registro una volta al mese, oppure a mettersi in tasca una tesina prefabbricata dagli insegnanti compiacenti. «Da quando è in vigore la riforma Moratti, secondo la quale le commissioni di esami sono composte interamente da insegnanti interni, la scuola privata è diventata miserabile. Si entra, si paga, e si esce con il diploma in tasca» aveva tuonato mesi fa Enrico Panini, segretario nazionale della Cgil scuola - L'ente preposto a vigilare, la Regione Lazio, evidentemente non vigila». E proprio quest'ultima questione, quella dei controlli, potrebbe riservare clamorose sorprese nei prossimi mesi: i carabinieri hanno già avviato le indagini per capire come mai, dai rapporti degli ispettori nominati dal provveditorato per controllare le scuole paritarie, non sia mai giunto alcuna comunicazione su così tante e troppo palesi irregolarità del sistema.

Delle 23 ordinanze di custodia cautelare ben 15 riguardano strutture della capitale E c'è pure una «scuola fantasma»

università

Posti per parenti e amanti Indagati otto professori

BARI I favori sarebbero stati reciproci, fatti all'università di Firenze come a Bari, ma anche altrove in Italia per assumere e/o promuovere nelle facoltà di medicina figli, nipoti e amanti di noti baroni universitari italiani. Il sospetto dell'accusa è che tutto ciò sia avvenuto truccando l'esito dei concorsi pubblici che solo apparentemente si svolgono rispettando le regole, mentre già prima delle prove alcuni dei componenti le commissioni esaminatrici avessero deciso a tavolino il nome del vincitore. Per questo motivo, dopo aver intercettato centinaia di telefonate e e-mail, la Procura di Bari ha notificato avvisi di garanzia e di proroga delle indagini a otto docenti universitari indagati per associazione per delinquere, falso e corruzione e ha bloccato ieri l'altro il concorso a docente universitario di malattie cardiovascolari che martedì e ieri si doveva svolgere a Firenze. «Non

potevamo certo permettere che il reato si consumasse sotto i nostri occhi», fanno sapere dalla Procura barese che sei mesi fa aveva iscritto i nomi dei medici nel registro degli indagati. In sostanza, secondo l'accusa, il concorso fiorentino era truccato e doveva vincere un aritologo, che risulta ora tra le persone indagate a Bari. Però, l'iniziativa dei pm baresi ha costretto gli inquirenti a svelare l'esistenza dell'indagine che riguarda una decina di concorsi universitari svoltisi negli ultimi due anni in diverse città italiane: tra queste Bari, Pisa e Firenze. Per riparare al danno investigativo nel pomeriggio i tre magistrati inquirenti hanno tenuto un vertice per esaminare i documenti sequestrati ieri a Firenze dalla guardia di finanza e stabilire le prossime mosse investigative. Dai fascicoli affidati al procuratore aggiunto Marco Dinapoli e ai sostituti Ciro Angelilli e Emanuele De Maria, emergono i nomi dei medici universitari coinvolti nell'inchiesta: tra questi i cardiologi Mario Mariani e Paolo Rizzon (presidente e componente della commissione giudicatrice del concorso di Firenze) e una lunga serie di nominativi di persone che nel corso degli ultimi anni sarebbero state raccomandate dai docenti universitari sott'inchiesta.

decreto precari

Aboliti i 6 punti per ogni anno di servizio militare

ROMA Il governo continua a far finta di risolvere i problemi dei precari della scuola. Ultimo il decreto-legge, approvato ieri al Senato, per «assicurare l'ordinato sviluppo» del prossimo anno scolastico. Anche questa volta si tratta di un provvedimento che cerca di mettere qualche «pezzo»: nessuna certezza di fatto per i precari, unica buona notizia, senza risolvere il problema. Unica buona notizia la cancellazione della norma che prevedeva l'attribuzione di 6 punti in graduatoria per ogni anno di servizio militare. «Un successo trasversale - fa notare la ds Vittoria Franco - ottenuto dalle donne di tutti i gruppi politici, che avevano presentato emendamenti abrogativi: in gioco era la pari dignità fra uomini e donne e l'eguale diritto al lavoro». Per il resto nulla. Perché - come ha ricordato Chiara Acciarini dei Ds - nessun docente italia-

no è stato immesso in ruolo con decisioni del governo Berlusconi. Le ultime assunzioni sono state quelle fatte sulla base di decisioni del governo dell'Ulivo. «Riteniamo - aggiunge Acciarini - che questo decreto sia grave per due questioni. La prima è che non dà posti ai precari; ci sono, infatti, 150 mila posti disponibili, coperti con le supplenze ed ora apprendiamo che il governo metterà probabilmente a disposizione la miseria del 10% di questi posti per nuove assunzioni. Il secondo motivo è la decisione di modificare di nuovi i punteggi della graduatoria dei precari, cosa per la quale era sufficiente un provvedimento amministrativo». Il centrosinistra avanza una controproposta: un ddl che prevede l'assunzione in ruolo di insegnanti, ogni anno, per il 70% dei posti disponibili. Comunque ieri ci sono confusioni e contrasti nella maggioranza. Ne sono esemplari, da un lato, l'approvazione di un emendamento dell'Udc sui maestri elementari, passato, nonostante il no del governo e di Fi, con i voti dei centristi, del centrosinistra e di una larga parte di An, e, dall'altro, l'ulteriore rinvio dell'attuazione dell'articolo della riforma Moratti che stabilisce le norme per la formazione degli insegnanti.

n. c.

Basta con il «prendo te come legittimo sposo», esprime un senso di possesso. Nuove regole anche per la comparsa dei sacerdoti in televisione: la Cei chiede «discernimento e prudenza»

«Accolgo te come legittimo sposo...»: ecco il matrimonio «politicamente corretto»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Dal prossimo novembre non si sentiranno più gli sposi pronunciare in chiesa quel «...Io prendo te come mio legittimo sposo...» e viceversa. La nuova formula è più gentile e più lieve: sarà un «...accolgo te come legittimo sposo». È l'effetto della nuova traduzione italiana del rito che, ottenuto il disco verde dalla Santa Sede, ora è all'esame dell'Assemblea plenaria dei vescovi per l'approvazione finale. Così la Chiesa cattolica si adegua ai tempi. L'impegno all'accoglienza reciproca dei coniugi è infatti cosa diversa da quella «presa di possesso» sancita pubblicamente all'atto del matrimonio religioso. Ma non è questa l'unica novità in vista per i matrimoni celebrati nelle tante parrocchie italiane. Sulla base del grado di convin-

cimento religioso di entrambi gli aspiranti sposi si celebreranno riti diversi. Tre sono le «tipologie» individuate. Nel caso in cui si tratti di una coppia di credenti che «vivono una piena appartenenza alla Chiesa», allora si terrà un rito completo, più solenne e impegnativo dell'attuale, che culminerà con la celebrazione dell'Eucarestia. Per gli sposi si battezzati ma poco praticanti, è previsto un rito più semplice e «diretto», che si limita alla liturgia della «Parola». Non cambiano le cose, invece, nel caso in cui uno dei due futuri coniugi non sia battezzato: serve una dispensa del vescovo. Lo obiettivo è quello di ridare autenticità e significato alla cerimonia religiosa. Quanti matrimoni oggi, infatti, sono celebrati in Chiesa soltanto per consuetudine e senza particolari convincenti? Con questa «gradualità» di impegno la Cei pare intenzionata a scegliere alcune di queste ambiguità e ridare

forza alla dimensione religiosa e sacramentale. Ma non si discute solo di questo nella 53esima assemblea dei vescovi italiani. Al centro dei lavori vi è una ridefinizione del ruolo e dell'attività delle parrocchie, struttura portante della Chiesa cattolica in Italia. Una piccola rivoluzione necessaria per far fronte ai compiti di una Chiesa sempre più «missionaria» in una società che vede decisamente secolarizzata, dove l'adesione al cattolicesimo è più un dato di identità culturale che di fede vissuta. Per assolvere questo compito di conversione della «cattolica» Italia i vescovi invitano ad usare tutti gli strumenti che si hanno a disposizione, compresi i media. Da qui un altro punto all'ordine del giorno dell'Assemblea della Cei: definire i criteri di partecipazione dei sacerdoti alle trasmissioni televisive e più in generale sui media. Non vi è trasmissione oggi, infatti, che non ospiti un teologo, un moralista o un sacerdote per avere un parere, un commento, per sapere quale sia il punto di vista della Chiesa e della dottrina su di un determinato avvenimento. Ma ora, se il religioso è invitato a trattare questioni di dottrina, allora «sarà suo obbligo chiedere il permesso del suo vescovo prima di accettare l'invito a comparire in video». Questo non vuole essere un provvedimento restrittivo, bensì un richiamo «al discernimento e alla prudenza» ha spiegato ai giornalisti l'arcivescovo di Bari, Francesco Cacucci, presidente della Commissione Cei per i media. Nessuna museruola o limitazione ai sacerdoti per il prelo. «Anzi cercheranno positivamente di incrementare l'uso dei mass media» ha rimarcato, spiegando la ragione di questa decisione affidata al vescovo: «Il pubblico non deve fare confusione tra un'opinione personale e una data come magistero».

Millequattrocento firme per «salvare l'inglese dalla scure Moratti»

Mille e quattrocento firme per «salvare l'inglese dalla scure Moratti». Sono quelle degli insegnanti di lingua di Milano, Torino, Bergamo, Udine e Verona, delle associazioni Meridianoscuola (www.meridianoscuola.it), Lingua Nuova, del comitato fiorentino «Fermiamo la Moratti» e del Coordinamento genitori democratici. Tutti contro i tagli decisi dalla riforma voluta dal ministro. Le ore di inglese nelle scuole medie, per chi ha scelto il tempo prolungato, scendono da 132 a 54 all'anno. Per chi invece ha scelto il tempo nor-

male il taglio è da 99 a 54. Alla faccia del più inglese per tutti come prometteva lo slogan elettorale di Berlusconi. L'appello sottolinea come «da riduzione dell'orario di insegnamento limiterà inevitabilmente il raggiungimento di importanti obiettivi linguistici e formativi legati all'apprendimento delle lingue. La possibilità di introdurre ore aggiuntive opzionali non potrà colmare, per il carattere facoltativo, la lacuna creata dalla drastica riduzione delle ore obbligatorie per tutti».

Condono, l'opposizione lascia l'Aula

ROMA Uno stop - almeno fino ad oggi - alla sanatoria edilizia. Alla Camera ieri la seduta per la votazione è stata sospesa per cinque minuti perché è mancato il numero legale per un voto nella votazione su un emendamento al decreto che proroga il condono.

Il numero legale è mancato dopo che i deputati dell'opposizione hanno abbandonato l'Aula in segno di protesta contro le numerose assenze della maggioranza dall'Aula «non certamente per bloccare le votazioni per un'ora, come sostiene la maggioranza», ha spiegato Renzo Innocenti (Ds).

La Cdl ha contestato la decisione della presidenza ricordando una interpretazione del regolamento che farebbe precedente. Il vicepresidente Fabio Mussi ha sospeso i lavori per cinque minuti per controllare i precedenti. Poi è stata convocata la conferenza dei capigruppo. La seduta ha infine provato a riprendere, ma è stata ulteriormente sospesa, stavolta per un'ora. Poi la decisione di aggiornare la votazione a questa mattina alle 9,30.

L'Assemblea dovrà ancora esaminare un numero consistente di emendamenti presentati dall'opposizione al testo del decreto salva abusi, che scade il 30 maggio.

La Commissione dice sì al Bt 11, che deve mostrare l'etichetta di prodotto modificato. Ma i consumatori preferiscono l'«Ogm free»

L'Ue apre al mais transgenico, ma non sarà invasione

Federico Ungaro

ROMA Pannocchie fresche da abbrustolire o scatolette di mais con cui arricchire le nostre insalate potrebbero contenere qualche gene in più. La Commissione Europea ha deciso ieri di dare il via libera alla commercializzazione del mais geneticamente modificato Bt 11 per il consumo umano. La decisione era nell'aria, ma non per questo ha suscitato meno polemiche. Polemiche che dipendono soprattutto dal fatto che si chiude così un periodo di cinque anni di moratoria europea contro i prodotti geneticamente modificati. Una moratoria che, nelle parole del Commissario alla salute David Byrne, non era più possibile portare avanti dopo l'entrata in vigore, lo scorso 18 aprile, del regolamento che impone l'etichettatura di questi prodotti. «L'etichetta - ha detto Byrne - consente al consumatore di scegliere liberamente che cosa vuole comprare».

In realtà però il Bt 11, prodotto dalla compagnia biotecnologica svizzera Syngenta e geneticamente modificato in modo da produrre una tossina contro gli insetti, ce lo troviamo sulle nostre tavole dal 1998. In quell'anno ne era stato permesso l'uso nei mangimi

con cui si nutrono gli animali da allevamento, in alimenti di origine industriale e in prodotti come lo sciroppo, la farina o l'olio di mais.

«In effetti - spiega Stefano Masini responsabile ambiente e territorio della Coldiretti - c'è una minima percentuale di rischio di essersi già imbattuti in questo prodotto. Per evitare di mangiare alimenti geneticamente modificati, il consiglio è scegliere prodotti italiani, biologici o magari controllati, la cui filiera di produzione esclude cioè l'uso di Ogm».

Paradossalmente, però, l'entrata in vigore il 18 aprile scorso delle norme sull'etichettatura, ha avuto come effetto quello di ridurre il rischio di trovarsi a mangiare Ogm. «Lo sforzo delle aziende è stato quello di mettere in atto controlli interni di qualità, per evitare di dover stampare sui propri prodotti la frase 'contiene Ogm'. Anzi molte hanno modificato l'intera filiera, in modo da poter garantire con l'etichetta 'Ogm free' di avere alimenti privi di organismi geneticamente modificati. Come dimostrano alcuni sondaggi, infatti, in Europa i prodotti di questo tipo non sono apprezzati dai consumatori e probabilmente non avranno molto mercato», continua Masini.

L'etichetta deve essere leggibile e ben evidente: ne-

gli alimenti preconfezionati senza lista degli ingredienti deve esserci scritto ad esempio «mais geneticamente modificato in preparati per polenta». Per gli alimenti preconfezionati con elenco degli ingredienti «sciroppo di glucosio prodotto da mais geneticamente modificato». Per gli alimenti venduti sfusi o imballati, l'informazione dovrà essere resa evidente sull'espositore o sull'imballaggio. La normativa prevede che ogni prodotto contenente lo 0,9% di organismi geneticamente modificati debba essere etichettato. L'etichetta però non è richiesta per il latte e la carne di animali nutriti con mangimi modificati.

La percentuale scende allo 0,5% nel caso in cui si tratti di un alimento contenente Ogm in corso di autorizzazione nell'Unione Europea, ma non ancora autorizzato. «Una scelta paradossale, se si pensa che può riguardare prodotti sui quali ci sono ancora incertezze sugli effetti che hanno sull'uomo», precisa Masini. E anche sul Bt 11 esiste qualche dubbio a questo proposito. Anche se la Commissione lo ritiene sicuro e lo stesso Consiglio superiore di Sanità italiano aveva dato a suo tempo parere positivo, Masini ricorda come «ci siano dei rilievi fatti dall'Austria su un possibile rischio allergie. Stiamo cercando di ottenere i documenti da

Bruxelles a questo proposito». Un dato questo ricorda anche da Legambiente, che sottolinea come la sicurezza del Bt 11 si basa più che su prove di fatto, su presupposti teorici. Delusa anche Greenpeace, che vede nella scelta della Commissione la difesa degli interessi delle grandi aziende agroalimentari, piuttosto che quelli dei cittadini. E che teme una resa dell'Unione davanti alle pressioni esercitate dagli Usa all'Organizzazione mondiale del commercio. «È una decisione gravissima - ha spiegato invece il leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario che preannuncia battaglia contro l'autorizzazione - che non tiene conto degli ultimi studi scientifici che non escludono rischi per la salute, in particolare sul profilo delle allergie. Le lobbies vogliono mettere il nuovo parlamento di fronte al fatto compiuto».

Intanto si mobilitano anche le regioni. Toscana ed Alta Austria hanno già dato vita a una rete di regioni «Ogm free» a cui hanno aderito anche molte realtà territoriali italiane e francesi. Ora l'assessore regionale all'agricoltura della Toscana, Tito Barbini, chiede all'Europa di «consentirci di salvaguardare le nostre produzioni di qualità dal rischio della contaminazione con gli Ogm».

Niente fondi per la Resistenza. Servono per Salò

Il governo nega 3 milioni per il 60° della Liberazione e dà riconoscimenti ai repubblicani

Nedo Canetti

ROMA Due pesi e due misure. Uno per la Resistenza, uno, diverso, per la cosiddetta Repubblica di Salò. In questo modo leggerà la maggioranza di centrodestra al Senato. Per le celebrazioni della Guerra di Liberazione si usa una misura, quella del cerbero micagnoso sottoforma di ministro dell'Economia; per i repubblicani, quella della benevolenza e del riconoscimento.

Celebrazioni a rischio Valgano i fatti. La commissione Difesa aveva, nei giorni scorsi, approvato in sede referente, un ddl, firmato da senatori di tutti i gruppi di opposizione e da diversi anche della maggioranza, che prevede un contributo finanziario di 3 milioni e 100 mila euro, per l'organizzazione, nel triennio 2004-2006, di manifestazioni celebrative ed iniziative storico-culturali, sul piano nazionale ed internazionale, per il 60° anniversario della Resistenza e della Guerra di Liberazione. Visto il consenso pressoché unanime, per accelerare i tempi dell'approvazione, si è chiesta la sede deliberante (voto solo in commissione, senza «passaggio» in aula). Sembrava una normale routine. Ed invece...

Il no di Giovanardi-Tremonti Invece è arrivata dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, la doccia gelata del veto. Niente via libera, perché il collega Giulio Tremonti non intende sganciare una lira. Non si trova la miseria di 6 miliardi di vecchie lire per celebrare degnamente il sessantesimo anniversario della Liberazione

Giovanardi dice no ai partigiani e si allo status di belligeranti - e ai relativi benefit - ai fascisti di Salò

”

Campania

Catene umane contro i camion carichi di rifiuti

NAPOLI Proteste, cassonetti dati alle fiamme, manifestanti colti da malore secondo un copione che si ripete ormai da mesi: è l'ennesimo giorno di un'emergenza rifiuti in Campania, con punte critiche nell'area flegrea e nel Vesuviano, e che adesso investe in pieno anche Napoli. Ieri 40 camion carichi di spazzatura hanno provato a sversare nell'ex discarica di Pianura, periferia del capoluogo partenopeo, ma hanno trovato ad attenderli un centinaio di abitanti del posto che hanno sbarrato la strada. La discarica non sarà più riaperta - è l'impegno del prefetto di Napoli - ma intanto deve servire ad accogliere i rifiuti da imballare prima di essere spediti in Germania. Alla gente non basta: teme che una volta riaperta, la discarica non sarà più chiusa.



Spazzatura nelle strade di Napoli

Foto di Cesare Abbate/Ansa

senatori del centrosinistra

Tutta la verità su Ustica appello all'Europarlamento

ROMA Le colpe dei vertici militari sono state provate, adesso vogliamo capire cos'è successo sul cielo di Ustica la notte del 27 giugno 1980. È questa la ragione che indotto un gruppo di senatori del centrosinistra ad inviare un appello ai candidati al Parlamento europeo perché l'Assemblea di Strasburgo intervenga alla ricerca della verità e, soprattutto, chiedi «la piena cooperazione delle autorità competenti in Francia, Gran Bretagna, Usa e Nato», oltre che della Libia. Il gruppo di «Parlamentari per la verità», com'è stato ribattezzato dalla sua promotrice, la senatrice Daria Bonfietti (Ds) e presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime, ha deciso di attivarsi dopo la sentenza del 30 aprile della Corte di Assise di Roma: «I giudici hanno confermato che i vertici militari sapevano, avevano visto e non hanno riferito o lo hanno fatto in modo inesatto alle autorità politiche. Per questo sono stati riconosciuti colpevoli di alto tradimento». La sentenza ha dichiarato di «non doversi procedere» nei confronti dei generali Lambertucci e Ferri

perché il reato è prescritto, il che presume che secondo i giudici il reato è stato commesso. Diversamente sarebbero stati assolti con formula piena. «Questo vuol dire - spiega Bonfietti - che Lambertucci e Ferri sono liberi, com'è giusto che sia perché siamo garantisti sempre, ma colpevoli. Dopo tanti anni i magistrati non potevano fare di più, adesso tocca alla politica che ha il compito di fare luce non su 24 anni di misteri, ma su una sola notte. Il giudice Priore ha concluso l'istruttoria dicendo che "l'incidente al Dc9 è occorso in seguito di azione militare di intercettazione". Vogliamo la verità: chi voleva abbattere chi? È una questione di dignità nazionale». Oltre all'appello ai Parlamentari europei, il gruppo ha intenzione di chiedere all'ormai stata accertata e l'incidente sarebbe dovuto all'esplosione di una bomba nel water del Dc9 - ha raccontato Gianfranco Pagliarulo, Pdc - invece tutte le perizie, tranne una ritenuta inaffidabile e condizionata dagli stessi giudici, hanno detto che non è esplosa alcuna bomba. A volte più delle perizie può il buonsenso: «Il water in cui sarebbe esplosa la bomba - commenta Paolo Brutti - è stato ripescato in mare: intatto».

m.tor.

del nostro Paese dalla tirannia nazifascista. E questo è una misura. L'altra, di segno opposto, si consuma nella stessa commissione. Mentre si congela il finanziamento per la Resistenza, si approva, in tutta fretta, la proposta di An per il riconoscimento della qualifica di «militare belligerante» per i repubblicani di Salò. Riconoscimento che, quando diventerà legge, comporterà sicuramente oneri per le casse dello Stato.

Boicottaggio della memoria

Netta la contrarietà dei Ds «ad un revisionismo storico - ha protestato Gaetano Pascarella, vice presidente della commissione - che pone in discussione i valori essenziali della nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, valori che vanno continuamente difesi, a livello parlamentare e a livello della più ampia opinione pubblica: anche a questo servono le celebrazioni». «Alla base delle scelte del governo e della Cdl - ha continuato l'esponente della Quercia - non vi è alcuna necessità di riconciliazione nazionale, ma soltanto una netta posizione della Cdl di minimizzare i valori di democrazia, libertà, solidarietà che, scaturiti dalla Guerra di liberazione, si sono affermati in questi anni e che sono stati alla base della crescita economica, politica e sociale del nostro Paese».

Quale riconciliazione

È stato lo stesso capogruppo ds, Gavino Angius, a sollevare la questione in aula, ad apertura della seduta pomeridiana di ieri. «In questo Senato - ha esclamato - accade anche questo, che non si trovano (il governo non trova) sei miliardi di vecchie lire, dicono sei miliardi, per celebrare la Resistenza, ma si trova, ovviamente, l'opportunità e l'occasione e, suppongo, si troveranno anche i finanziamenti per il ddl a favore dei repubblicani». «Anche episodi apparentemente minori come questo - ha considerato - ma, secondo me, di grande significato, tendono a turbare i normali rapporti tra governo e Parlamento, tra maggioranza ed opposizione e ad arrecare un danno al clima di per sé già abbastanza acceso ed animato che si respira nel Senato della Repubblica».

INTIMIDAZIONE

Palermo, incursione notturna all'AdnKronos

Fogli e fascicoli sparsi per terra, una finestra rotta ma apparentemente nessun furto: è il bilancio di un'incursione notturna compiuta da ignoti negli uffici della redazione palermitana dell'AdnKronos, in via Principe di Villafranca, nel centro della città. Entrando in redazione ieri mattina una redattrice ha scoperto la redazione a soqquadro, con il contenuto di armadi e cassetti, interamente svuotati, sparso per terra. Al loro posto, invece, computer, fax, e altri strumenti tecnici di lavoro. Immediata la solidarietà di tutti i gruppi politici e del segretario generale dell'Fnsi Serventi Longhi che parla di «intimidazione».

MESSINA

Suicida il docente accusato di molestie

Ha preso uno sgabello e lo ha portato sul balcone, si è tolto le pantofole e le ha ordinatamente posate per terra, e poi si è lanciato nel vuoto. Ha deciso di uccidersi così Elio Fanara, 65 anni, docente di Diritto alla navigazione dell'università di Messina e direttore del Centro universitario sui trasporti, che da sette giorni era agli arresti domiciliari per violenza sessuale e tentativo di concussione. Lo ha fatto di notte, dopo avere scritto una lettera di sei pagine indirizzata alla moglie, al rettore, e al suo legale. Nella missiva, di sei pagine scritte a mano, il docente ha chiesto «scusa» ma ha spiegato di «non farcela più». Fanara era ai domiciliari dopo le denunce di quattro studentesse del suo corso. Accuse che il professore ha sempre respinto, giudicandole «infondate ed infamanti». Martedì l'università di Messina lo aveva sospeso in via cautelare dall'incarico.

NAPOLI

Ammazzato perché si era ribellato al pizzo

Si era ribellato alle richieste estorsive avanzate da un clan della camorra, forte del suo passato criminale e delle sue amicizie negli ambienti malavitosi. Per questo martedì Giovanni Brando, uno dei due morti ammazzati della sparatoria del quartiere Chiaiano a Napoli, aveva deciso di chiudere i conti con il gruppo di fuoco che ieri ha sparato con armi automatiche davanti ad una concessionaria di moto. Questa la ricostruzione della vicenda fatta dalla squadra mobile di Napoli. Alberto Coscia, Umberto Buro e Salvatore Manzo, i tre del commando, ripetutamente avevano chiesto a Brando il pagamento del pizzo, a costo di usare anche le armi. E così è stato. Sul selciato, davanti alla concessionaria Euromoto, dopo una sparatoria dai contorni ancora poco chiari, sono rimasti 4 corpi.

Ieri il primo colpo di ruspa contro il palazzone confiscato alla banda della Magliana. Il sindaco Veltroni: «Così portiamo avanti il nostro impegno per la periferia»

Roma abbatte l'«ecomostro del boss» sulla Collina della Pace

Mariagrazia Gerina

ROMA Una manifestazione contro la guerra, più di vent'anni fa, e gli abitanti di Finocchio, estrema propaggine sud del «Comune di Roma» come recita tra parentesi il cartello stradale, cominciarono a chiamarlo «collina della pace» questo dolce pendio lungo la via consolare Casilina (chilometro diciottesimo), dove gli alleati, quando qui era ancora tutta campagna, si accamparono prima di entrare in città e dove, adesso che decenni di abusivismo vi hanno seminato attorno una borgata, trovano ancora spazio alcuni casolari tipici dell'agro romano. Un profilo di verde, bruscamente interrotto da uno scheletro in cemento armato: ventimila metri cubi di speculazione edilizia d'epoca, tirati su a dispetto della

collina e della gente che vi abita, firmati dal boss della storica banda della Magliana, Enrico Nicoletti. Che ieri, dopo essere stati confiscati e trasferiti al Comune di Roma, insieme all'area circostante, hanno iniziato a sbriciolarsi sotto i primi colpi delle ruspe.

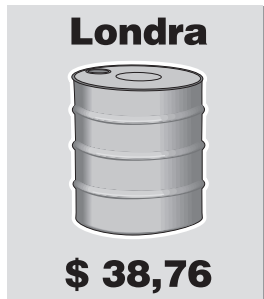
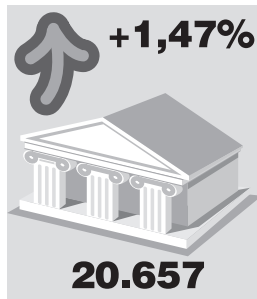
«Demoliamolo!», concordano i manifesti con un punto esclamativo liberatorio, affissi lungo le lamiere che recitano tutta l'area. Mentre gli abitanti della borgata, che questa demolizione hanno fortemente voluto, accorrono a vedere con i loro occhi crollare come un castello di carta quello che per quasi un quarto di secolo è stato parte del paesaggio. Ineluttabile come la distanza (un'ora e trenta e tre mezzi pubblici) che separa la periferia dal centro. E che invece ora sta per scomparire, liberando per sempre la collina. «L'ecomostro», lo hanno sempre chiama-



La demolizione dell'ecomostro

to da queste parti, anche i ragazzini che ci vivono da quando sono nati e sanno - perché glielo hanno detto mamma e papà - che lì non bisogna andarci. Al suo posto, il progetto di riqualificazione urbana avviato ieri disegna un parco a terrazze (con piazza, viali alberati, fontane), che, scavalcando via Capaci (ironia della sorte è proprio questo il nome della strada che circonda il palazzone della mala), si andrà a ricongiungere con il resto del verde che ancora circonda i casali abbandonati, e terminerà con un belvedere sui castelli romani, che si estendono a poca distanza. Al suo interno, ospitati nei casali, che verranno restaurati, sorgeranno una biblioteca, un centro polivalente, un servizio sanitario, forse anche uno sportello per gli immigrati, oltre all'attuale asilo. «Quartiere per quartiere, con le risorse che abbiamo cerchiamo di

potare avanti il nostro impegno per la periferia», dice il sindaco Walter Veltroni, partecipando, insieme all'assessore alle Periferie Luigi Nieri, responsabile del progetto, all'inizio della demolizione salutata con una cerimonia che si invece di inaugurazione. E infatti si inaugura una nuova pagina. Che i cartelloni affissi lungo il cantiere sintetizzano così: «Roma dice no al degrado», «Roma dice sì alla legalità e alla partecipazione». Però è duro a morire l'ecomostro. Ci vorranno 126 giorni di lavoro per buttarlo giù e ricostruire il profilo declinante, riciclando i materiali di demolizione. Poi la collina della pace, dove gli abitanti di Finocchio hanno nel tempo ambientato manifestazioni per la pace, processioni, via crucis e feste dell'Unità, potrà recuperare la sua vocazione spontanea, trasformandosi nello spazio pubblico che ora non c'è.



SOSPESO LO SCIOPERO DEI TRENI

MILANO Nessun disagio oggi e domani per chi deve viaggiare in treno. La segreteria generale del sindacato autonomo Orsa ha infatti deciso di sospendere lo sciopero del personale ferroviario addetto alla circolazione dei treni, che aveva proclamato dalle ore 21.00 di questa sera alle ore 21.00 di venerdì 21 maggio.

La decisione è stata presa - ha annunciato l'Orsa - dopo che il neo-presidente e amministratore delegato delle Ferrovie, Elio Catania, ha convocato un incontro con i sindacati per il prossimo 4 giugno.

In una nota l'Orsa aveva fatto sapere che lo sciopero mirava a ottenere standard di sicurezza migliori per la circolazione e una clausola sociale che regoli, attraverso i contratti collettivi, il mercato del trasporto ferroviario.

Sempre sul fronte dei trasporti, si è svolto ieri lo sciopero di 4 ore del trasporto pubblico locale proclamato dal Cobas, per sollecitare il rinnovo del contratto ma anche contro l'esclusione dal tavolo della trattativa.

Articolata in diverse fasce della giornata, decise a livello locale, in mattinata l'agitazione ha interessato città come Venezia, Palermo, Genova e Milano. Nel pomeriggio la protesta è passata a Firenze e Torino, mentre a Roma lo sciopero è cominciato alle 21 per poi protrarsi fino alla fine del servizio. A Napoli invece i trasporti pubblici locali sono stati regolari. Inevitabili sono stati alcuni disagi per gli utenti, anche se non ci sono stati pesanti blocchi nel servizio, considerato che tra gli autoferrottrantieri iscritti al sindacato solo il 6% aderisce alle organizzazioni di base.

Giorni di Storia
L'utopia possibile

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

economia e lavoro

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

Bollette della luce più care

Da luglio aumento del 2%. Nuovo balzo del petrolio e della benzina

Laura Matteucci

MILANO Nuove stangate in arrivo per i redditi degli italiani, già ampiamente tartassati dall'inflazione. Continua la volata dei prezzi della benzina, mentre a partire da luglio, sempre per la spinta del mercato del petrolio, scatterà un nuovo aumento della bolletta della luce, pari a circa il 2%, che si confermerà quindi come la più cara d'Europa. Il nuovo record della benzina, invece, si è già consumato. Shell e Q8 sono arrivate a 1,157 euro al litro, ritoccano il precedente primato di 1,154 euro. Effetto del caro-petrolio che, ancora una volta, è tornato sopra i 40 dollari al barile.

E per quest'estate è lo stesso ministero delle Attività produttive ad annunciare l'aumento delle tariffe della luce: il rialzo del prezzo dell'energia registrato dalla Borsa elettrica nel mese di aprile «si tradurrebbe in un aumento della tariffa finale di circa il 2%», a partire appunto dal prossimo luglio.

Come avverte l'Antitrust, il neonato mercato elettrico non ha determinato un reale effetto competitivo, quindi non si può sperare in un suo positivo impatto sui prezzi.

Il primo bilancio sulla Borsa elettrica (partito lo scorso primo aprile) dice dunque che le tariffe elettriche, a causa della galoppata del greggio, potrebbero salire del 2% per il trimestre luglio-settembre. Il calcolo effettuato dal ministero riguarda in particolare l'Acquirente Unico, vale a dire il soggetto che tutela gli interessi delle famiglie e delle pmi, il cosiddetto mercato vincolato.

Nel mese di aprile il prezzo per l'energia pagato dall'Acquirente Unico è stato superiore del 4% rispetto al valore amministrato, quello cioè in vigore prima dell'avvento della Borsa. L'aumento si deve naturalmente al caro-petrolio e al fatto che con il nuovo sistema gli aumenti dei prezzi dei carburanti vengono recepiti immediatamente.

Il presidente del Grtn, Carlo Andrea Bollino, lo spiega chiaramente: a ogni aumento dell'1% del petrolio potrebbe corrispondere un aumento dello 0,7% della luce. Considerato tutto ciò e tenuto conto anche del peso delle altre diverse voci che concorrono alla definizione della tariffa, l'aumento finale in bolletta sarebbe del 2%.

Ma le considerazioni fatte dal ministero non hanno sorpreso l'Antitrust. Il presidente Giuseppe Tesoro, infatti, dichiara senza appello che nel mercato dell'elettricità «liberalizzare senza pianificare e incentivare l'ingresso di nuovi indipendenti offrendo servizi di mera facciata».

Lo ricorda anche l'Intesa dei consumatori: gli aumenti del costo dell'energia «sono dovuti a carenze di fondo». «Il problema - dice Rosario Trefiletti a nome dell'Intesa - è che non va avanti il processo di modernizzazione del sistema energetico. In particolare, tre sono le questioni da affrontare: il ricorso alle fonti alternative, un vero e proprio piano di risparmio, e l'ammodernamento della rete».



Tutte carenze che «non solo ci fanno avere le tariffe più alte d'Europa, ma che ci fanno risentire in modo più pesante di altri paesi dell'impennata del greggio, e quindi del caro-benzina: due voci che incidono in modo consistente sulle tasche degli italiani, ma anche sulla competitività delle imprese».

Il caro-petrolio, infatti, resta un'altra voce allarmante. Il ministro alle Attività produttive, Antonio Marzano, fa la sua mossa: dice di aver scritto in merito al collega Tremonti, ma sottolinea anche che ogni iniziativa dipende appunto da lui, Tremonti. Contenzioso della lettera? Marzano ha lasciato chiaramente intendere che, accanto e preferibilmente a misure a tantum come i bonus fiscali, sarebbe bene intervenire contro i picchi di prezzo dei carburanti con «misure strutturali e anticicliche». Il riferimento è alle cosiddette accise mobili a suo tempo già proposte dal ministro delle attività produttive. Ma «la materia - ha ribadito - non dipende da me, bensì da Tremonti».

Epifani: il decreto va cambiato
Per la sicurezza sul lavoro
il governo toglie
responsabilità alle imprese

MILANO La Cgil non condivide lo schema di decreto del governo sulla sicurezza sul lavoro. Perché alleggerisce semplicemente gli obblighi e le responsabilità delle imprese trasferendoli alle parti sociali e agli enti bilaterali. Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, afferma che è necessario riprendere le iniziative sui temi della sicurezza partendo «dalla critica dello schema di decreto del governo che toglie responsabilità all'impresa». Il governo ha detto a margine dell'assemblea nazionale dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza della Cgil «non si è confrontato con noi rischia di rendere più difficile la battaglia sulla sicurezza. Se il problema era semplificare si poteva discutere con il sindacato».

Dai lavori dell'assemblea è emerso che sono le donne e gli immigrati le categorie che corrono i maggiori rischi di rimanere vittime di infortuni sul lavoro. E i settori in cui è più alto il numero di incidenti sono le costruzioni e l'industria dei metalli. In questi due comparti avviene un terzo del totale degli incidenti sul lavoro.

Negli ultimi sei anni la media annuale degli incidenti sul lavoro ha superato il milione di casi, mostrando un andamento crescente dal '98 al 2001. Solo a partire dal 2002 si è notata un'inversione di tendenza (-0,4% rispetto all'anno precedente), confermata anche nel 2003. L'anno scorso, infatti, gli infortuni sul luogo di lavoro sono calati dell'1,8%, circa 17mila in meno rispetto al 2002 (951.834 casi denunciati contro 1.968.853 dell'anno prima). La flessione ha interessato, però, solo gli uomini (-8,3%), mentre per le donne la diminuzione è stata minima (da 120 a 118 casi). Sono questi i dati elaborati dalla Cgil e presentati dal segretario confederale e responsabile della sicurezza sul lavoro, Paola Agnello Modica.

Oltre un milione di infortuni all'anno
Donne e immigrati le categorie più a rischio

Secondo lo studio della Cgil, a fronte di un aumento dell'occupazione femminile del 13,4% (fra il 1998 e il 2002) gli infortuni che hanno coinvolto le lavoratrici sono cresciuti del 21,9%.

Alta anche l'incidenza di infortuni per la manodopera immigrata. I lavoratori extracomunitari, che nel 2001 (anno della regolarizzazione) rappresentavano il 3,4% del totale degli occupati, sono stati interessati dal 9,1% degli incidenti. Mentre, dunque, per gli italiani avviene un infortunio ogni 25 lavoratori, per gli stranieri l'incidenza è superiore al doppio, arrivando a un caso ogni 10.

L'assemblea della Cgil lancia l'allarme anche sui casi mortali. Fra il 1998 e il 2002 si sono registrati in media 1.446 morti sul lavoro l'anno. A questi vanno aggiunti i lavoratori che muoiono per malattia professionale (300 ogni anno nel periodo 1999-2001) e quelli che non rientrano nelle statistiche dei casi «denunciati e indennizzati presenti nella banca dati on line dell'Inail, ma in quelle a gestione interna (le cosiddette rendite costituite per inabilità)».

r.ec.

L'Istat propone di costruire indicatori dei prezzi al consumo suddivisi per categorie di popolazione Inflazione, un «indice» per i pensionati

MILANO Costruire un «indice dei prezzi al consumo per i pensionati» a livello nazionale. Dopo il rapporto annuale diffuso ieri, che disegna l'Italia economicamente immobile e gli italiani come sempre più poveri, l'Istat formula un'ipotesi sottoposta in un documento a sindacati e governo - in particolare ai ministri dell'Economia, del Welfare, delle Attività produttive e della Funzione pubblica. Si tratterebbe - scrive l'Istat - di seguire «almeno in parte quanto si faceva per il cosiddetto indice del costo della vita per la scala mobile».

Più in generale, secondo l'Istituto occorrerebbe iniziare la costruzione degli indici dei prezzi al consumo per sotto-popolazioni (com'è appunto quella dei pensionati), costruzione che dovrebbe essere preceduta da un tavolo di concertazione per definire i

beni e i servizi da considerare e i pesi da utilizzare. L'indice dei pensionati sarebbe quindi solo il primo della serie.

Nel caso specifico, il tavolo di concertazione, con governo, parti sociali, associazioni dei consumatori, dovrebbe definire l'obiettivo dell'iniziativa, il paniere dei beni e dei servizi da prendere in considerazione per i pensionati, selezionandoli dal paniere utilizzato per l'indice nic (quello dei prezzi al consumo per l'intera collettività), individuare i pesi da attribuire alle varie voci e definire in quali tipologie di negozi devono essere rilevati i prezzi.

Nel documento l'Istat rileva che «l'esigenza di integrare l'indice generale dei prezzi al consumo con indici orientati a particolari sotto-popolazioni (o meglio a profili di consumatori: pensionati, fami-

glie povere, e altro) è un aspetto della domanda di informazione statistica rivolta agli istituti, che ha trovato risposte estremamente eterogenee».

In Italia, a fianco del nic, viene calcolato l'indice dei prezzi per le famiglie di operai e impiegati (foi). Analoga l'esperienza francese. La Svizzera ha prodotto, recentemente e in via sperimentale, indici per sub-popolazioni. Fino al 2000 in Austria veniva calcolato un indice per i pensionati. Lavori sospesi - dal 2003 - anche in Germania: in questo caso, gli indici erano per tre tipologie di famiglia. Nel Regno Unito quello generale è affiancato da un indice che, nel calcolo della struttura di ponderazione, esclude le famiglie più ricche e alcune tipologie di famiglie di pensionati.

la.ma.

Il centrosinistra accusa il governo di fare propaganda elettorale. Il rapporto deficit-Pil continua a peggiorare e l'economia non va Tremonti copre la stangata con le promesse fiscali

Bianca Di Giovanni

ROMA La «riforma» fiscale sarà «giusta e generale» e il governo ci sta «lavorando con impegno e serietà». Il giorno dopo lo stop di Silvio Berlusconi Giulio Tremonti rimette in pista i tagli fiscali ai microfoni di Rete4. Finito sotto il fuoco di fila dell'opposizione («Sul fisco c'è il bluff del centro-destra»), il titolare dell'Economia non arretra. Quei tagli li farà, e l'operazione «non sarà solo una riforma fiscale - dichiara - ma ci saranno anche altri provvedimenti per la famiglia, la ricerca, semplificazioni amministrative».

Emerge a poco a poco il piano svelato due giorni fa dall'Unità: i

tagli fiscali sono urgenti perché servono a convincere l'Ue a «perdonare» lo sfioramento del deficit oltre il 3%. Quello che serve davvero al Paese è una manovra bis, ma politicamente (elettoralmente) questa verità è inconfessabile. Così, meglio mettere dentro tutto: scuola, sanità, istruzione. Ridisegnare il perimetro dello Stato, senza nominare neanche una volta la parola «tagli di spesa». «Il problema di Tremonti è che deve fare una manovra correttiva - osserva Vincenzo Visco - e spacciare dunque una prossima stangata per un beneficio, promettendo un futuro taglio di tasse». «Il taglio è solo una ulteriore pericolosissima illusione - gli fa eco Roberto Pinza (Margherita) - Le tasse si possono

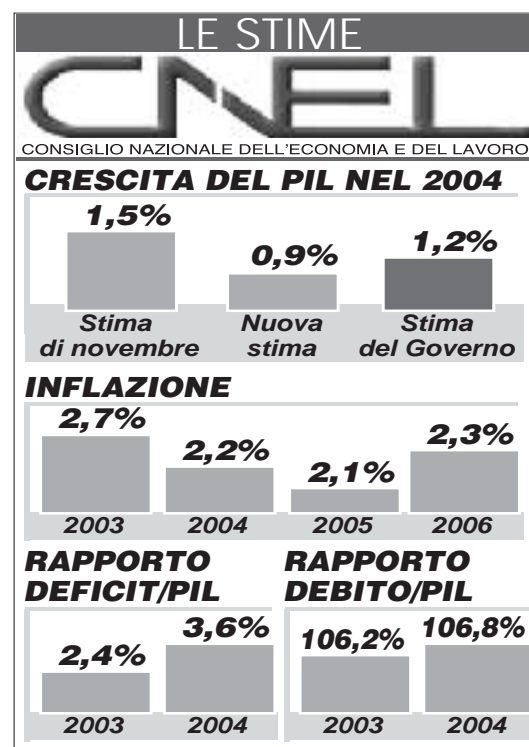
tagliare solo se l'economia va bene e purtroppo non è il caso del nostro paese e in tutti i casi oggi la riforma dell'Irpef avrebbe effetti modestissimi sui consumi rischiando solo di deprimere l'economia».

Che lo spazio per una manovra fiscale sia sostanzialmente nullo non è solo l'opposizione a dirlo. Anzi. L'Isae ha già dichiarato chiaramente che nel 2004 si potrà stare sotto il 3% di deficit solo a patto che si rispettino vincoli rigidissimi. «Per centrare quell'obiettivo c'è bisogno oggi di una tale quantità di condizioni impossibili da raggiungere - aggiunge Visco - Il rapporto deficit-Pil sta viaggiando verso il 4% e al netto di una tantum si avvicina ancora di più al 5%. C'è poco da parla-

re di taglio di tasse». È lo stesso Tremonti a riconoscere la ristrettezza dei conti nella Trimestrale di cassa, dove impegna tutte le amministrazioni pubbliche ad una drastica cura dimagrante e fa riferimento a improbabili operazioni immobiliari. Oggi si potrà sapere qualcosa di più, visto che il ministro è atteso alla Camera per un'audizione sui conti.

Ma già ieri qualche luce sulla finanza pubblica l'ha gettata il Cnel, presentando il «Rapporto di consenso» elaborato da Cer, Prometeia e Ref. I tre istituti di ricerca stimano un deficit al 3,6% già da quest'anno, e sopra il 4 l'anno prossimo. Il quadro dei conti pubblici che emerge, si rileva nel rapporto di consenso, «mostra una sostanziale fragilità im-

Foto in alto il ministro Antonio Marzano
Foto di Alessia Paradisi/Ansa accanto la tabella sui dati del Cnel



posta dalla fase di stagnazione economica. All'interno dell'impianto di finanza pubblica non è più possibile rintracciare dinamiche spontanee che conducono verso sentieri di contenimento dei saldi». Il segnale di debolezza più evidente è il dato sull'avanzo primario, che si attesterà sotto l'1%. L'esito finale è allarmante: lo stock di debito pubblico tornerà a salire, guadagnando un punto nel biennio 2004-06 rispetto al 2003. Insomma, la malattia atavica dell'Italia si rinfocola «grazie» al centro-destra, che respinge il Paese a 25 anni fa, quando il peso del debito sul Pil raddoppiò nell'arco di un decennio. Servirà il taglio fiscale a far ripartire l'economia? Gli esperti escludono un effetto immediato. Qualcosa si potrà vedere se ad essere abbassata di un punto sarà l'Irap (tassa più «sostanziosa» delle altre), ma anche in quel caso ci vorranno quattro anni per far salire il Pil di un punto. Con Irpef e Irpeg l'effetto sarebbe ancora più «leggero». Altro che scossa all'economia.

Polo dell'Aquila, lavoratori in piazza

MILANO Tornano in piazza i lavoratori del polo elettronico aquilano di Finmek Solutions e di Lares Tecno. Da oggi in piazza Duomo verrà installato un gazebo, per ricordare la situazione del polo che, prima della dismissione di Italtel nel 2000, contava 2450 posti di lavoro. Oggi, la Lares è stata dichiarata fallita, con 200 lavoratori senza prospettive, mentre dei 550 riassunti da Finmek solo 180 sono davvero al lavoro. Massimo D'Alema, presidente dei Ds, ha annunciato intanto che prenderà contatto con i vertici di Finmeccanica, di Sviluppo Italia e dell'Enel per capire «quali sono le intenzioni da parte di chi dovrebbe garantire lo sviluppo del polo industriale aquilano». È l'impegno che D'Alema ha assunto «fuori dalla politica» con i lavoratori aquilani della Finmek Solutions e della Lares Tecno, nel corso di un incontro al quale hanno partecipato anche la candidata del centrosinistra alla presidenza della Provincia dell'Aquila, Stefania Pezzopane, ed i parlamentari Giovanni Lolli e Massimo Cialente, oltre ai rappresentanti sindacali. Secondo D'Alema, al di là dell'intervento sul governo circa il rispetto impegni sottoscritti con i lavoratori del polo elettronico aquilano, più in generale, «manca una politica industriale in questo settore». Per D'Alema i grandi gruppi pubblici non possono limitarsi a perseguire solo una «logica aziendalistica» che significherebbe il crollo di molti insediamenti.

Nel 2008 solo l'8% dell'energia elettrica prodotta verrà da impianti ad olio combustibile. Prima pietra a Priolo per la centrale del Progetto Archimede

L'Enel usa il sole e vuole lasciare il petrolio



L'impianto solare di Priolo

Foto di F.Lannino/Ansa

DALL'INVIATO

Roberto Rossi

PRIOLO (SIRACUSA) L'Enel abbandona il petrolio come fonte di produzione energetica. L'addio, annunciato dall'amministratore delegato Paolo Scaroni a Priolo Gargallo, nel Siracusano, dovrebbe portare benefici nella riduzione dei costi dell'energia del 25-30%. E questo a partire dal 2008, quando cioè il gruppo energetico avrà completato l'attuale piano di riconversione delle centrali elettriche.

«L'obiettivo strategico è chiaro e semplice - ha detto Scaroni in occasione dell'inaugurazione della nuova centrale Archimede - . Entro il 2007 si deve slegare per quanto possibile il costo del nostro chilowattora dal costo del petrolio. Nel 2002, il 45% dell'energia elettrica prodotta da Enel proveniva da centrali ad olio combustibile o da inefficienti centrali a gas tradizionali. Quest'anno questo valore si è ridotto sotto il 20% e nel 2008 si arriverà al 3%, in modo che la nostra elettricità sarà per il 50% prodotta da carbone o altri combustibili efficienti e per il 15% circa da moderni cicli combina- ti».

Gli stessi che poi funzionano oggi proprio nella centrale di Priolo, il più importante impianto della Sicilia a utilizzare, in modo combinato appunto, gas e vapore, e in grado di fornire elettricità a circa 1,6 milioni di famiglie dell'isola. «Abbiamo sin qui investito - ha continuato Scaroni - quasi due miliardi di euro in questo programma. Il nostro piano di conversione delle centrali prevede ora la grande riconversione di Civitavecchia a carbone e quella di Porto Tolle, in Sardegna, a orimulsion con ulteriori investimenti per altri 2,5 miliardi».

Dalla riduzione dell'utilizzo dell'olio combustibile i benefici, come ricordato, per la società sono notevoli. «L'elettricità prodotta con il petrolio ha un costo dal 40 al 200% in più rispetto al carbone, nuovo cavallo di battaglia della politica energetica italiana - ha sottolineato Piero Gnudi presidente del gruppo - . L'Enel oggi copre il 40% del mercato energetico italiano. Per diventare sempre più competitivi occorre puntare sui costi più contenuti, efficienza e diminuzione delle immissioni inquinanti».

Ma da Priolo, paese ad alta densità industriale e ad alto inquinamento ambientale, Enel si è detta

pronta a puntare sulle energie rinnovabili come fonti di produzione (dal 24% nel 2002 al 32% nel 2007). E proprio in questa direzione che va il progetto Archimede, il nuovo solare, che ha visto ieri mettere la prima pietra nella centrale di Priolo. In che cosa consiste? Enel utilizzerà una tecnologia Enea, l'Ente per le nuove tecnologie l'energia e l'ambiente, che consentirà di produrre energia dalla fonte solare anche di notte grazie ad una miscela di sali in grado di conservare, per lunghi tempi, il calore immagazzinato di giorno. Tecnicamente si tratta di un impianto da 20 Megawatt (capace di soddisfare i bisogni energetici di 20mila persone) che, una volta completato (nel 2007), andrà a integrare e incrementare la potenza della centrale (760Mw). I nuovi impianti si estenderanno su una superficie di 20 ettari e saranno in grado, attraverso l'utilizzo di 360 specchi, di permettere un risparmio di circa 12.700 tonnellate di petrolio e garantire una riduzione delle emissioni di anidride carbonica di circa 40 tonnellate l'anno. Carlo Rubbia, presidente dell'Enea, ha parlato di «un evento eccezionale». Che per ora troverà applicazione solo in Sicilia, terra con il più basso grado di piovosità.

Alitalia, Cimoli taglia e chiede soldi

Oggi il Consiglio sui conti 2003. Atteso l'abbattimento del capitale per coprire le perdite

Bianca Di Giovanni

ROMA Secondo rimbalzo in Borsa per il titolo Alitalia. Alla vigilia del consiglio d'amministrazione decisivo per la compagnia dell'era Cimoli (si terrà oggi alle 15,30), l'azione infila due rialzi consecutivi. In 48 ore guadagna oltre il 10%, il 6,11 soltanto nella giornata di ieri. Vero è che il titolo segue l'andamento del mercato, ieri in gran spolvero con chiusure in forte rialzo in tutta Europa. Non ha fatto eccezione Piazza Affari, dove si sono distinti i tecnologici, i bancari e per l'appunto la compagnia di bandiera.

Difficile spiegare l'andamento del titolo fuori dalla pura speculazione. Una sola voce è circolata ieri insistentemente attorno al piano Cimoli, di cui oggi si conosceranno meglio le linee guida. Pare che il supercommissario si stia preparando ad un abbattimento del capitale. Oggi il valore nominale dell'azione è a 0,37 euro contro lo 0,22 del mercato. Due valori troppo distanti: serve svalutare l'azione. Ma questa operazione - di fatto poco più che formale, visto che il valore di solito è dato dagli scambi di mercato - spesso prelude ad una ricapitalizzazione. Dunque è probabile che le attese per risorse fresche in arrivo abbiano spinto alcuni investitori a ricollocarsi sul titolo.

Sicuramente, poi, il mercato si aspetta un piano deciso dal board di oggi, che dovrà obbligatoriamente chiudere i conti del 2003 e garantire la continuità aziendale indicando in dettaglio le tappe del rifinanziamento. In altri termini, il consiglio guidato da Cimoli dovrà elencare nero su bianco i punti di forza della compagnia, oltre ai modi e la quantità del prestito-ponte annunciato da Cimoli una settimana fa. Voci vicine alla società parlano di un finanziamento tra i 400 e i 600 milioni di euro, che l'azienda è pronta a chiedere al sistema bancario. Le banche dal canto loro sarebbero pronte a soccorrere l'azienda in profonda crisi

finanziaria. Ambienti vicini ai più grandi istituti di credito del Paese danno per scontato un intervento (ancora non richiesto per iscritto), ma solo a fronte di precise e forti garanzie dello Stato. L'operazione è complessa. Ha bisogno in primis del via libera di Bruxelles, che nei giorni scorsi ha già indicato i «paletti» perché non si configuri come aiuto di stato, oltre che di una «regia» finanziaria da parte di un soggetto pubblico che garantisca il prestito. Un'apertura sulla praticabilità del prestito-ponte è arrivata oggi dal fronte governativo con il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Pietro Lunardi. «Potrebbe essere una strada percorribile. Tutto dipende dalla Comunità europea che ci deve dare la benedizione», ha detto spiegando che potrebbe essere «una buona soluzione per risolvere la prima parte del problema Alitalia».

Sui conti del 2003 che il consiglio

L'ex capo della Cofiri ha aiutato la famiglia Landi ad acquistare Edisontel e Nts. Ma qualcuno è ricorso al Tribunale

I formidabili affari del veloce Gabrielli

Sandro Orlando

MILANO Chi ha detto che per fare l'imprenditore ci vogliono i soldi: basta conoscere le persone giuste. Ad esempio Gilberto Gabrielli, ex amministratore della Abn Amro Italia e poi presidente di Cofiri, la merchant bank romana appena venduta a Capitalia. Con due semplici operazioni, e un piccolo conflitto d'interesse, il banchiere-lobbista altoatesino, ha realizzato infatti un capolavoro del leverage d'assalto. Per la gioia della famiglia Landi, gli imprenditori aretini a capo di Eutelia, l'ex Plug It. Uno dei tanti rivenditori toscani di servizi di telefonia fissa che grazie a Gabrielli ha messo a segno in meno di un anno un duplice colpo, portandosi via prima la Edison-

Tel e poi la Nts (lex Freedomland) e diventando così il quarto operatore nazionale per fatturato. Il tutto con un esborso minimo; e anzi, trovando un tesoro all'interno delle prede conquistate.

Nell'agosto 2003 Plug It si è infatti aggiudicata il 100% di Edisontel, società di telefonia della Edison, con l'offerta più bassa tra quelle avanzate: 137 milioni. Di questi però solo 30 sono stati effettivamente pagati: per altri 40 milioni è stato concesso tempo fino al 2006, mentre i restanti 67 milioni sono stati conteggiati sotto forma di debiti con le banche. Ma la generosità dei vecchi proprietari non si è fermata qui: perché un giorno prima di vendere la loro controllata, hanno sottoscritto un aumento di capitale da 226 milioni, che ha cancellato 148 milioni di debiti su un

totale di 215, lasciando in dote ai nuovi soci 78 milioni per oneri di ristrutturazione. Risultato: con un esborso di appena 30 milioni, i toscani si sono ritrovati una società con 300 milioni di fatturato annuo e quasi 5 mila chilometri di rete, più 78 milioni cash. Tutto grazie alla consulenza della Cofiri di Gabrielli, subito ricompensata con l'offerta di un pacchetto di nuove azioni Plug It-Edisontel, poi ribattezzata Eutelia in seguito alla fusione.

Qualche mese dopo il gioco si è ripetuto con l'ex Internet Tv di Virgilio Degiovanni, in via di liquidazione: la famiglia Landi si è infatti portata a casa l'80% di Nts, quotata in Borsa, al prezzo di 107 milioni. Ma ha anticipato solo una minima parte della somma, 8 milioni: il resto, metà azioni, metà contanti, sarà rimborsato entro 36 mesi. Con quali soldi?

Ma con quelli della società acquistata, che ha in cassa ben 137 milioni.

E dire che gli altri pretendenti in gara, l'editore sardo Sergio Zuncheddu e la municipalizzata piemontese Asm, erano disposti a mettere sul piatto 100 milioni. Ma le due banche creditriche avevano in pegno la maggioranza delle azioni Nts, hanno preferito Eutelia. È un caso che una delle due si chiami G-Invest, la scatola con i crediti ancora da recuperare rimasta in mano a Gabrielli dopo la vendita Cofiri. Come è casuale che Gabrielli, oltre ad essere socio di Eutelia, attraverso la sua società di consulenza Tolo, sia sempre al servizio della famiglia Landi. Mister Millionaire avrebbe approvato. I vecchi azionisti e creditori di Nts, no. Per questo oggi la vicenda è finita in tribunale.

FULC

Vertenza nazionale per la chimica

Sciopero di 8 ore e manifestazione nazionale a settembre dei 200mila lavoratori delle aziende chimiche e farmaceutiche. Lo hanno deciso gli esecutivi unitari della Fulc che ritengono «indispensabile l'apertura di una vertenza chimica nazionale nei confronti del governo per definire un piano industriale».

COMMERCIO

Il 19 giugno sciopero per il contratto

Cgil, Cisl e Uil del commercio hanno indetto uno sciopero per il 19 giugno a sostegno della vertenza per il rinnovo contrattuale. In occasione della protesta si svolgerà una manifestazione nazionale a Roma. La decisione è stata presa al termine della riunione con la Confcommercio.

FERROVIE NORD

Giovane operaio muore folgorato

Un giovane operaio è morto folgorato mentre stava eseguendo lavori di manutenzione lungo la linea delle Ferrovie Nord, nel tratto fra le stazioni di Como-Borghetti e di Como Lago. Antonio Lopez, 25 anni, stava lavorando su un cestello con alcuni colleghi quando nello staccare la linea elettrica, ha toccato i cavi rimanendo folgorato.

CALZATURIERI

Siglata l'intesa aumento di 85 euro

Un aumento di 85 euro a regime (nel 2005), e maternità pagata al 100%. Sono i punti salienti del nuovo contratto nazionale dell'industria calzaturiera, firmato a Firenze. Il contratto, che riguarda quasi 100mila addetti, era scaduto dal 31 dicembre. Con l'accordo, viene istituito un osservatorio nazionale che analizza il settore, e viene creato un organismo per la formazione.

Imesi di Carini

I dipendenti manifestano alla stazione di Palermo

MILANO Un gruppo di operai dell'Imesi, azienda di materiale ferroviario del gruppo Ansaldo Breda con stabilimento a Carini, ha manifestato ieri mattina alla stazione centrale di Palermo. I lavoratori, che da 48 giorni sono in assemblea permanente nella fabbrica per protestare contro la cassa integrazione a zero ore, chiedono un impegno della Regione perché l'azienda fornisca indicazioni chiare sul futuro dell'impianto. In particolare chiedono che venga revocata la cessione di alcune aree e capannoni all'industriale toscano Piero Mancini che due anni fa ha acquistato la Keller, altra produttrice di vagoni ferroviari mai rimessa in attività. Gli operai, che prima di spostarsi alla stazio-

ne avevano attuato una protesta in piazza Indipenza davanti alla sede della presidenza della Regione, sollecitano anche il pagamento di arretrati e la consegna della documentazione fiscale necessaria per presentare la dichiarazione dei redditi.

La protesta degli operai - a detta delle stesse Ferrovie - non ha provocato alcun disagio per i passeggeri e per il traffico dei treni.

Il presidente della Regione siciliana, Salvatore Cuffaro, sarà martedì prossimo a Roma, presso la presidenza del Consiglio, per sollecitare il governo nazionale a mettere in campo ogni iniziativa utile per rilanciare l'Imesi e realizzare il polo ferroviario siciliano.

Comitato per la libertà e il diritto all'informazione

Stati Generali dell'Informazione e della Cultura

Seminario Nazionale

Gubbio

21-22 maggio 2004

Centro Santo Spirito, via Cairoli



Verso il Forum Sociale Europeo di Londra

PROPOSTE PER UN'ALTRA EUROPA ASSEMBLEA SUL PROCESSO COSTITUENTE

Pace e disarmo, cittadinanza di residenza, diritti sociali e del lavoro, nuove politiche economiche beni pubblici e società sostenibile, uguaglianza e differenza, democrazia partecipazione comunicazione

Roma, Villa Aurelia, via Leone XIII 459

per arrivare: www.villaaurelia.com (mappa)

Sabato 22 maggio

ore 11.00 - introduzione
ore 14.00/19.00 - gruppi di lavoro

Domenica 23 maggio

ore 9.30 - reports dei gruppi di lavoro
ore 10.30/15.00 - discussione plenaria

Forum per la democrazia costituzionale europea del gruppo di continuità FSE

PER INFORMAZIONI: fs.russo@tiscali.it
www.altraeuropa.org

I sindacati sono stati convocati per il 3 giugno. Ma non ci sono le risorse adeguate al rinnovo. Epifani: non vedo aperture

Pubblico impiego, sciopero contro il governo

Domani fermi tre milioni di lavoratori per il contratto. Grande manifestazione a Roma

Giampiero Rossi

MILANO Il governo tenta di mettere una pezza al disastro della vertenza per il pubblico impiego, ma i sindacati confermano senza esitazioni lo sciopero di otto ore proclamato per domani, che complessivamente interesserà circa tre milioni di lavoratori degli enti pubblici di tutta Italia. Ieri il ministro della Funzione pubblica Luigi Mazzella ha annunciato una convocazione per il 3 giugno al tavolo di Palazzo Chigi dove siederanno il vicepresidente del consiglio, Gianfranco Fini, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta e il ministro dell'economia Giulio Tremonti.

Le premesse non sembrano comunque le migliori («I sindacati - dice infatti Mazzella - ritengono inadeguate le risorse stanziare, il governo ha una veduta diversa ma speriamo di trovare un punto di equilibrio»), ma sembra già un primo effetto preventivo della grande mobilitazione organizzata da Cgil, Cisl e Uil. Secondo il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego «allo stato non ci sono né segnali né spiragli di apertura» e «la situazione è al palo». E ha proposto dello sciopero di domani, Epifani aggiunge: «È una giornata importante per i lavoratori del pubblico impiego e della scuola che rispondono ai ritardi del governo e perché non si vede uno spiraglio di soluzione». La convocazione di Mazzella? «Credo che non abbia rilevanza - osserva il leader della Cgil - non mi aspetto novità perché per averne bisogna che il governo definisca le sue priorità nella legge di bilancio». E il Dpef «potrebbe essere una sede» per dare un segnale sulle risorse del pubblico impiego. Anche il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta, si augura che il governo trovi presto le risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, e a sua volta liquida così la chiamata per il 3 giugno: «C'è lo sciopero comunque. Speriamo che trovino i soldi». Lo sciopero «è confermatissimo» anche per la Uil. «Il governo ci ha convocato con qualche mese di ritardo e con una lettera di convocazione con oggetto talmente generico che non lascia trasparire nessuna conclusione - dice il segretario confederale



Manifestazione del pubblico impiego

Foto di Andrea Sabbadini

Fiat Melfi

Cinque firme per l'accordo unitario La Uilm non vuole stare con la Fiom

MILANO Cinque firme distinte per cinque documenti distinti, ma uguali nel contenuto, per l'accordo Fiat-sindacati sullo stabilimento di Melfi. Fim, Fiom, Uilm, Fismic e Ugl infatti hanno firmato separatamente una copia dello stesso testo d'intesa così come messa a punto nella lunga maratona notturna del 9 maggio scorso.

La Uilm, infatti, per bocca di Giovanni Contento, segretario nazionale e responsabile del settore auto, ha chiesto all'azienda di firmare il testo separatamente dalla Fiom per protestare contro l'atteggiamento che i metalmeccanici della Cgil avrebbero avuto nelle assemblee informative seguite all'accordo.

La Fim Cisl, dal canto suo, pur auspicando cinque firme su uno stesso testo ha ritenuto più ragionevole, nel caso la Uilm insistesse, procedere alle cinque firme distinte.

«Io non faccio polemiche, sono qui per firmare». Così il segretario generale della Fiom-Cgil, Gianni Rinaldini, ha risposto a chi gli domandava un commento sulla decisione della Uilm di mettere una

firma distinta all'intesa. Il sindacalista ha ricordato che l'accordo è stato approvato dai dipendenti dello stabilimento lucano, e che unitariamente è stato fatto votare ai lavoratori. «Un'intesa - ha sottolineato ancora - che è stata votata in massa».

Polemiche a parte, la lotta dei lavoratori di Melfi ha prodotto a cascata un altro risultato positivo. La Fma di Pratola Serra, che aveva la stessa normativa e le stesse turnazioni della Sata, ha definito con i sindacati un'ipotesi di accordo recependo in toto quanto sottoscritto dalla Fiat per il sito di San Nicola di Melfi.

È quanto ha dichiarato Lello Raffo, coordinatore nazionale auto della Fiom-Cgil: «Possiamo affermare - ha aggiunto - che, con questo risultato, è stato sconfitto definitivamente il disegno della Fiat di mantenere negli stabilimenti auto del Sud una normativa relativa a salari e diritti diversa e peggiore rispetto a quella in vigore per le altre fabbriche del Gruppo». Nello stabilimento della Fma di Pratola Serra (Avellino) sono occupati quasi 2 mila lavoratori.

Antonio Focillo - in ogni caso noi andremo a quell'incontro, perché vogliamo fare i contratti, sia questi del biennio in corso sia quelli non ancora fatti relativi alla tornata precedente, per comparti strategici quali l'Università e la Ricerca, nonché per i dirigenti e i medici. Lo sciopero - conclude Focillo - sarà molto partecipato e costituirà un segnale forte per il governo, che ha tardato a dare una risposta per ben sei mesi e che quindi dovrebbe riflettere su come viene percepito dai lavoratori questa prolungata perdita di potere d'acquisto».

La richiesta sindacale di adeguamento delle buste paga dei tre milioni di lavoratori del pubblico impiego è dell'8%, circa 150 euro in media. Ma il governo offre più del 3,6%. Una distanza che non offre punti d'incontro. Anche per questo il segretario generale della Funzione Pubblica Cgil, Carlo Podda, vede dietro questa vicenda un pericolo che va al di là di una normale vertenza contrattuale: «Precarizzando ed esternalizzando i rapporti di lavoro del settore - spiega - di fatto si abbattano e si erode l'intero sistema dei servizi. Ed è questa consapevolezza che vogliamo far crescere nel paese: il nesso tra lavoro pubblico, servizi, diritti e democrazia». Una manovra, l'attacco del governo al sistema del welfare italiano, che passa anche attraverso altre iniziative: «Per esempio con il decreto che pone fine al rapporto di esclusività dei medici con le strutture pubbliche - ricorda Podda - e poi con il taglio delle risorse che la finanziaria mette a disposizione dei Comuni, che quindi sono costretti a ridurre i costi dei servizi ai cittadini. E poi non bisogna dimenticare - conclude il leader della Funzione Pubblica Cgil - che la nostra battaglia difende i redditi di persone che portano a casa non più di 25.000 euro lordi all'anno che poi se ne vanno per il 90% nelle spese per affitto, alimentazione, istruzione dei figli e sanità».

Per domani, intanto, Cgil, Cisl e Uil hanno accolto la richiesta del sindaco di Roma per facilitare la mobilità cittadina e quindi ci sarà un solo corteo e non due come previsto inizialmente. Partirà (intorno alle ore 9.30) da piazza della Repubblica per raggiungere Piazza San Giovanni, dove parleranno Angeletti, Pezzotta ed Epifani.

Oggi presidio dei lavoratori davanti allo storico magazzino di piazza Duomo a Milano. L'azienda cerca la rottura con i sindacati. Perché?

La Rinascente toglie lo sgabello alle commesse

MILANO Lavoratrici (la stragrande maggioranza) e lavoratori de "La Rinascente" di piazza Duomo oggi dalle 11,30 alle 18 presidiano lo storico grande magazzino nel cuore del capoluogo lombardo. Il motivo? Sostanzialmente uno, che ne comprende molti: dopo anni di relazioni sindacali distese e proficue (o più semplicemente: "normali"), l'azienda ha scelto di mandare a Milano un nuovo direttore del personale, a quanto pare con il compito di riprodurre alla Rinascente il modello imposto per dieci anni a Melfi.

Un esempio? Uno dei primi provvedimenti è stato quello di far scomparire dai reparti del grande magazzino gli sgabelli che offrivano un appoggio alle commesse durante le ore di

lavoro. «Non danno una buona immagine», è stata la risposta ottenuta dai delegati sindacali che hanno protestato, sottolineando che gli esseri umani sono strutturalmente diversi dagli equini e che otto ore in piedi sono un'inutile vessazione.

Un altro provvedimento entrato in vigore con il nuovo regime è stata la sostanziale cancellazione dei congedi parentali, una solida conquista sindacale di lunga data che ha da sempre un particolare valore in un'azienda che occupa soprattutto donne. «Quei congedi servono per poter almeno occasionalmente seguire la vita familiare - spiegano le delegate della Rsu della Rinascente - e adesso, dopo 15 anni ci sentiamo dire che non possiamo più usufruirne per

occuparci dei figli o dei genitori».

C'è dell'altro, nel "nuovo corso" imposto al grande magazzino milanese: il responsabile delle risorse umane ha anche deciso che le Rsu democraticamente elette non sono più un interlocutore per l'azienda, giocando sul fatto che a breve si terranno le elezioni per il rinnovo delle rappresentanze. Anzi, anche ai lavoratori sarebbe stata data indicazione di non rivolgersi più ai delegati sindacali. Il tentativo è quello di condurre i lavoratori verso la via del rapporto di lavoro individuale e personale con la dirigenza aziendale.

«La nostra impressione è che il gruppo Rinascente abbia deciso di intervenire nelle realtà dove la sindacalizzazione è più forte - spiega

Renato Losio, segretario generale della Filcams Cgil della Lombardia - cercando da un lato di limitare gli ambiti di agibilità sindacale, dall'altro di colpire le conquiste di questi anni. E la Rinascente Duomo è proprio una di queste realtà, dove peraltro i sindacati sono molto solidamente presenti: e adesso si colpisce direttamente la qualità della vita sul posto di lavoro».

Oggi, però, arriva una prima risposta da parte dei lavoratori: dalle 11,30 alle 18 i delegati raccoglieranno i modelli 730 dei colleghi, una consuetudine alla Rinascente, ma che quest'anno avviene all'esterno del grande magazzino perché la direzione l'ha proibita.

gp.r.

L'intervista

Trentin: tra i giovani operai cova la rivolta

I lavoratori di Melfi hanno posto una questione di dignità. La sinistra vittima dell'egemonia liberale

Bruno Ugolini

ROMA Bruno Trentin, ex segretario generale della Fiom e della Cgil, parla con l'Unità del dopo Melfi. Attenzioni, avverte, tra i giovani cova la rivolta. C'è una nuova generazione di lavoratori che non sopporta condizioni discriminanti. E' uno stato di malessere che serpeggia nell'intero mondo del lavoro. E sulla sinistra ha pesato, negli ultimi anni, l'egemonia delle culture liberali.

La fabbrica Fiat di Melfi era nata sotto l'insegna del cambiamento. Che cosa è successo poi?

«Era un tentativo di creare sul "prato verde" un esperimento nuovo, contrassegnato da *just in time*, il riformamento "sul momento" dei pezzi di ricambio dell'auto, con la creazione di un nuovo rapporto tra l'azienda subfornitrice e l'azienda fornitrice. C'era poi l'ambizione di favorire il lavoro di gruppo. Creavano delle aree di lavorazione affidandone la responsabilità a dei capi. Una piccola minoranza è stata così associata alla linea di direzione della Fiat, mentre la stragrande maggioranza dei lavoratori, ed erano tutti diplomati, rimaneva dopo sei settimane di formazione generica, assolutamente tagliata fuori. E su di loro è piombato un sistema disciplinare intollerabile, una politica salariale che discriminava i nuovi assunti rispetto ai lavoratori delle altre fabbriche Fiat del Nord, un'organizzazione del lavoro in larga misura di tipo tayloristico, con ritmi massacranti».

Come mai gli operai hanno tol-



Bruno Trentin e accanto operai della Fiat di Melfi

lerato questa situazione per tanti anni?

«Erano di fronte ad una nuova occasione di lavoro, in un territorio

C'è una generazione che non sopporta le discriminazioni e chiede uguali diritti per tutti



davvero dissestato dal punto di vista dell'occupazione. E poi devo dire che sono prevalse, dentro il mondo della sinistra, culture neoliberaliste. Melfi è solo un esempio. Credo che giustamente Massimo D'Alema, in un recente intervento, abbia riconosciuto che c'è stata un'egemonia delle culture neoliberali anche nella sinistra italiana».

Un'egemonia a proposito di che cosa?

«Credo che si riferisse al fatto che per un certo periodo è stata fatta quasi un'apologia della flessibilità del lavoro, anche quando tale flessibilità corrispondeva ad una precarietà delle condizioni di lavoro e delle condizio-

ni d'occupazione. C'erano animate discussioni sul valore del sottosalario per i giovani, come condizione per la creazione di posti di lavoro. I giovani - si diceva con una battuta - sarebbero andati a manifestare contro i sindacati, stracciando i contratti di lavoro, per trovare un'occupazione. Una menzogna. Mai la riduzione del salario per un nuovo assunto ha consentito la realizzazione di un posto di lavoro. Ci vuole ben altro. Rappresenta solo una convenienza dell'azienda che risparmia e rende più facile l'espulsione di lavoratori anziani che costano di più. Era la negazione di un principio costituzionale: a parità di lavoro parità di salario, per età e per

sesso».

Melfi rievoca una tale egemonia conservatrice?

«Melfi è la riprova di questi errori. Quel momento di rivolta, avvenuto inizialmente anche senza il sindacato, affermava un grande problema, al di là della parificazione con i trattamenti degli altri lavoratori Fiat, al di là dei turni massacranti. Era un problema di dignità, la volontà di cambiare quello che sembrava essere un dogma persino di natura economica. Hanno buttato a mare i dogmi, hanno dimostrato che coloro che lavorano, tanto più quando sono diplomati, acculturati, intendono essere riconosciuti come delle persone che han-

no un contributo insostituibile da recare alle attività produttive e alla vita democratica del Paese».

E' la spia di un malessere che accomuna gli autotrenoferrotranvieri di Milano con i lavoratori dell'Alitalia, passando per Terni?

«Alcune vicende si devono a situazioni di crisi, come all'Alitalia dove occorre cercare di evitare la catastrofe. A Terni è stata una rivolta popolare contro lo smantellamento di un reparto d'acciai speciali, ad alto contenuto tecnologico. A Milano, invece, la rivolta era proprio contro il sottosalario ai nuovi assunti. Io ricordo le battaglie fatte, quando ero segretario della Cgil, molte volte non capite da anziani lavoratori. Esistono salari dei giovani neo assunti con il 30, il 35 per cento in meno rispetto a mansioni eguali».

Sono situazioni presenti in altre parti del Paese?

«In molte: in nome dell'aiuto ai giovani si toglieva il salario ai giovani, per accelerare la partenza dei vecchi. Sono queste ideologie che ora sono rimesse in questione. E ritorna

Per troppo tempo c'è stata un'apologia della flessibilità anche quando questa provocava precarietà



un grande tema rimesso dalla riflessione della sinistra e del sindacato: il controllo dell'organizzazione del lavoro, il controllo sul tempo di lavoro e sul tempo di vita. E' una tematica che è stata fondamentale negli anni Sessanta e Settanta».

C'è stato un ritardo anche nel comprendere le novità del mondo del lavoro?

«Non abbiamo capito che la specificità del lavoro richiedeva un nuovo approccio al mercato del lavoro. Chiedeva una battaglia per la formazione continua che impedisse che milioni di giovani fossero rapidamente emarginati non solo dal lavoro, ma dalla conoscenza e si sentissero sempre più handicappati nell'acquisire un altro lavoro».

Torna anche il tema della democrazia, del rapporto tra sindacati e lavoratori...

«Quando prevale nel sindacato la battaglia difensiva allora molto spesso ci si divide tra chi ritiene d'essere più realista e chi ritiene d'essere più intransigente. E poi si perdono i rapporti diretti con i lavoratori interessati. Nuove forme di democrazia vanno ricercate e costruite coinvolgendo i lavoratori. Il referendum può essere una forma utile, così com'è stata usata a Melfi. Nei momenti più alti della lotta sindacale noi siamo ricorsi, però, a consultazioni molto più complesse, ad assemblee che discutevano per due-tre giorni e non si limitavano ad esprimere un sì o un no. Ricordo quando per il contratto nazionale eleggiamo unitariamente i delegati in tutti i luoghi di lavoro e creavamo una consulta dei delegati che giorno per giorno seguiva la trattativa».

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (BTP AG 01/11, BTP AG 02/17, etc.)

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (BTP MZ 01/06, BTP MZ 02/05, etc.)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (B CARIGE 09/10, B CARIGE 12/10, etc.)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. (BUNRO FLASH, BUNRO FLASH, etc.)

FONDI

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo

Table of fund performance for AZ ITALIA (AA MASTER AS IT, AAABESTER AS IT, etc.)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo

Table of fund performance for AZ PACIFICO (ALFA PACIFICO AZ, ANNA ASIA, etc.)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo

Table of fund performance for AZ EURO GOVERNATIVI (AA MASTER GOV, ALFA MONETARIO, etc.)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo

Table of fund performance for AZ EURO GOVERNATIVI (AA MASTER GOV, ALFA MONETARIO, etc.)

Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3mesi, Rend. Annuo

Table of fund performance for AZ EURO GOVERNATIVI (AA MASTER GOV, ALFA MONETARIO, etc.)

AZ AREA EURO

Table of fund performance for AZ AREA EURO (ALFA AZ AREA EURO, ALTO AZIONARIO, etc.)

AZ ENERGIA E MATERIE PRIME

Table of fund performance for AZ ENERGIA E MATERIE PRIME (EURO MATERIE PRIME, AZIEMI ENERGY, etc.)

AZ INDUSTRIA

Table of fund performance for AZ INDUSTRIA (EURO INDUSTRIAL, AZIEMI INDUSTRIAL, etc.)

AZ BENI DI CONSUMO

Table of fund performance for AZ BENI DI CONSUMO (AZIEMI CONSUMI, AZIEMI BENI DI CONSUMO, etc.)

AZ SALUTE

Table of fund performance for AZ SALUTE (EURO HEALTH CARE, AZIEMI HEALTH CARE, etc.)

AZ PASSE

Table of fund performance for AZ PASSE (DWS FRANCOFONTE, DWS LONDRA, etc.)

AZ INFORMATICA

Table of fund performance for AZ INFORMATICA (CAPITAL H TECH, DUCATO HIGH TECH, etc.)

AZ SERVIZI TELECOMUNICAZIONI

Table of fund performance for AZ SERVIZI TELECOMUNICAZIONI (EURO TELECOM, AZIEMI TELECOM, etc.)

AZ ALIMENTAZIONE

Table of fund performance for AZ ALIMENTAZIONE (EURO ALIMENTAZIONE, AZIEMI ALIMENTAZIONE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ AMERICA

Table of fund performance for AZ AMERICA (AA MASTER AM, AAABESTER AM, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

AZ ALTERNATIVE

Table of fund performance for AZ ALTERNATIVE (EURO ALTERNATIVE, AZIEMI ALTERNATIVE, etc.)

lo sport in tv

- 09,00 Hockey Ghiaccio Nhl **SkySport2**
- 10,00 Calcio, Champions League **Eurosport**
- 10,30 Extreme Sport **SkySport2**
- 12,00 Rugby, Super 12 semifinale **SkySport2**
- 13,00 Studiosport **Italia1**
- 15,30 Ciclismo, Giro d'Italia **Rai3**
- 16,30 Pattinaggio, camp.it. **RaiSportSat**
- 20,00 Ciclismo, TGiro Cesena **Rai3**
- 20,30 Basket, A1, Gara4 **RaiSportSat**
- 21,00 Calcio, Francia-Brasile **Rai1**

Montecarlo, nuovi box e un tracciato più veloce

Trenta milioni di euro per la ristrutturazione del Gp di Monaco. Oggi le prove libere



L'Italia patisce come poche altre una crisi economica che sembra irreversibile ma il Principato di Monaco non segue certo la stessa strada. Questa sorta di "terra di confine" tra il nostro paese e la Francia non ha infatti badato a spese per andare incontro ai voleri di Bernie Ecclestone. Ecco quindi nuovi moderni box, che sostituiscono quelli "finti" in auge per tanti anni, e una pista (si fa per dire, visto il tracciato puramente cittadino) velocizzata dalle curve delle Piscine a quelle della Rascasse. Non solo: di fronte agli stessi box è comparsa una mega tribuna (420 euro il costo del biglietto) da oltre 7000 posti. «È stato un bell'investimento - ha detto il principe Alberto, erede della inossidabile dinastia dei Ranieri -. Spero solo che lo spettacolo cambi, a livello agonistico». Per la cronaca, l'investimento è stato pari a 30 milioni di euro. Quisquillie - come direbbe Totò - da queste parti. Oggi prove libere, domani riposo - come da tradizione - sabato qualifiche ufficiali (nella foto, Schumacher e il principe Alberto giocano a calcio per beneficenza). **lo.ba.**

Ciampi

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inviato al presidente della Federazione Italiana di Nuoto (Fin) Paolo Barelli, il seguente messaggio: «Le 25 medaglie conquistate dai nostri atleti ai Campionati europei di nuoto di Madrid rappresentano un ambito riconoscimento per lo sport italiano. Impegno, dedizione, sacrificio, spirito di squadra hanno reso possibile questo straordinario successo che onora il lavoro di tutti gli atleti, premia le loro qualità tecniche e rinnova la nostra tradizionale eccellenza nella disciplina del nuoto».

GIRO 2004



Giorni di Storia

L'utopia possibile

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

ASCOLI PICENO C'è un sole finalmente caldo sulla corsa che gira la boa della metà con la decima tappa, ma è una giornata che va di fretta. Dal prologo di Genova il Giro cammina con un fantasma appoggiato sul cannone della bicicletta. Dal 14 febbraio 2004 il ciclismo italiano ha uno spettro che gli aleggia sul capo. È arrivato finalmente il momento di incontrarlo.

Oggi i 153 rimasti in sella pedalano fino alla Romagna e sbattono contro quel che resta di Marco Pantani. Finiscono i 228 chilometri della fatica quotidiana a pochi colpi di pedale da Cesenatico, portano nella terra del Pirata una carovana smemorata e sbrigliata quando si parla del suo ricordo. Da quell'amaro San Valentino in una stanza del residence Le Rose, dopo i fiori e le parole commosse, è calata una lastra di silenzio sulle sue imprese e sulla sua morte. Nessuno dei 169 parenti in questi giorni ha parlato spontaneamente di quel collega che ha scalato tutte le montagne fino a non avere più salite da domare, scoprendo anzi che quelle più dure erano altre. Neanche una parola dal Giro che gli dedica la tappa del Mortirolo e in qualche modo cerca di non sprofondare nel nulla, dopo aver perso il suo simbolo.

Pantani è una nuvola nera che aleggia a forma di bandana sul gruppo fin dalle aspre curve sulla riviera ligure. Uno scomodo tazeabao per i colleghi che dopo aver arrancato per pendenze o rettilinei trovano striscioni a lui dedicati: c'è ancora chi sussurra che molti del gruppo non gli hanno mai perdonato la popolarità e il suo successo. O forse sarà il peso di un campione schiacciato dai suoi errori a tappare la bocca ai gregari e alle stelline. Forse per questo Vladimir Belli, uno dei veterani con 33 anni e 11 edizioni pedalate, solo dopo ripetute insistenze masticava: «Darci battaglia fino in fondo in una tappa così lunga è il modo più giusto per ricordarlo sulle strade dove si allenava». Prende forse coraggio Cristian Moreni e si infila nel varco della memoria, ma è come tirare un bue per le corna. E si vede: «Ha lasciato un grande vuoto, mi è spiaciuto molto, chiunque vinca dovrebbe dedicargli la tappa».

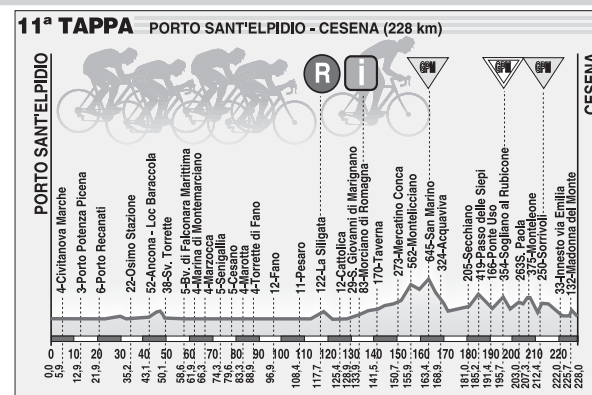
Pantani giace nel cimitero di Cesenatico dove i ciclamatori vanno a portare un fiore e una preghiera, ma è un ricordo molto scomodo per la carovana che non solo per questo assomiglia a Bartleby lo scri-

ORDINE D'ARRIVO	
Alessandro PETACCHI (Ita)	3h24'17"
Marco ZANOTTI (Ita)	s.t.
Andris NAUDUSZ (Let)	s.t.
Magnus BACKSTEDT (Sve)	s.t.
Alejandro Alberto BORRAJO (Arg)	s.t.
Jan SVORADA (Cec)	s.t.
Alexandre USOV (Bie)	s.t.
Olaf POLLACK (Ger)	s.t.
Simone CADAMURO (Ita)	s.t.
Manuele MORI (Ita)	s.t.

CLASSIFICA GENERALE	
Damiano GUNEGO (Ita)	45h22'32"
Gilberto SIMONI (Ita)	a 10"
Franco PELLIZOTTI (Ita)	a 28"
Yaroslav POPOVYCH (Ucr)	a 40"
Giuliano FIGUERAS (Ita)	a 52"
Stefano GARZELLI (Ita)	a 1'15"
Andrea NOÈ (Ita)	a 1'17"
Serguei HONCHAR (Ucr)	s.t.
Dario David CIONI (Ita)	a 1'19"
Eddy MAZZOLENI (Ita)	a 1'29"

LA TAPPA DI OGGI

La partenza da Porto Sant'Elpidio è prevista per le 11,25. L'arrivo a Cesena intorno alle 17.



Un fantasma con la bandana

Il Giro arriva a Cesena, a pochi passi da dove era nato Pantani

Quinta vittoria per Petacchi È la 54ª in due anni e mezzo

DALL'INVIATO

ASCOLI PICENO Quinta sinfonia di Petacchi che marcia alla rispettabile media di due vittorie al mese dal 2002: lo sprint in piazza Arringo è il numero 54 in questi due anni e mezzo. Una città con un centro di pietre a vista e travi di rovere, bandierine tricolori appese sui fili da un balcone all'altro, la gente con l'abito buono e i bambini in rosa confetto, l'altra faccia della valle del Tronto che è spaccata in due come una mela dal fiume Aso tra Ascoli e Fermo, la carovana che sferraglia su questi colli gentili il suo strombazzare un po' cafone di majorettes, decibel e gadget. Di volate ne ha vinte cinque su sette, due le ha perse per suoi errori. Ma se non sbaglia non ha avversari. Ad Ascoli «brucia» Marco Zanotti, Andris Naudusz e il vincitore della Parigi-Roubaix Magnus Backstedt. Petacchi abbraccia Anna Chiara, la fidanzata. «È anche merito tuo se vinco» dice Alessandro. «Mi sono emozionata a vederti per una volta da sopra» replica lei, che poi confessa: «Il rapporto con Alessandro è bellissimo ma impegnativo, anche perché lui scarica tutte le tensioni su di me. Ed io non riesco mai a dirgli di no». Chiusa la parentesi rosa, Petacchi racconta una giornata finita benissimo, ma cominciata maluccio. Perché per la prima volta ha fatto caldo e nei 138 chilometri da Porto S. Elpidio ad Ascoli Piceno c'erano da superare due salite prima dei 50 chilometri di pianura che hanno portato alla volata. La volata vincente di Alessandro. **s.m.r.**



Un cartello inneggiante a Pantani in una strada di Cesenatico

vano di Melville. Preferirebbe di no: parlare, ricordare, evocare, perfino dedicare. Ci vogliono diversi tentativi per avere una risposta da Damiano Cunego, il nuovo che avanza e per qualcuno lo fa ricordando il Pirata. Comunque è lui che si presenta con la maglia rosa a Pantani-

dia. Quando gli chiedono il senso di una giornata come questa, fa finta di non capire e ripete quattro volte che sarà una frazione lunga e forse con qualche colpo di scena. Fa di tutto per non rispondere e poi finalmente farfuglia qualcosa: «Cosa penso della sua vicenda? Crede che sia

stato abbandonato a se stesso, perché quando vinci sei bravo e hai tutti attorno, ma quando perdi ti lasciano solo. Penso che per questo abbia avuto brutte sensazioni e solitudine, certo non era la fine che doveva fare uno come lui, ma non ci si poteva fare niente. Si vede che era

destino». Stop, fine del discorso.

Per il Pirata striscioni, lenzuola e scritte col gesso per terra. «Non c'è neve senza Pantani», «Un sole si è eclissato, ciao Pirata» tra le meno banali. I 1748 chilometri percorsi fino adesso sono stati una lunga teoria di persone che tengono vivo il ricordo dello scalatore con la bandana. C'è il Pantani che sopravvive a se stesso nella memoria della gente e c'è quello che pesa come un coperchio di acciaio sulla carovana, pare quasi che tolga il respiro ai protagonisti e agli addetti ai lavori.

Sarà che non si sa come parlare di uno che ha vinto tutto e poi lo ha buttato via, non si sa come fare a separare la sua avventura terrena. Le imprese dalle cadute. Gli scatti in montagna dalla cocaina. Le sue folle e la sua solitudine. L'idolo e la sua autodistruzione. C'è amore per tutti sulla cattiva strada, alla De André. Ma è pur sempre una cattiva strada. A Cesenatico hanno aperto un museo con qualche cimelio e qualche bicicletta, domenica nella gran fondo «Nove Colli» (d'ora in poi intitolata a lui) ci saranno diecimila amatori che pedaleranno in suo onore, compresi 300 tedeschi arrivati in sella da Monaco. Una sua statua di legno alta cinque metri, sul porto canale, saluta il Giro che ripartirà domattina dopo aver fatto i conti con questo macigno dell'anima.

Intanto, non tutti gli animi sono sereni da quelle parti. Un mito ucciso da se stesso e l'inevitabile scia di orfani: qualcuno ha minacciato, altri promettono proteste e veleni. Potrebbe essere un giorno molto lungo per il Giro. Il Club Magico Pantani ha distribuito un migliaio di magliette gialle, il suo colore preferito: le indosseranno sulle salite di Sogliano e Sorrivoli. «Mi aspetto una folla di gente, forse anche duecentomila persone: in Romagna non lavora nessuno in un giorno così» assicura Vittorio Savini, presidente del club dalla fondazione nel 1994. «Applausi e poi silenzio: è questo che abbiamo chiesto alla gente per ricordare Marco». Loro che dal 1999, l'anno di Madonna di Campiglio, tutti i lunedì si sono trovati nella sede sociale appaiati intorno al loro totem. E ora si trovano con un simbolo ingombrante da conservare, da quando la cronaca ha spazzato via i giorni belli. Savini smorza la voce: «Ora non conta più niente, nemmeno le indagini sulla sua morte, perché quegli arresti dovevano farli prima e non ora. Gli spacciatori davanti alle discoteche ci sono sempre, se non loro erano altri». Pedalare stanca, a volte anzi uccide.



Prima di collegarti...pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento* verrà girato, in parte, all'Unità.

Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato. E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato

Vieni a scoprire come su www.unita.it

*come tutti i collegamenti freenet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana

free
internet

flash

BASKET

Jordan crea scompiglio in Cina Migliaia di fan in piazza

Nonostante abbia smesso di giocare lo scorso anno, la fama di Michael Jordan continua a non avere confini. Il più grande giocatore di pallacanestro della storia è giunto in Cina per una tournée. Le autorità locali hanno dovuto però annullare due apparizioni pubbliche per ragioni di sicurezza, causando l'ira di migliaia di fan, accorsi in massa. In Cina la fama del numero 23 dei Bulls è seconda solo a Yao Ming, primo cinese a giocare nell'Nba (con gli Houston Rockets).



CALCIOMERCATO

Zebina saluta la Roma Alla Juve fino al 2009

Dopo cinque stagioni in giallorosso, Jonathan Zebina lascia la Roma. Il difensore francese era svincolato, e la Juventus, superando la concorrenza del Milan, ha annunciato il suo ingaggio, con un accordo fino al 2009. Zebina era giunto a Roma nel 2000, dopo due stagioni al Cagliari, ed aveva contribuito alla vittoria del terzo scudetto romanista nella stagione 2000-2001. Zebina ha disputato finora 134 partite in serie A, realizzando una sola rete, il 21 settembre del 2003 proprio alla sua nuova squadra.

BENEFICENZA

Offerti (e ritirati) 71.000 euro per gli scarpini di Baggio

Le quotazioni di Roberto Baggio restano sempre alte a giudicare dall'andamento dell'asta on-line per i suoi scarpini. Sul sito della Diadora, dove è possibile fare un'offerta (i proventi saranno devoluti in beneficenza), oggi si è registrato un rilancio a 71 mila euro dalla Germania poi ritirato. Gli scarpini sono quelli dell'ultima partita con la Nazionale, contro la Spagna, del 28 aprile scorso a Genova. Ora l'asta ripartirà da 3.500 euro e proseguirà sino a domani sera.

TENNIS

A Strasburgo avanza la Farina Battuta la Garrigues in tre set

Silvia Farina Elia, numero 16 delle classifiche mondiali e 3ª testa di serie del torneo di Strasburgo, si è qualificata per il terzo turno battendo la spagnola Medina Garrigues (numero 68 Wta) 6-0, 3-6, 6-4. La milanese, vincitrice delle ultime tre edizioni del torneo, ora incontrerà la venezuelana Sequera Dinara. A St Poelten Filippo Volandri affronta oggi nei quarti il rumeno Victor Hanescu che ha superato ieri 6-2 6-2 il serbo Nenad Zimonjic, autore lunedì della clamorosa eliminazione di Andre Agassi.

Galilea in festa per un trofeo che unisce

Nella squadra del Bnei Sakhnin, vincitore della Coppa d'Israele, 12 arabi e 8 ebrei

Ivo Romano

Al triplice fischio, il tripudio. Urla di gioia, strade invase dalla folla, fuochi d'artificio a illuminare il cielo. È qui la festa, una festa che ha il dolce sapore della storia. È qui la festa, a Sakhnin, in un piccolo angolo di Galilea, in questa cittadina arabo-israeliana, dove i palestinesi sono maggioranza e gli ebrei minoranza, ma dove non ci si guarda in cagnesco, ché la strada della civile convivenza è stata percorsa fino in fondo, anche, o forse soprattutto, su un campo di calcio.

Al triplice fischio, tutti in piazza, la Piazza dei Martiri, col suo monumento alla memoria, dedicato agli abitanti che persero la vita nell'ottobre del 2000, proprio all'alba della seconda Intifada. Perché convivere in pace è giusto, ma pure battersi per i propri diritti. Come nel lontano 1976, l'anno della dura protesta contro la confisca dei terreni da parte dell'amministrazione israeliana, protesta tenuta a battesimo proprio qui, a Sakhnin, sanguinoso scenario della prima «giornata della terra», che lasciò sul selciato, inermi, due giovani del posto. Sakhnin è questa: si convive, ma i palestinesi non hanno finito di combattere la loro battaglia. L'Intifada è sacra, loro l'appoggiano da sempre. Vogliono vincere, per far valere i propri diritti, per emergere in una terra che li emargina. E ora hanno un modello da seguire, il grande sogno che s'è appena avverato, un sogno a forma di pallone.

È la prima volta, la prima volta di una lunga e tormentata storia, la prima volta di una squadra araba con le mani sulla Coppa d'Israele, la prima volta del Bnei Sakhnin, l'Unione dei Figli di Sakhnin. Già agguantare la finale era parsa un'impresa (nel 2003 il Bnei era in seconda divisione), ma bisognava arriva-



Un club povero e senza stadio Dieci anni fa era in 5ª divisione

Il club del Bnei Sakhnin è poverissimo: presieduto dall'imprenditore Mazan Ghanaim, ha un budget di appena 9 milioni di shekels, poco più di 1,5 milioni di euro, e gioca le gare casalinghe ad Haifa, in quanto il suo stadio non risponde alle norme (sembra che il Primo Ministro Ariel Sharon abbia promesso la costruzione di un nuovo stadio, per una spesa di 10 milioni di shekels, circa 1,8 milioni di euro). Solo 10 anni fa, giocava in 5ª divisione, prima di iniziare la grande ascesa: è stato nella primavera scorsa che il Bnei Sakhnin è approdato al massimo campionato (che si compone di 12 squadre), insieme al Nazareth, altra compagine araba. Il campionato si concluderà sabato, ma ha già emesso i principali verdetti: il titolo è andato al Maccabi Haifa, mentre il Bnei Sakhnin, che è composto da 12 arabi, 7 ebrei e 4 stranieri (tra cui Kemoko Camara, portiere della nazionale della Guinea), s'è salvato con una giornata d'anticipo, malgrado il ko sul campo del Maccabi Petah Tikva (grazie alla contemporanea sconfitta del Maccabi Netanya).

i. rom



Abbas Suan capitano del Bnei Sakhnin. A sinistra alza la Coppa dopo la finale vinta 4-1 a Tel Aviv contro l'Hapoel Haifa

re in fondo, per entrare di diritto nei libri di storia. Bisognava superare l'Hapoel Haifa, sul prato verde dello stadio nazionale di Ramat Gan, in quella che era stata definita la «partita della pace», che aveva acceso la curiosità del mondo intero, rappresentato in tribuna stampa dalle telecamere di Al Jazeera, Sky, Cnn, oltre al primo canale israelia-

no, che la gara la irradiava in diretta. Tutti incollati dinanzi alla tv gli abitanti di Sakhnin, arabi o ebrei che fossero. Almeno tutti quelli che erano rimasti a casa, più o meno la metà dei 23.400 abitanti, dato che gli altri di buon mattino erano partiti alla volta della terra promessa, molti a bordo dei 100 pullman messi a disposizione da imprenditori

del posto. Era l'appuntamento con la storia, non si poteva mancare.

L'appuntamento con la storia di una squadra salvatasi in extremis dalla retrocessione, di un gruppo compatto di calciatori di varie etnie (12 arabi, 7 ebrei, 4 stranieri, più un allenatore ebreo), costretto a giocare da sempre in trasferta, spesso ad Haifa, a 35 chilometri da casa, perché l'unico campo di Sakhnin, coi suoi 6500 posti, non è omologato (e non ci sono i soldi per costruirne un altro). L'appuntamento con la storia di una città sotto perenne assedio, con una base militare israeliana sul limitare dei suoi confini, di una città dove la disoccupazione è attestata sopra il 30 per cento e dove non c'è altro che il calcio a regalare qualche gioia. C'erano un po' tutti a Ramat Gan, dinanzi alle telecamere dei network internazionali, al cospetto di Moshe Katsav, il capo dello stato israeliano. Iyal Lahman, l'allenatore ebreo, aveva ammonito: «Siamo pronti a versare il nostro sangue sul terreno». Prima di scendere in campo, Abbas Suan, il capitano arabo, aveva detto: «Non possiamo fallire: se vinceremo, saremo nella storia». E nella storia ci sono entrati di diritto, anche se il primo tempo era parso foriero di cattivi presagi, chiuso col gol dell'Hapoel Haifa, siglato da Dahan. Ma non poteva finire così, non poteva proprio. E allora, ecco Danan suonare la carica col gol del pari, Assoulin ribaltare il match, Jaskewicz realizzare il tris, Assoulin ancora chiudere i conti.

È qui la festa, a Sakhnin, dove palestinesi ed ebrei hanno imparato a convivere, anche su un campo di calcio. Passa di qui la storia, da Sakhnin, e dall'Unione dei Figli, la prima squadra arabo-israeliana a vincere un trofeo in Israele e a timbrare il passaporto per la Coppa Uefa. E qui la festa, tra i martoriati palestinesi che approdano in Europa.

L'INTERVISTA Dopo 14 anni, e sempre a Goteborg, il terzino toscano (oggi 39enne) è tornato a sollevare un trofeo europeo. Nel 1990 era la Coppa delle Coppe con la Sampdoria

Carboni: «Macché Real Madrid, i veri "galattici" siamo noi»

Francesco Caremani

GÖTEBORG Quattordici anni fa la Sampdoria di Amedeo Carboni vinceva in Svezia la Coppa delle Coppe, 2-0 sull'Anderlecht, doppietta di Vialli nei supplementari. Per il terzino toscano era il secondo trofeo vinto con la maglia blucerchiata, il primo, neanche a dirlo, la Coppa Italia. Ne vincerà un'altra con la Roma, perdendo, sempre con i giallorossi, una finale Uefa, contro l'Inter del Trap. Sembra un secolo fa. Ieri Carboni si è tolto un'altra soddisfazione vincendo la Coppa Uefa nella finale con il Marsiglia e diventando, dopo sette stagioni in Spagna, una figura storica del Valencia. Più di Kempes e Romario, più di Mendieta e Claudio Lopez. Trentanove primavere alle spalle, ancora due anni di contratto per onorare alla grande una maglia, una carriera, uno sport.

Se gente come Aimar Vicente, Baraja Mista e Abelda giocasse nel Real sarebbe molto più considerata



È questa la squadra più forte nella quale ha militato?

In assoluto. I media che rincorrono i nomi non ci danno tanto credito, ma i veri galattici siamo noi. Se Aimar, Vicente, Baraja, Mista e Abelda giocassero nel Real sarebbero considerati molto di più. Tutto si basa su una difesa fortissima e su un allenatore che ha fatto del turnover

una filosofia vincente. Basta andare a vedere le presenze. L'unico che ha giocato quasi sempre sono io, perché non ho un sostituto.

Prima la Liga, adesso l'Uefa. Perché questi successi?

L'ambiente è eccezionale. Valencia è cresciuta con noi in questi anni. La città s'è data da fare, s'è rimboccata le maniche. Ci sono nuove

e bellissime infrastrutture e la prima Coppa America in Europa si disputerà proprio nelle acque valenciane. Noi abbiamo vinto la Coppa Uefa, due volte la Liga, una Coppa del Re, una Supercoppa di Spagna e un'Intertoto, con Ranieri, Cuper e Rafael Benitez. Il tecnico conta per il 30 per cento, poi ci siamo noi e i tifosi. La società? È il punto debole del

Valencia, tanto che tutti si chiedono come abbiamo fatto a raggiungere risultati così importanti in condizioni societarie pessime. Pensate che dopo la conquista del titolo è venuto il presidente della Toyota in persona (lo sponsor principale, ndr) a trovarci. Sono soddisfazioni...

Nel suo ruolo di terzino si è trovato spesso di fronte gioca-

tori di spessore...

Quest'anno ho marcato gente del calibro di Beckham e Owen... E li ho fermati... Forse non sapete che anche se ho 39 anni sono uno dei più veloci del Valencia, conta molto insieme alla testa e all'esperienza.

Questa è stata la sua terza finale europea col Valencia...

La prima non l'ho giocata per

squalifica, la seconda l'abbiamo persa ai rigori. E finalmente ho avuto l'occasione per rifarmi. Sapevamo che eravamo forti: non a caso abbiamo vinto il titolo spagnolo... Eravamo meno tesi e meno stressati delle altre volte...

Una volta era lei il capitano adesso la fascia è passata di mano...

Ora la fascia ce l'ha Abelda, spagnolo e valenciano. Ho creduto che fosse giusto così. L'abbiamo votato noi compagni, con Baraja vice.

Tra meno di un mese iniziano gli Europei, ma la maglia azzurra per Carboni è stata una chimera...

Avessi avuto i giornalisti dalla mia parte avrei sicuramente giocato più a lungo... Ormai siete voi giornalisti che fate la formazione della Nazionale... E poi da quando gioco in Spagna è come se non esistessi».

La Nazionale ormai la decidono i giornalisti e poi da quando gioco in Spagna è come se non esistessi...



Marsiglia battuto 2-0

Doppietta Valencia Dopo la Liga, l'Uefa

GÖTEBORG Vicente e Mista sono gli uomini gol che hanno permesso al Valencia di conquistare la sua terza Coppa Uefa. Ieri sera, Goteborg, la squadra spagnola ha battuto l'Olympique Marsiglia per due a zero al termine di una partita combattuta ma condizionata anche dall'espulsione del portiere francese Barthez, in occasione del rigore concesso (giustamente) da Collina per atterramento di Mista.

L'episodio, avvenuto proprio allo scadere del primo tempo, ha naturalmente cambiato l'andamento della partita, che, fino a quel momento, era stata molto equilibrata. Sul piano del gioco, tra l'altro, proprio l'Olympique aveva mantenuto più

spesso l'iniziativa avvicinandosi alla porta difesa da Canizares in un paio di occasioni, spinto soprattutto dalla classe di Drogba.

Al 45', la svolta: un lancio lungo di Torres lancia in area Mista. L'attaccante scavalca Barthez in uscita, ma viene steso dal portiere. Rigore ineccepibile e cartellino rosso. Di piatto sinistro, Vicente batte il nuovo portiere Gavanon (entrato al posto dell'attaccante Meriem).

Sotto di un gol e con un uomo in meno, per l'Olympique si mette male. La squadra di Anigo cerca comunque di reagire, ma la difesa retta da Ayala e Carboni fa buona guardia, mentre il centrocampo retto da Baraja è pronto a scattare in contropiede. Proprio in occasione di una azione di rimessa, al 13' della ripresa, arriva il raddoppio spagnolo: Vicente, sulla sinistra, mette in mezzo per Mista che, tutto solo, supera Gavanon con un esterno sinistro. Visto il risultato e la superiorità numerica in campo, il Valencia controlla agevolmente il gioco. Si attende solo il triplice fischio di Collina per l'inizio della festa spagnola.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	47	89	39	34	17
CAGLIARI	35	2	61	80	11
FIRENZE	22	73	14	61	55
GENOVA	3	84	50	15	17
MILANO	9	80	21	20	34
NAPOLI	69	76	79	6	41
PALERMO	36	56	42	7	43
ROMA	85	5	87	77	49
TORINO	80	85	9	82	42
VENEZIA	78	83	82	7	23

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

9	22	36	47	69	85	78	JOLLY
Montepremi							€ 5.553.603,88
Nessun 6 Jackpot							€ 19.296.605,68
Nessun 5+1 Jackpot							€ 16.811.695,65
Vincono con punti 5							€ 61.706,71
Vincono con punti 4							€ 461,07
Vincono con punti 3							€ 11,61

A GIUGNO IL PRIMO FESTIVAL DI CINEMA A RAMALLAH

È intitolato il «Ramallah International Film Festival» (Riff), si svolgerà dal 17 al 22 giugno nella città cisgiordana e sarà il primo grande festival di cinema nei territori palestinesi. A presentarlo, ieri a Cannes, è stato il direttore del festival, Adam Zuabi, il quale ha detto che la rassegna si aprirà col film su Che Guevara «The Motorcycle Diaries», prodotto da Robert Redford. Nel corso del festival saranno mostrati una quarantina di film. Già certa la partecipazione del palestinese Elia Suleiman e dell'iraniano Jafar Panahi, i cui film sono stati premiati in precedenti edizioni del festival di Cannes.

cassonèt

FRANCAMENTE, QUI SI PUZZA E NON C'È UN BIDET

Alberto Crespi

Siamo alle solite. Il cinema travalica nella vita. JLG (detto anche Jean-Luc Godard) sarebbe contento. Anche se non parliamo di ciò di cui parla lui, ammesso che lui stia parlando di ciò di cui sta parlando nella lingua che parla quando parla, e non nell'angolo-pakistano dei tassisti newyorkesi (non avete capito nulla? Chiedete spiegazioni ai godardiani, incredibile a dirsi ne esistono ancora). Parliamo non di immagini, ma di odori, quelli che Hollywood non riesce ancora a produrre nemmeno al computer. I film sono pieni di odori, di profumi e di puzze. Esempi di scene puzzolenti viste qui a Cannes: il nommo e il bambino di Terra e cenere (Francia/Afghanistan) che stazionano per giorni sotto il sole del deserto e mangiano mele

impolverate senza avere acqua per lavarle; il laido protagonista di Old Boy (Sud Corea) che prima rimane segregato in un appartamento per 15 anni, poi quando esce si mangia un polipo vivo a morsi; le notti all'addiaccio di Ernesto «Che» Guevara e Alberto Granado in I diari della motocicletta, o i loro ripetuti incontri con i lebbrosi, o ancora il rapporto sessuale (solo raccontato, per carità!) con i dugonghi dell'Amazzonia (non chiedeteci perché, ma nei momenti di particolare calura noi diciamo spesso «sono sudato come un dugongo»). I dugonghi sudano? Chissà?!; l'orso che si fa il bidet in La vita è un miracolo di Kusturica; e naturalmente le irrefrenabili scuregge di Shrek, l'Orco più puzzone della storia del cinema. Ebbene, all'ottavo giorno

di festival le flatulenze sono tracimate nella vita. Durante le ripetute, interminabili code per entrare nelle varie sale, si rischia spesso lo svenimento. In particolare, c'è un momento critico: quando i gentili ma inflessibili addetti alla vigilanza si avvicinano con il metal-detector in mano, per verificare quanti kriss malesi abbiamo in saccoccia, tutti alziamo le braccia, sfoderiamo le ascelle, e lì non c'è più deodorante che tenga, non c'è bluff, non c'è trucco e non c'è inganno: sventagliate di atomi putrefatti si scaraventano sulle froge degli sventurati che si trovano nelle vicinanze. Cannes è ormai una terra di afrosi. Puzziamo tutti: rubicondi inviati scandinavi, giornalisti francesi tutte frou-frou, registi maghrebini, motociclisti lati-

no-americani, cineasti thailandesi. È un mondo no-global affratellato dalla mancanza di tempo per lavarsi.

A dire il vero, non è solo una questione di tempo. È questione di arredamento. Prendete noi, per esempio: stiamo in una deliziosa casetta nella vecchia Cannes, i cui proprietari tra l'altro sono italiani. Per cui ci sono le prese di corrente italiane, la moka, il caffè, tutto ciò che troverete in una casa italiana... tranne il bidet! Le statistiche garantiscono che non c'è un solo bidet in tutta Cannes! Strano che questa città non sia stata ancora colpita da una pestilenza. Siamo tutti invidiosi dell'orso croato di Kusturica: lui, almeno, in questi 12 giorni di festival un bidet se l'è fatto.

Giorni di Storia
L'utopia possibile

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES «Quando Ernesto è partito per la Bolivia non mi ha detto nulla. Però mi ha lasciato una dedica su un libro: ti aspetto gitano sedentario quando sparirà l'odore della polvere da sparò». Eccolo Alberto Granado quel ragazzo di 82 che ieri ha infiammato la Croisette con tutta la sua carica di umanità e, soprattutto, con la memoria di una giovinezza condivisa con una delle icone del Novecento: il Che. Con lui fece lo storico viaggio da un capo all'altro del Sud America, raccontato dall'atteso *Diarios de motocicleta* del brasiliano Walter Salles in corsa per la Palma d'oro e in arrivo nelle nostre sale da domani.

Un film nato da un lungo lavoro di ricerca, come racconta lo stesso regista già vincitore a Cannes con *Central do Brasil*, basato a partire dagli stessi diari scritti da Che Guevara durante lo storico viaggio a bordo della scassatissima Poderosa, ma anche dalla «memoria» dello stesso Granado e dalla supervisione di Gianni Minà - ormai cubano d'adozione - che questo soggetto aveva nel cuore da tanti anni.

Per cui il film di Salles - prodotto da Robert Redford - è stata l'occasione per ritrovare quei luoghi ma anche per filmare il set: il vero Granado che dà consigli al suo interprete, il giovane Rodrigo de la Serna, o che racconta aneddoti davanti al Che venute col volto rivulazione di questo festival, Gael Garcia Bernal, protagonista anche di *La mala educación* di Pedro Almodovar.

Il documentario di Minà, già presentato al festival di Berlino col titolo *In viaggio con Che Guevara* andrà in onda domenica su Raiuno in prima serata e a giugno sarà disponibile in dvd.

Accompagnato dalle figlie del Che, Aleida e Celia, Alberto Granado si è sottoposto con energia a quegli abituali tour de force mediatici - interviste a raffica, telecamere, foto - in grado di stroncare anche Shwarzenegger. Sorridente, con la classica camicia cubana Granado parla di tutto. Racconta della sua passione per le moto. Era sua la Norton 500 del «viaggio» la cui «copia» usata per il film ora è esposta nel sacario di Santa Clara insieme alle ceneri del Che. E del suo soggiorno a Roma nel '55 per la specializzazione in biologia, ricorda soprattutto divertiti «i giri per la città in Lambretta».

«Ernesto, il viaggio e la rivoluzione cubana - racconta - sono stati i tre punti fondamentali della mia vita. Quando è morto per me il dolore era insopportabile. Poi mentre il tempo passava e lui diventava uomo del futuro, poco a poco mi consolavo. Ernesto l'ho conosciuto che aveva 14 anni, era un po' il fratello minore, un giovane intelligente e generoso e questo non lo può cambiare nessuno. L'unico mio me-

CINEMA

La rivoluzione in moto



Sullo schermo di Cannes, ecco il film sul viaggio di formazione che Guevara intraprese da studente con Granado l'amico più caro. Ieri era sulla Croisette assieme a una delle figlie del rivoluzionario che ha accusato: fu tradito dai comunisti boliviani

Un dialogo silenzioso tra Antonioni e il Mosé

DALL'INVIATA

CANNES Ieri Jean-Luc Godard oggi Michelangelo Antonioni. Cannes 2004 ospita i padri della cinema. Qui il regista ferrarese vinse la Palma d'oro con *L'avventura* e soli pochi anni fa gli fu dedicato una retrospettiva. Oggi, invece, Michelangelo Antonioni è tornato sulla Croisette per presentare la sua ultima fatica: *Lo sguardo di Michelangelo*, un corto prodotto dall'Istituto Luce e passato in serata fuori concorso. Appena quindici minuti ma intensi. Davanti al celebre Mosé di Michelangelo Buonarroti - voluto da papa Giulio II - il regista diventa protagonista.

Fruscii e poche note di musica fanno da contrappunto a Michelangelo che quasi si specchia nell'altro Michelangelo. Il restauro è stato reso possibile dall'intervento di Lottomatica che per l'occasione ha realizzato anche una serie fotografica di sei scatti di Helmut Newton, una partitura musicale di Michael Nyman e soprattutto il film-documento di Antonioni. «Insieme a

Carlo Di Carlo e ai produttori - ricorda la moglie Enrica Antonioni - avevamo immaginato ogni sorta di percorsi visivi. Ma Michelangelo si è battuto fin dal primo momento per raggiungere la semplicità e la purezza assoluta dell'artista che guarda in faccia l'altro artista per il tramite di uno dei suoi capolavori. Come sempre, raggiungere la semplicità assoluta è costato un enorme lavoro, tanto è vero che il progetto si è concretizzato in due anni e mezzo di ricerche, preparazione fino alle tre cruciali settimane di ripresa». Enrica, poi, ha raccontato a che punto sono le riprese di *Eros*, l'altro progetto recente di Antonioni: «Quello di mio marito - ha detto - è stato il primo segmento di un tritico ad essere realizzato ed è ancora invisibile perché era necessario attendere il completamento dell'opera, ancora in post produzione. È stata un'avventura qualche volta snervante ma alla fine allineerà anche le firme di Steven Soderbergh e Wong Kar-Way, con una cornice appositamente disegnata da Lorenzo Mattotti. È certo che per tutti noi sarà un bel giorno quello in cui vedrà la luce anche questo film».

ga.g.

«I diari della motocicletta»

Il «Che», buon film on the road tra Don Chisciotte e Easy Rider

I «diari della motocicletta», così come Che Guevara li aveva raccolti in un libro che in italiano si intitola *Latinoamericana* (appena riedito da Feltrinelli per la modica cifra di 5 euro), erano un romanzo di formazione, l'incontro con la povertà della «Miascola America», il sogno di udire prima o poi «il grido belluino del proletariato trionfante». Insomma, la trasformazione del giovane borghesucco argentino Ernesto Guevara, destinato a un matrimonio d'interesse e a una sicura laurea in medicina, nel «Che», futuro leader rivoluzionario nonché icona da sezione di partito, da negozio di magliette, da curva di stadio. Tutto ciò che sappiamo del «Che» - anche, come no?, la sua mutazione in santino - nasce da lì, da un viaggio lungo tutta l'America Latina compiuto assieme all'amico Alberto Granado dal dicembre del 1951 al luglio del 1952. Una simile storia non poteva non diventare un film. Gianni Minà ci ha girato intorno per anni, coinvolgendo in tempi diversi Ettore Scola e Luis Puenzo, e arrivando infine ad un produttore di lusso come Robert Redford, che per fortuna è stato sufficientemente

illuminato da assoldare un regista sudamericano e imporre un cast ispanico («il Che non può dire okay», è stata la massima che ha guidato Redford: muchas gracias, Bob; per altro, con tutti gli ispanici che ormai vivono negli Usa, potrebbe essere una scelta intelligente anche sul piano commerciale). Il progetto è finito nelle mani del brasiliano Walter Salles, che poteva anche distruggerlo: per fortuna lo stile pseudo-neorealista del suo *Central do Brasil* ha prevalso su quello videoclippario-neocolonialista di *Abri despeditado*. Salles ha fatto un film onesto. Si è messo al servizio degli attori (il messicano Gael Garcia Bernal è il Che, Rodrigo de la Serna è Granado) e dei paesaggi, «sospendendo» lo stile, facendo parlare il continente. Il risultato è un affascinante film «on the road» che mescola *Easy Rider* con il *Don Chisciotte* (dove naturalmente il Che è il cavaliere dalla triste figura e Granado il suo simpatico, debordante, sensuale Sancho Panza). Ciò che manca, per la serie «vorrei ma non posso», è la nascita del leader: non basta che Bernal, nel finale, mormori con aria mesta «c'è tanta ingiustizia in questo mondo» per spiegare come il grazioso giovanotto visto sullo schermo diventerà un guerriero capace di aiutare Castro in una rivoluzione. *I diari della motocicletta* è un ritratto del rivoluzionario da giovane, in cui il «giovane» finisce per mettere in ombra il «rivoluzionario». Vi regalerà comunque due ore piacevoli (da domani è nei cinema, distribuito dalla Bim) e vi farà, garantito, l'effetto che fanno sempre i road-movies azzeccati: l'irrefrenabile voglia di recarvi nella più vicina agenzia di viaggi. In quanto al Che, il suo personaggio tornerà presto sugli schermi con la grinta ben più ruvida di Benicio del Toro in un film che sarà diretto da Steven Soderbergh; doveva dirigerlo Terrence Malick, che purtroppo si è fatto da parte. **al.c.**

Guevara è stato ucciso quando Celia aveva sei anni. «Lui era andato in Bolivia - racconta la figlia - perché era convinto che da lì avrebbe potuto allargare la guerriglia a tutto il continente. Ma nonostante fosse già il Che e non uno qualunque, i vertici del partito comunista boliviano non videro di buon occhio l'intrusione». Sono stati loro a tradirlo».

Il corpo del Che crivellato dai colpi dei militari boliviani - sostenuti dalla Cia - è rimasta una delle immagini che hanno fatto la storia di questo secolo. Così come anche il suo ritratto sulle magliette dei ragazzi di tutto il mondo. Eppure Alberto Granado del merchandising che ruota intorno alla figura del comandante dice di non provare alcun fastidio: «anzi, la faccia del Che sulla maglietta dei ragazzi può significare comunque una sfida. Soprattutto se hanno dei genitori reazionari. Quello delle magliette, insomma, mi sembra un business relativo, piuttosto c'è da diffidare da chi vende il paese, le armi e la droga».

auguri

JOE COCKER COMPIE 60 ANNI E A SETTEMBRE UN NUOVO DISCO

Joe Cocker, il benzinaiato bluesman, compie oggi 60 anni. E il 27 settembre uscirà il suo nuovo disco, ancora senza titolo, seguito da un tour mondiale. Nato in Inghilterra, John Robert Cocker, era un benzinaiato e per hobby suonava la batteria con i Cavaliers. Il boom arriva con una canzone dei Beatles, *With a little help from my friends*, nel 1969 esce il primo album e Woodstock gli regala la popolarità mondiale. Segue un periodo di crisi fino agli anni '80: grazie alla colonna sonora di *Nove settimane e mezzo* e al brano *You can leave your hat on* che accompagna il celebre spogliarellato di Kim Basinger, Cocker viene riscoperto e torna a incidere successi.

tutti

LA «STRANA COPPIA» DELLA TV AMERICANA SI È ROTTA, TONY RANDALL NON RIDE PIÙ

Stefano Miliani

Se, qui in Italia, si dice La strana coppia il pensiero corre a uno dei film più esilaranti della storia, la versione cinematografica con Jack Lemmon e Walter Matthau della commedia di Neil Simon. Negli Stati Uniti il titolo rimanda anche a una celebrata serie televisiva andata in onda senza interruzioni dal '70 al '75 e che vedeva, nei panni di uno dei due uomini in convivenza forzata nel medesimo appartamento, l'attore Tony Randall. Signore elegante, garbato ma capace di battute sorprendenti, brillante, attore di cinema che ha prestato la sua arte comica principalmente al piccolo schermo, ospite frequentissimo dei varietà, martedì è morto a New York all'età di 84 anni. Era malato da gennaio, nell'ultimo anno aveva subito tre interventi di by-pass al cuore, ma se

pensate a un uomo da decenni fuori uso siete fuori strada: pensate che era diventato padre per la prima volta a 77 anni, per la seconda due anni dopo, con la seconda moglie, una donna più giovane di 50 anni. Per inciso: il fatto suscitò un notevole dibattito, al che l'attore, nel '98, commentò con discreto aplomb: «Non capisco perché pensano (i detrattori, ndr) che siano fatti loro, ma questo non significa che abbiamo torto. Solo che sto vivendo l'esperienza più bella della mia vita». Nella Strana coppia Randall si era ritagliato un ruolo che si avvicinava ai suoi gusti personali: amava la lirica e nella serie televisiva fece diventare Felix, un appassionato d'opera che deve sbrigarsela (o è l'altro che vedersela con lui - dipende dai punti di

vista) con Oscar Madison, a sua volta interpretato da Jack Klugman. E per questa sua parte Randall si guadagnò un Emmy Award nel '75. La notorietà di Randall, per quanto legata al ruolo fortunato dello «zittello» Felix, andò anche oltre questa parte. Aveva iniziato negli anni '40 alla radio, ma fu negli anni '70 che il suo volto e la sua voce divennero tanto familiari. Dopo la Strana coppia nel '76 interpretava un giudice di Filadelfia, Walter Franklin, alle prese con i pasticci familiari nel Tony Randall Show. Nella sitcom Love, Sidney trasmessa dalla Nbc dall'81 all'83 interpretava un artista di mezza età, Sidney Shorr (in casa con madre e figlia) la cui omosessualità, esplicita nel film televisivo che aveva ispirato lo show, venne cancellata nella serie tv

dopo le critiche sollevate da comunità religiose. Ma era soprattutto come ospite di varietà, che garantiva humour. Anche sul fronte del cinema si era difeso egregiamente, il signor Randall. Tra le sue pellicole: partecipò alle cosiddette commedie da camera con Doris Day e Rock Hudson, comparando in titoli come Willow Talk del '59 e Lover Come Back, del '61, alle Avventure di Huck Finn nel '60, e poiché il suo volto era così familiare, agli americani, nel film di Martin Scorsese King of Comedy («Re per una notte», con Jerry Lewis) dell'83 a Randall fu chiesto di non interpretare altri che se stesso. Randall accettò. Essere se stessi per il regista italoamericano voleva dire ricevere un bel riconoscimento.

Così hanno affondato anche Radiorai

Radiodue e Tre trasferiti in mf si sentono poco. Ascoltatori arrabbiati. Silvio compra emittenti

Franco Fabbri

il sindacato

«È un colpo duro Vogliono svendere?»

La signora Luisa Rossi, che abita a Milano, a Città Studi, ha molti problemi a sintonizzarsi sulla sua emittente preferita, Radio Tre. C'è una sola stanza del suo appartamento dove ci riesce, e se appena sposta l'apparecchio un po', o ci cammina davanti, i dj di Studio 105 hanno il sopravvento sui presentatori della sua adorata *Barcaccia*. La signora Rossi è anche preoccupata, perché fino a pochi giorni fa quando proprio non riusciva a trovare il segnale giusto, passava alle onde medie (AM), e seppure con una qualità sonora inferiore riusciva a sentire le trasmissioni. Ma ora ha saputo che la Rai «sta attuando un piano di razionalizzazione degli impianti di trasmissione in onda media» (c'è scritto all'indirizzo www.raiway.it/frequenze.htm), e quindi dallo scorso 15 maggio in onde medie si sente solo Radio Uno. Peccato per lei, e per tutti quelli che non riusciranno più ad ascoltare Radio Tre o Radio Due, né in onde medie, né sulle frequenze FM regolarmente disturbate da altre emittenti, o che non offrono copertura sufficiente.

La signora Amanda Jones, di Birmingham, non ha questi problemi. Intanto - poiché in Gran Bretagna non c'è mai stato un affollamento selvaggio dell'etere - la sua cara Radio 3 (pronunciata redio thrii, quella della BBC) si è sempre sentita perfettamente; ma poi, qualche tempo fa, ha comprato un ricevitore digitale da cucina (per l'equivalente di centoventi euro, non una spesa terribile), e ora si gode tutti i programmi trasmessi con il sistema DAB, fra i quali naturalmente Radio 3, ma anche Radio 1, 1Xtra, Radio 2, Radio 4, Radio 5 Live, 5 Live Sports Extra, 6 Music, BBC 7, Asian Network, World Service, pubblicizzati sul sito www.bbc.co.uk/digitalradio. La BBC sta facendo molto per la radio digitale DAB (Digital Audio Broadcasting): non solo garantisce una vastissima copertura del territorio, non solo ha creato nuovi canali espressamente per il digitale, ma fornisce agli ascoltatori informazioni dettagliate su come procurarsi un apparecchio, incoraggiando piccole e grandi aziende di elettronica a investire nel settore. All'inizio c'erano pochi modelli di ricevitori DAB: una o due autoradio, qualche sintonizzatore hi-fi costoso. Adesso c'è

Dal 15 maggio RadioRaiuno continua a trasmettere anche in onde medie, mentre Radiodue e Radiotre solo in modulazione di frequenza. Per molti ascoltatori, ai quali il segnale Rai in fm non arriva, soprattutto nelle zone montane o all'estero, significa non sentire più i due canali. «È un duro colpo alla radiofonia pubblica - commenta Sandro Casalini, Usigrai, del comitato di redazione del Giornale radio Rai - perché RaiTre in modulazione di frequenza ha una penetrazione limitata al 70-80% del territorio. Lo stesso vale per RadioDue. Comporterà sicuramente una perdita di ascolti e di pubblicità». Se è così, perché la Rai adotta questa strategia? «Su questo vogliamo un confronto serrato con l'azienda», risponde Casalini. Lui ha un «timore», che è soltanto «un'ipotesi in attesa di un confronto», ripete, però un chiarimento, come cdr, lo vuole: «Penso che l'azienda voglia utilizzare le onde medie per il bacino mediterraneo, per Rai International, cioè per le trasmissioni estere». Ma ha un'altra preoccupazione, ben più seria: «Come cdr dobbiamo parlare con i vertici aziendali per capire. Quello che temiamo è che sia l'inizio della svendita di uno o due canali radiofonici dal 1° gennaio 2006, quando sarà in vigore la nuova legge Gasparri». E sul sistema Digital Audio Broadcasting (Dab)? «Denunciamo l'abbandono della Rai. Oltre a chiedere un confronto con la Rai, probabilmente ci rivolgeremo alla Commissione parlamentare di vigilanza. Lunedì in assemblea variamo una piattaforma sindacale».

ste. mi.

di tutto, e molti sono prodotti nazionali, britannici. Il marito della signora Jones si è comprato un modello hi-fi di medio prezzo (duecentotrenta euro), e non vede l'ora di ascoltare quest'estate i PROM Concerts (quelli che anche la signora Rossi vorrebbe sentire, ma non sa ancora come) con la qualità audio di un cd. Anche il signor Mayer, di Wiesbaden, è diventato un appassionato di radio digitale. Viaggia molto, e sulla sua Mercedes c'è un' autoradio DAB che gli permette di seguire il suo programma preferito su tutta la rete di autostrade tedesche, senza disturbi e senza accorgersi del passaggio da un trasmettitore a un altro. In Germania la radio digitale ha

avuto una partenza contrastata, perché era necessario un coordinamento fra i diversi Länder (anche il DAB li ha una struttura federale), ma la copertura ormai è anche più ampia di quella britannica, e gli apparecchi si vendono a centinaia di migliaia. Da bravo pilota qual è, il signor Mayer è convinto che sarà molto utile anche il sistema di trasmissione di dati che lo standard DAB permette: le informazioni sul traffico gli arriveranno non solo via audio, ma anche attraverso le scritte che appariranno su un display, un po' come quelle che tutti vediamo sugli apparecchi installati su molti taxi.

La brava signora Margot, di Bruxelles, è orgogliosa del fatto che il suo paese sia il

primo in Europa per copertura (ormai il 98%), ma l'espatriato cileno Fernando, che sta a Stoccolma, potrebbe obiettare che era più difficile per la Svezia raggiungere il suo 85%, mentre il portoghese Pedro Pedreiro è fiero del 70% di copertura del Portogallo, rispetto alla vicina Spagna che è solo al 50%. Solo la simpatica signorina Marinette, di Parigi, con il suo 26%, guarda dal basso in alto la nostra signora Rossi, che volendo può accertare sul sito di Raiway che la copertura in Italia è garantita da 19 trasmettitori, 13 dei quali concentrati in tre regioni (Piemonte, Alto Adige, Sicilia), raggiungendo nell'insieme circa il 30%. E dire che già da anni il contratto di servizio fra la Rai e lo Stato (e

neppure quello attuale: un contratto che avrebbe dovuto a quest'ora essere stato rispettato integralmente) prevedeva che il digitale terrestre radiofonico dovesse arrivare a una copertura dell'80%. Ma, cosa volete, nel 2000, mentre avrebbe dovuto occuparsi di attuare il contratto, l'amministratore delegato di Raiway, cioè la società cui sono stati affidati tutti gli impianti trasmissivi della Rai, dichiarava pubblicamente che «il DAB è uno standard nato morto», e si pronunciava radicalmente a favore del digitale terrestre televisivo. Nell'opinione di molti, in giro per il mondo, è il digitale terrestre televisivo ad avere poche prospettive, e il DAB sembra invece avere un futuro assicurato

(potrebbe diventare anche lo standard per la ricezione della radio via telefonino). Ma si sa, la legge Gasparri l'abbiamo soltanto noi, e solo in Italia il digitale terrestre televisivo ha un'importanza strategica: quella di dimostrare che non esiste una situazione di monopolio, e che quindi Rete 4 non deve migrare sul satellite.

E dire che la legge Gasparri non trascura affatto la radio digitale, disciplinando l'uso delle frequenze e dei trasmettitori. Ma il guaio è che le frequenze più pregiate per il DAB sono impegnate dalla Rai (e da tv private), ma per altri usi. A seconda della frequenza, infatti, un trasmettitore DAB può avere una maggiore o minore copertura: con certe frequenze (della banda VHF III) è possibile ottenere una copertura su zone molto vaste, mentre con altre (della banda UHF-L) è necessario un gran numero di ripetitori. L'assegnazione dei blocchi di frequenze, quindi, comporta sperequazioni e privilegi (e chi l'avrebbe mai detto?), perché a seconda di quale blocco viene conferito un'emittente può raggiungere con un numero limitato di impianti una diffusione nazionale, mentre un'altra può essere costretta a investire una cifra anche superiore solo per coprire una regione limitata. E, guarda un po', la Rai usa il più pregiato di questi blocchi per la televisione (Rai Uno). Prima o poi lo libererà, certo, se non altro perché la legge Gasparri impone un termine irrealisticamente prossimo alla diffusione del segnale televisivo analogico. Ma la sostanza è che se prima tutti i giochi televisivi devono essere fatti, le condizioni tecniche per partire efficacemente con la radio digitale in Italia saranno accessibili con un ritardo disastroso, non solo per le emittenti e gli ascoltatori, ma per l'industria elettronica nazionale.

E così scopriamo che ancora una volta la ragione di un disservizio pubblico è figlia del conflitto di interessi. Pensate: quei dirigenti di Radio Rai che ci hanno accusato di essere nemici della tecnologia perché ci dispiaceva che col pretesto dell'innovazione anche la musica di Radio Tre finisse nella stupidità delle playlist, se ne stanno lì a farsi spregnere i trasmettitori, accettano che gli standard della qualità audio in Italia restino ai livelli degli anni settanta, fanno finta che la radio digitale non esista. Hanno perso la parola?



Uno studio radiofonico

È morto uno dei più grandi batteristi della storia del jazz. Suonò con Coltrane e Bud Powell
C'era una volta Elvin Jones

Aldo Gianolio

Dopo la notizia falsa girata su internet una quindicina di giorni fa a cui la moglie giapponese Keiko aveva risposto infastidita dicendo che Elvin Jones aveva sì avuto un attacco cardiaco durante un concerto, ma era in via di miglioramento, ora davvero il cuore da tempo malato del grande batterista jazz non ha retto più: è morto all'ospedale di Englewood lo scorso martedì 18 maggio all'età di 76 anni, sereno, dice Keiko, e senza soffrire.

Elvin, uomo possente, energico, pieno di vitalità e muscoli tanto che Keiko prima di ogni esibizione gli inchiodava al palco la batteria in modo che non si spostasse sotto i suoi tremendi colpi, negli ultimi anni per la vecchiaia e il forte dimagrimento si era ridotto a uomo minuto e fragile, ma ugualmente riusciva a suonare sbalordendo.

Nonostante il jazz sia pieno di grandi batteristi (Zutty Zingleton, Sid Catlett, Kenny Clarke, Art Blakey, Philly Jo Jones, Tony Williams), Elvin Jones, assieme a Max Roach, si può considerare il più grande in assoluto. Quando arrivò nel 1955 a New York all'incirca nello stesso periodo dei suoi due altrettanto illustri fratelli, il pianista Hank e il trombettista Thad, aveva già perfezionato il suo dinamico

cissimo ed esuberante stile sulla scia e come «ampliamento» di quello di Art Blakey (un altro che faceva della forza e dell'istinto la sue armi migliori), suonando subito con alcuni dei più importanti hard bopper fra i quali J. J. Johnson (con cui venne per la prima volta in Europa, nel 1957), Donald Byrd, Bud Powell, Sonny Rollins e Stan Getz.

Anno importantissimo il 1960, quando entrò nel quartetto stabile del tenor sassofonista John Coltrane, con Jimmy Garrison al contrabbasso e McCoy Tyner al piano, uno dei più importanti gruppi della storia del jazz che, come fecero gli Hot Five e Hot Seven di Louis Armstrong alla fine degli anni venti e i quintetti di Charlie Parker e Dizzy Gillespie nella metà dei Quaranta, fece cambiare ancora una volta la musica afro-americana radical-

Aveva settantasei anni. Sono pochi i batteristi in grado di stargli affianco: da Roach a Williams a Jo Jones...



mente. Dopo aver registrato con Coltrane dei capolavori (basti ricordare *A Love Supreme* del 1964 e *Ascension* del 1965) uscì nel 1966 dal gruppo, che aveva preso per lui una via troppo iconoclasta e «free», per iniziare una attività come sideman capace di eccezionali raffinatezze (due dischi esemplari sono *The Peacocks* di Stan Getz e *The Real McCoy* di McCoy Tyner) e a dirigere propri gruppi (spesso senza pianista) di cui hanno fatto parte i sassofonisti Joe Farrell, Frank Foster, George Coleman e Steve Grossmann (sempre sotto l'insegna di Elvin Jones Jazz Machine) e rimanendo fedele a un hard bop aggiornato attraverso le esperienze del jazz modale e del free jazz meno trasgressivo.

È difficile spiegare il suo complicato stile, una logica estensione del modo di suonare bop: Elvin sostituisce la chiarezza del tradizionale beat con un elaboratissimo, dinamico, vibrante pulsare ritmico, reso quanto mai vario dall'uso di complicate figure sovrapposte, in controtempo e «spostate», dal frequente uso di frazioni di tempo del tutto inconsuete, dall'impiego accentuato della dinamica sonora, venendo a costituire un flusso ininterrotto di ritmi incrociati da considerarsi una sorta di «assolo continuo» che interagisce con gli altri musicisti sostenendoli in alto con forza, come Atlante che sostiene la Terra.

milva canta merini

RADIO ITALIA
DALLA PUNTA ITALIANA

VIDEO ITALIA
DALLA PUNTA ITALIANA

presentano questa sera alle 21,00 in diretta e dal vivo **MILVA** con il suo nuovo album

contiene due poesie inedite di **Alda Merini** i traetti **CD ROM**

www.radicitalia.it www.videoitalia.it

scelti per voi

C'ERA UNA VOLTA
Le conseguenze internazionali dell'attacco alle Twin Towers sono sotto gli occhi di tutti. Meno note, invece, sono le dinamiche interne agli Stati Uniti dopo l'11 settembre. "Codice arancione" racconta il Paese della "guerra preventiva", dove le telecamere sono aumentate del 500 per cento nella sola New York e le leggi speciali dell'amministrazione Bush si presentano come una vera e propria sospensione della democrazia.

TUTTO SU MIA MADRE
Regia di Pedro Almodóvar - con Cecilia Roth, Marisa Paredes, Penelope Cruz, Antonia San Juan. Spagna 1999. 101 minuti. Drammatico.
"Un tram chiamato desiderio": è il regalo di Manuela per i 18 anni del figlio Esteban, una sera a teatro a vedere un'attrice mitica. Ma la festa finisce in tragedia, Esteban muore, Manuela fugge da Madrid alla ricerca del padre del ragazzo, il trans Lola. Melo e commedia in perfetto equilibrio.



PARLA CON LEI
Regia di Pedro Almodóvar - con Javier Cámara, Dario Grandinetti, Leonor Watling, Rosario Flores. Spagna 2002. 112 minuti. Drammatico.
Due uomini accomunati nel dramma: nella stessa clinica un'accudisce la fidanzata in coma; l'altro, infermiere, si prende cura di una paziente, anche lei in fin di vita. Ne nasce un'amicizia dall'esito imprevedibile. Uno dei più bei film del regista spagnolo, arricchito dai balletti di Pina Bausch.

IL BACIO DEL SERPENTE
Regia di Philippe Rousselet - con Ewan McGregor, Greta Scacchi. Francia/Germania/Gb 1997. 106 minuti. Drammatico.
In una Inghilterra di fine Seicento patinata e di maniera, un ricco proprietario terriero ingaggia un architetto affinché realizzi il più bel giardino mai visto in memoria della moglie morta. Ma nel lavoro del giovane interferiscono beghe e tensioni familiari... Rousselet replica Greenaway.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 EURONews. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
... PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
... CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNOMATTINA. Attualità.
...
18.40 L'EREDITÀ. Quiz. Con Amadeus

7.00 GO CART MATTINA. Rubrica
9.05 STREPTITOSE PARKERS. Situation Comedy. "Tutti al cinema"
9.25 TRIS DI CUORI. Telefilm.
...
18.40 10 MINUTI. Attualità

6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica "Roma in cronaca. Il sequestro di Paul Getty 1973"
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA. Rubrica. Conduce Pino Straboli.
...
19.30 TG REGIONE. Telegiornale

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 16.00 - 16.08 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00
...
23.43 UOMINI E CAMION

6.00 BATTICUORE. Telenovela.
6.30 SAI XCHE? Rubrica di scienza.
...
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
...
19.35 SIPARIO DEL TG 4. Rotocalco

7.00 SUPERPARTES. Rubrica.
7.55 TRAFFICO. News
9.00 ARNOLD. Situation Comedy.
...
19.45 TG LA7. Telegiornale

6.00 TG LA7. Telegiornale
... METEO. Previsioni del tempo
... TRAFFICO. News traffico
...
19.45 TG LA7. Telegiornale

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.25 BATTI E RIBATTI. Rubrica
20.30 AFFARI TUOI. Gioco
20.55 CALCIO. TROFEO CENTENARIO FIFA FEMMINILE.
...
2.00 UN UOMO IN TRAPPOLA. Serie Tv

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 PARLA CON LEI. Film drammatico (Spagna, 2002).
...
3.00 TG 2 SALUTE. Rubrica. (R)

20.00 TGIRO. Rubrica di sport
20.20 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo
...
1.50 LA MUSICA DI RAITRE.

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.
21.00 SAI XCHE? Rubrica di scienza.
...
2.00 IL BACIO DEL SERPENTE.

20.00 TG 5. Telegiornale
... METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA RENITENZA.
...
2.05 SECONDO VOI. Rubrica. (R)

20.00 LA FATTORIA. Real Tv
20.15 SETTIMO CIELO. Telefilm
21.05 D'ARTAGNAN - THE MUSKETEER.
...
2.05 SECONDO VOI. Rubrica. (R)

20.15 PRONTOCHIAMBRETTI (DOPO IL TG). Talk show
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.
...
2.05 SECONDO VOI. Rubrica. (R)

20.15 PRONTOCHIAMBRETTI (DOPO IL TG). Talk show
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.
...
2.05 SECONDO VOI. Rubrica. (R)

15.15 THE MASK. Cartoni
15.40 IL CRICETO SPAZIALE. Cartoni
16.10 MIKE LU & OG. Cartoni
...
22.10 STATIC SHOCK. Cartoni

12.30 LE LEGGENDE DEI CAMPIONATI EUROPEI. Rubrica di sport
13.30 STORIE DI TENNIS. Rubrica
13.45 CICLISMO. GIRO D'ITALIA.
...
23.00 EUROSPORTNEWS REPORT

15.00 VITA DA. Documentario.
16.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
17.00 IL GRANDE SQUALO BIANCO. Documentario
...
24.00 VULCANI. Documentario

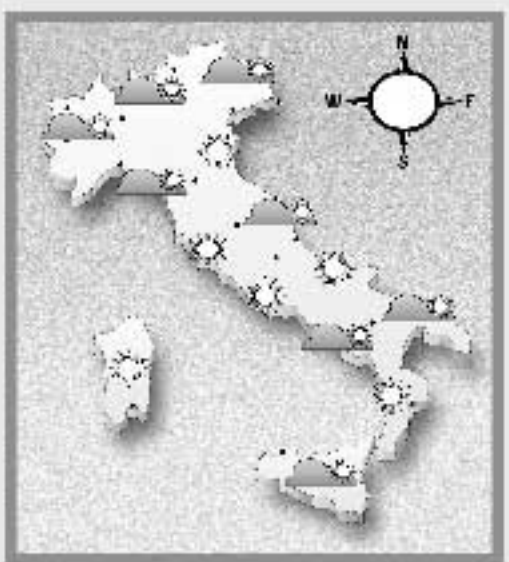
17.20 PEOPLE I KNOW. Film drammatico (USA, 2001).
19.00 L'APPARTAMENTO SPAGNOLO. Film commedia (Francia/Spagna, 2002).
...
2.00 NOTTE CLASSICA

16.30 CANNES FESTIVAL REPORT
16.50 SOTTO GLI OCCHI DI TUTTI. Film drammatico (Italia, 2003).
...
0.30 CANNES FESTIVAL REPORT

16.10 LAISSEZ-PASSER. Film drammatico (Francia, 2002).
18.15 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
18.40 LA FINESTRA DI FRONTE. Film drammatico (Italia, 2002).
...
1.15 CANNES FESTIVAL REPORT

12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillola"
14.00 CALL CENTER. Musicale
...
24.00 ALL THE BEST. Musicale

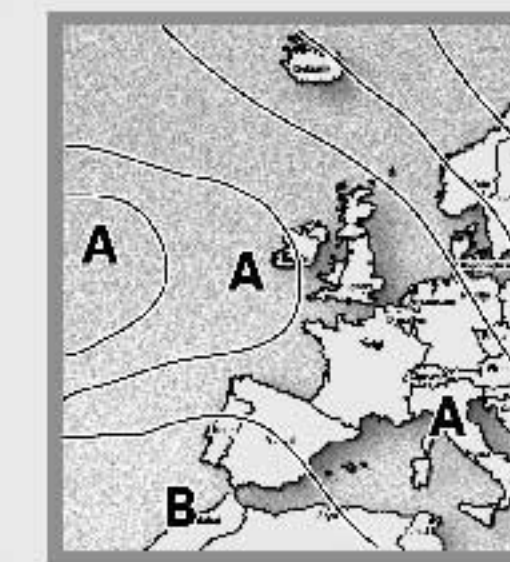
12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillola"
14.00 CALL CENTER. Musicale
...
24.00 ALL THE BEST. Musicale



OGGI
Su tutta l'Italia sereno o poco nuvoloso con addensamenti più consistenti sui rilievi alpini e prealpini e la dorsale appenninica, ove si verificheranno locali rovesci, specie durante le ore centrali della giornata. Locali foschie dense o banchi di nebbia lungo i litorali, specie del versante tirrenico.



DOMANI
Nord: generalmente nuvoloso sul settore alpino e prealpino. Poco nuvoloso sul resto del Nord. Centro e Sardegna: nuvolosità irregolare con possibilità di qualche locale piovoso durante il pomeriggio o la serata. Sud e Sicilia: poco nuvoloso o parzialmente nuvoloso per nubi in prevalenza medio-alte.



LA SITUAZIONE
Sulla nostra penisola persiste un campo di alta pressione che garantisce tempo stabile e soleggiato.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. I. Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Si, viviamo
in un'epoca di transizione,
come sempre

Ennio Flaiano

la finestra sul cortile

IL GIORNO CHE HO SMESSO DI GUIDARE

Giulia Nicolai

Più che guardare fuori dalle finestre della mia casa al secondo piano che danno su Via Panizza (qui a Milano), una strada stretta, senza alberi e con solo altre case di fronte alla mia, dalle finestre mi entrano piuttosto i rumori della città, ai quali però ho fatto l'abitudine - per mia fortuna. La notte non mi tengono sveglia, e di giorno non mi irritano, a meno che non siano eccessivi: moto senza marmitta, complesse manovre di parcheggio, allarmi che si mettono a suonare, bidoni del vetro che vengono svuotati nei camion della spazzatura, trapani di lavori in corso. Naturalmente capitano, ma solo saltuariamente. Al contrario, mi fanno quasi compagnia il fruscio delle gomme sul pavé di Viale S. Michele del Carso alle mie spalle, o le riprese dei tram dopo la fermata e il loro

caracollare sempre più veloci sulle rotaie quando la strada è libera. Quattro o cinque volte al giorno - soprattutto la mattina e la sera - ho un piacevole appuntamento con la sorprendente gamma di uggioii, latrati, ululati di Leila, la meticcina nera (con un lontano antenato Labrador, del portiere del N° 2 della Piazzetta de Meis, appena a sinistra delle finestre della mia casa), che abbaia felicità, gratitudine ed eterno amore quando, passando ogni giorno di lì, diversi suoi ammiratori a due gambe si fermano a farle saluti e convenevoli. Questi suoi estimatori le parlano perché affascinati e gratificati dalle sue effusioni vocali in grado di abbattere ogni confine o distinzione tra il parlare e l'abbaiare. Ho sentito io stessa, un giorno, un signore che le proponeva di



seguirlo al bar a prendere il caffè. Ma Leila non si lasciò tentare, troppo ligia al dovere di fare la guardia al portone del suo padrone.

Lei là - col bello e col cattivo tempo - con le sue specialissime doti comunicative che esprimono sempre gioia e riconoscenza, riesce a riconciliarmi con la violenza degli insulti che gli automobilisti si urlano tra loro - e mi arrivano in casa - quando l'auto dell'uno blocca la strada all'altro, o quando c'è un tamponamento.

Un giorno del lontano 1986, proprio in via Panizza, decisi di colpo di smettere di guidare perché, avendo rallentato alla ricerca di uno spazio dove parcheggiare l'auto, rimasi esasperata dall'impazienza e dall'aggressività dell'automobilista che mi seguiva, bestemmiava con la testa fuori dal finestrino e si era messo a clacsonare come un dannato. Ogni giorno Leila, con la sua istintiva bontà, mi convince di aver fatto bene anche a «mollare».

Giorni di Storia

L'utopia possibile

domani in edicola
il libro con l'Unità
a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

Bruno Gravagnuolo

L'INTERVISTA

L'utopia necessaria



Un disegno fantastico dell'artista Santiago Pérez Dominguez

«Malgrado i totalitarismi, esiste uno sfondo libertario nell'Utopia. Lo stesso che opera nella scienza sperimentale. È lo spirito degli Eroi furori, quello degli Infiniti Mondi di Giordano Bruno, dove "nessun vivere vale un morir migliore" e dove l'arte del tentare vale più del successo conseguito». Dunque è con parole "bruniane" che Giulio Giorello, filosofo della scienza, allievo di Ludovico Geymonat, relatore al convegno cosentino dedicato a *Utopia ed eresia*, rilancia il matrimonio tra Utopia e libertà. Malgrado i totalitarismi. Già, poiché tra i vincoli più formidabili a riconsiderare daccapo il tema, c'è proprio l'epilogo tragico delle dittature e dei mondi concentrazionari. Tutti a loro modo nutriti di una certa idea dispotica del futuro e del progresso (o del regresso), verso una visione etnica o illuministica della *totalità infranta*. Ed è qui lo spartacque che occorre individuare per Giorello, al fine di separare il grano dal loglio nella regione di Utopia. Un conto è infatti il lievito utopico come critica dell'esistente, dall'arte, alla scienza alla filosofia alla politica. Altro ingabbiare l'Utopia in un altrove «prescrittivo». Più in positivo, un conto è l'Utopia come *ideale regolativo*, fine a cui tendere nelle opere e nei pensieri. Altro il dispotismo teleologico e profetico, armato di previsione scientifica e fatalistica. Bene, ce ne è abbastanza per dipanare la questione, proprio alla vigilia del simposio che si terrà nel teatro Parenti di Cosenza. Non senza un'ultima considerazione: sinistra e pensiero utopico. C'è ancora un rapporto possibile? Risponde Giorello: «Un rapporto ineludibile, purché nell'accezione non totalitaria anzidetta. Nel senso quindi della libertà, della società aperta. E di una speranza progettuale che metta al centro della politica le grandi emergenze del mondo contemporaneo: l'ambiente, la fame, le ineguaglianze del pianeta. Da combattere con la ragione, la scienza, un'idea della felicità da progettare e condividere, e il senso del limite. Sennò, non c'è sinistra, né futuro per la sinistra. Il modello antropologico? È Carlo Urbani, morto per combattere la Sars».

Professor Giorello, l'utopia gode di pessima fama. Dal polandese Bordewijk a Popper passando per Orwell, tutto un certo '900 ha demolito l'utopia in quanto totalitaria, e in anticipo sul crollo dell'Urss. Perciò, come rilanciarla?

«La contromossa per un rilancio è sciogliere il binomio utopia/violenza, al centro della celebre denuncia di Popper. Quel nesso non è poi così necessario, alla luce di studi più attenti sul tema, come quelli di Arrigo Colombo in Italia. Del resto l'inventore stesso di *Utopia*, Tommaso Moro, rifugiava dalla violenza e parlava di una "Città senza luogo e tempo". Un modello ideale per criticare la società presente non per forzare coercitivamente l'esistente. A differenza del Platone della *Repubblica* o di quegli intellettuali del Rinascimento che prendevano a modello le *Leggi* di Platone per applicarle forzatamente alla società».

Platone e Tommaso Moro parlavano entrambi di «modello ideale». E nondimeno la loro utopia era programmaticamente coercitiva: dalle gerarchie alla riproduzione del vivente. E allora?

A colloquio con Giulio Giorello, filosofo della scienza Perché, malgrado le derive totalitarie, il pensiero utopico è inseparabile dalla libertà moderna, e in che modo è possibile rilanciarlo contro le insidie e gli squilibri che attraversano il mondo globale

«E allora, oltre a una lettura differenziale di entrambi, andranno annoverati altri tipi di utopia, che pure esistono. Utopie libertarie, nelle quali non vige costrizione, o dove i cittadini scelgono liberamente regole collettive. Regole minime, come nell'utopia moderna di un pensatore libertario americano come Robert Nozick. Che parlava di stato minimo e libera fioritura di forme di vita nel suo *Anarchia, Stato, Utopia*. "Lasciamo fiorire tutte le utopie possibili - diceva - senza costringere gli individui ad entrarvi". Dal libero concorso di utopia la società civile poteva così trarre vantaggio».

Utopia come ideale regolativo e ricerca individuale?

«Come libera sperimentazione umana. Che ebbe in Italia un grande sostenitore nel matematico probabilista Bruno De Finetti, attivista radicale delle libertà civili. Per lui l'utopia era uno strumento di critica dell'esistente, nonché una gamma di opzioni esistenziali e di gruppo, da scegliere liberamente. In questo senso ampio ci sono molte utopie buone. Ad esempio,

le giornate di Cosenza

«Utopia ed eresia». È il titolo del Convegno che si apre domani a Cosenza (Teatro Rendano, fino al 23), a cura del teatro Franco Parenti sponsorizzato dalla Telecom e al quale oltre a Giulio Giorello, parteciperanno tra gli altri Marc Augé, Zygmunt Bauman, George Coyne, Bernard Mc Ginn, Piergiorgio Odifreddi, Nuccio Ordine, Emanuele Severino, Tvezetan Todrov. Al centro il ruolo di Utopia nelle modernizzazioni occidentali, nel suo nesso con l'eresia e i movimenti ereticali europei. In particolare sono previste tre «Lectio Magistralis», una dedicata a Giordano Bruno, una a Gioacchino da Fiore e la terza a Galileo Galilei, tenute da Giulio Giorello, Nuccio Ordine (con letture di Ana Nogara e Bebo Storti) Bernard Mac Ginn, studioso dell'Università di Chicago, e Piergiorgio Odifreddi. Oltre ai temi dell'utopia politica, amorosa e architettonica, grande spazio anche all'Utopia del web. Prevista infatti una tavola rotonda con Carlo Formenti, Armand Mattelari e Paolo Virno, coordinata da Ugo Volli. Titolo: «Dalla Caratteristica al web, o il sogno della comunicazione perfetta».

l'utopia kantiana della *Pace Perpetua* del 1795. È un ideale razionale per contrastare le politiche guerrafondaie in un mondo sempre più unificato. Che fa appello a una ragione universalmente umana. Attualissima, contro la follia unilaterale di Bush».

A parte Kant, tutto il '700 si alimentò di utopie borghesi del Progresso anche molto feroci ed etnocentriche. Non le pare?

«Certamente. Il liberalismo nascente ed espansivo includeva aspetti economici e politici autoritari, e persino totalitari. Vorrei aggiungere però un altro elemento, che ci riporta direttamente al convegno di Cosenza. Inseparabile dall'Utopia è anche l'eresia, nei processi di modernizzazione che accompagnano la storia della libertà. Come scriveva John Milton la libertà in quanto ragionare, è inscindibile dalla possibilità di scelta: la libertà è un conflitto tra eresia. Tra chi propugna il *novum* della conoscenza, e chi s'arrocca a difesa della peggiore tra le eresie: l'ortodossia. Milton se la prendeva non solo contro il Papa, ma anche contro l'autoritarismo religioso dei presbiteriani inglesi. Autoritarismo sancito dalle assemblee, dove il principio democratico si convertiva in dogmatismo consensuale. Una critica che fa riflettere, molto in anticipo sulle critiche novecentesche delle utopie, e severa contro Platone e Moro. Ma che al contempo rilanciava l'utopia come eresia libertaria e tollerante. Come competizione tra forme di vita».

E che mi dice invece delle «utopie negative» alla Adorno, basate sulla difesa del «non identico» e del «diverso»?

«Adorno e i francofortesi mi paiono ancora nostalgici della teologia negativa. Dio e la felicità - essi dicono - non si possono definire. Si può evocare solo ciò che non è. Curiosamente è una prospettiva presente anche in Popper, acerrimo nemico dei francofortesi. Se gli si chiedeva che cosa fosse la democrazia, rispondeva: la decisione di voler resistere ad ogni potere che intenda presentarsi come assoluto. Democrazia dunque come insieme di re-

gole e valori etici. Barriera contro la dittatura della maggioranza e a difesa del dissenso. Lo si vede bene tra le righe di *Società aperta e i suoi nemici* e anche in *Cattiva maestra televisione*. Appiattare Popper sul liberismo e sul puro realismo è un errore. Anche in Popper c'è un sottofondo utopico».

Veniamo alla scienza. Quanto c'è di utopico nella genesi della scienza moderna e nelle sue regole epistemologiche?

«Il sottofondo utopistico è presente nei grandi pensatori della modernità, da Comenio a Bacone. La *Nuova Atlantide* seicentesca di quest'ultimo non fu solo un grande sogno, ma il conio stesso in cui fu forgiato l'ideale della moderna comunità scientifica. Senza le società scientifiche, non vi sarebbe stata l'idea del sapere pubblicamente controllato e coordinato, oltre le confessioni religiose e gli steccati nazionali. Un ideale pienamente all'opera nella *Royal Society* inglese, nella quale convivevano fin dall'inizio, realisti, repubblicani, anglicani e presbiteriani. Tutti "filosofi naturali", come si diceva allora. Tutti scienziati, come si dirà con termine moderno che ebbe corso solo a partire dall'Ottocento. E tutti utopisti. Utopisti come lo era Galilei, assertore di una *società delle lettere* come stato ideale, non trincerato in specialismi. E nel quale i cittadini gareggiano nella lettura del *Gran libro della Natura*, aperto a tutti quelli disposti a seguire "virtute e conoscenza" dantesche. Esattamente lo stesso ideale di Darwin, che proclamava l'identità tra istinto della conoscenza e istinto morale».

Anche la scienza, come vessifera morale di progresso, è stata attaccata a fondo nel Novecento, e accusata di onnipotenza maniacale...

«Lo hanno fatto Heidegger, i francofortesi e le filosofie della crisi. Ma attenzione. Quelle filosofie spesso ignorano che cosa sia davvero la scienza. E accreditano un'onnipotenza scienziata che la scienza non ha mai coltivato in realtà. Quando gli scienziati e i filosofi - come Giordano Bruno e Galilei - insistono su "virtute e conoscenza", essi non pensano affatto che la scienza sia destinata a imporsi. E tantomeno a un mondo colonizzato dalla scienza. Pensano invece alla tensione verso la verità e a una pluralità di mondi possibili, secondata e fecondata dalla scienza. Pensano alla libertà. Proprio come il Popper della *Logica della scoperta scientifica*. Che scrive: "Conta non il possesso della verità, ma la tensione verso di essa". Se assumiamo questo punto di vista libertario e fallibilistico, i fantasmi scienziati e totalitari scompaiono. E scompare ogni visione unilaterale o avversa al dissenso. È il medesimo motivo caro a Feyerabend, difensore del diritto all'eresia nella scienza. Quella stessa eresia che ha capovolto il mondo tolemaico».

Ma il punto è: utopia nella scienza significa liberarla dagli usi perversi della tecnica e degli interessi dominanti. Non crede?

«Quando si è creduto di poter ingabbiare la scienza negli apparati e nel grande Meccanismo, la scienza ha fallito. Valga l'esempio dei fallimenti nazisti e stalinisti, sui terreni della fisica e della biologia. Negli Usa invece, grazie al pluralismo, le cose sono andate diversamente. Almeno fino a ieri... fino a quando gli Usa non pretendevano di imporre un'ideologia fondamentalista. Anche Rubbia lo ha scritto: le ossessioni monomaniacali degli Usa non giovano alla competizione scientifica. Né a quella con l'Europa, né a quella con altre tradizioni culturali. Il pericolo di asservimento della scienza? C'è sempre stato nella storia dell'umanità. La Chiesa ci ha provato invano, e non c'è mai riuscita. E non ci riusciranno nemmeno in questa America. Un'America che non amo affatto. Ma nella quale vi sono immense risorse libertarie in campo scientifico. Il caso Oppenheimer ebbe luogo in America. E proprio dagli Usa sono venute le denunce più acute dell'apparato militare-industriale e dei rischi ambientali e genetici».



IL FUTURO PASSA DA UNA GRANDE OPERA.



Alta Velocità - Alta Capacità.
La nuova rete ferroviaria che rende più forte la nostra economia.

Una grande opera che passa dalle montagne con 214 chilometri di gallerie.
Che passa dal rispetto della natura, con il 20% della spesa destinato a barriere antirumore, riassetto del paesaggio e interventi socioambientali. Che passa da una tecnologia di controllo unica in Europa.
Per portarvi, domani, da Milano a Roma in 3 ore, da Torino a Napoli in 5 ore, da Torino a Venezia in 3 ore e 30. Per integrarsi con le linee esistenti e dare più spazio al traffico locale e al traffico merci, in un sistema ferroviario più agile ed efficiente.
Per far correre più veloce l'Italia in Europa e verso il futuro.

Insieme muoviamo il Paese.

archivi

CROCE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA: SI OPPOSE IL VATICANO

Lo storico e filosofo Benedetto Croce sarebbe potuto diventare il primo Presidente della Repubblica italiana, sia per il suo prestigio di intellettuale sia per l'atteggiamento antifascista mantenuto durante il regime di Mussolini. A opporsi fu però il Vaticano, che mise il veto impedendo così a Croce di essere eletto capo dello Stato. È lo storico gesuita padre Giovanni Sale, redattore della rivista «Civiltà Cattolica», a ricostruire sul nuovo numero del mensile «Jesus» la vicenda sulla base di documenti inediti ritrovati negli archivi vaticani. L'eventualità si fece strada dopo che Alcide De Gasperi, all'epoca presidente del Consiglio, rifiutò l'offerta.

archeologia

ATAPUERCA, SPAGNA: UNA «FOIBA» DI 300.000 ANNI FA

Romeo Bassoli

Un giallo di 300 mila anni fa trova finalmente una soluzione: i 28 corpi di uomini, donne e bambini sepolti in un pozzo della grotta spagnola di Atapuerca sono le vittime di un massacro. Il primo di cui si abbia traccia. Una sorta di foiba iberica, che precede non solo la comparsa dell'*Homo sapiens*, ma anche quella del suo predecessore, il neandertaliano. A questa conclusione (e ad un'altra, alternativa ma poco probabile) sono arrivati i ricercatori spagnoli delle Università di Madrid e Burgos che hanno pubblicato la loro scoperta sulla rivista scientifica *Journal of Anthropological Research*.

Il mistero era nato dieci anni fa, quando nel grande giacimento archeologico di Atapuerca (a

una trentina di chilometri da Burgos) era stato trovato una sorta di pozzo all'interno del quale giacevano, mischiate all'argilla, le ossa di 28 persone di età e sesso diverso. Si trattava del più grande ritrovamento collettivo mai fatto finora. La loro tomba, un posto chiamato Sima de los huesos («Il pozzo delle ossa»). Si trattava di individui appartenenti alla specie *Homo heidelbergensis*, che viveva in Europa nel Pleistocene, cioè nel periodo freddo che ha dominato la Terra a partire da due milioni di anni fa. Il problema era: come sono capitate lì sotto, in un posto dove non ci sono e non c'erano nemmeno all'epoca, entrate dirette? Era chiaro che non potevano esserci cadute per caso.

José Miguel Carreteros, paleontologo dell'Uni-

versità di Burgos, spiega che «sicuramente le persone sono arrivate lì già morte. Potrebbe essere stata una catastrofe naturale, ma non abbiamo trovato segni né di un terremoto né di una alluvione. Oppure il primo cimitero della storia». Questa sarebbe stata davvero una notizia straordinaria: avrebbe dimostrato che l'uomo ha iniziato a sentire pietà per la morte e a seppellire i suoi simili con 200.000 anni di anticipo rispetto a quello che si sapeva fino ad ora. Si pensa infatti che i primi a tumulare i propri morti siano stati i Neandertaliani circa 200.000 anni fa.

Le cose, invece, sono andate diversamente. L'esame attento delle ossa ha permesso di stabilire che la morte dei 28 della «Sima de los huesos» è avvenuta

contemporaneamente. E che, quindi, quella che è stata trovata nelle profondità delle dolci colline della meseta spagnola è una prima, terribile fossa comune. La stragrande maggioranza, il 64 per cento, delle persone che vi sono state buttate era morta in un'età compresa tra gli 11 e i 20 anni. Mancano i bambini, che forse, essendo più piccoli e facili da trasportare, sono stati portati via da predatori. Si tratta probabilmente di una tribù sterminata dai nemici. A quell'epoca, secondo i calcoli dei paleontologi, in tutta la Spagna del Nord vivevano un migliaio di esseri umani. Si trattava di uomini che in età adulta arrivavano ad essere alti anche un metro e ottanta, con ossa larghe molto più delle nostre e una corporatura molto robusta.

Storia, cominciando dalle carte di Marx

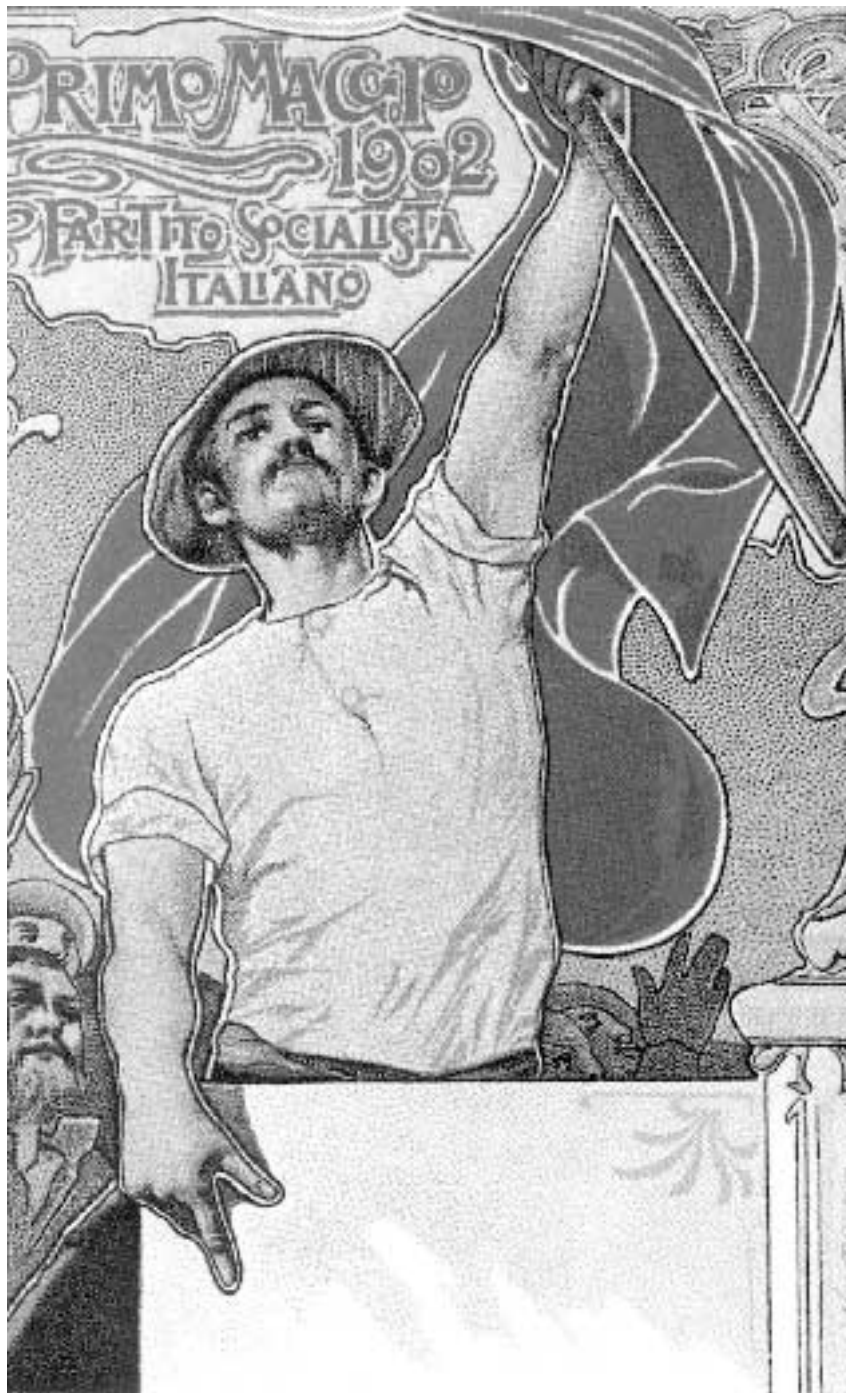
I trent'anni della Fondazione Feltrinelli, nata in realtà mezzo secolo fa collezionando documenti e cultura

Oreste Pivetta

Trent'anni della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, ma in realtà la storia è molto più lunga e soprattutto molto più gloriosa e anche avventurosa di quanto dicano questi trent'anni o persino gli ultimi quaranta trascorsi «in questa vecchia casa, nel centro di Milano», la casa di via Andegari angolo via Romagnosi, appena dietro la Scala, come la presentò proprio Giangiacomo, il 25 marzo 1961, quando s'inaugurò la nuova sede e la Biblioteca nata nel 1951 diventava Istituto, prima di essere promossa a Fondazione con decreto presidenziale il 24 aprile 1974. Centro, Biblioteca, Istituto o Fondazione, sempre quell'aria austera, che fa un po' roccaforte, dentro quell'architettura milanese bancaria o nobiliare, solenne senza sfarzo. Se si va indietro, alle origini, si passa ufficialmente mezzo secolo, mezzo secolo importante fino al declino dei giorni nostri, declino per la cultura, sommersa dall'idiotismo televisivo e dai suoi riflessi.

Qualche volta rimpiangere il passato ha un senso: dove si ritrova oggi il continuo interrogarsi sul passato e sul presente, tra un mondo e l'altro, tra la nostra provincia e l'Europa vicina, i paesi del socialismo reale e l'America, le colonie che si emancipavano e il terzo mondo che soffriva miserie ed esclusioni? Quel giorno di marzo, Giangiacomo Feltrinelli disse alcune cose, parlò di «un'epoca di fervore, di aperture e illuminazioni politiche, sociali, morali», tornò alla lotta di Liberazione, all'antifascismo: «Da quel clima, indimenticabile per chi l'ha vissuto come noi, negli anni formativi della gioventù, da quelle esigenze di verità e d'onestà individuale e collettiva, dalla coscienza specifica e dal ripensamento, infine, e soprattutto da quel fenomeno storico nel quale erano fluite e dal quale defluivano fortificate e agguerrite le migliori forze politiche e intellettuali del nostro paese e dell'Europa intera, della Resistenza, voglio dire, è nata l'idea di questa istituzione. Che nella sua prima e necessariamente nebulosa istanza voleva solo raccogliere, da un lato, e preservare materiale storico e documentario: testimonianza di quei tempi difficili. E dall'altro storicamente fondare l'esegesi politica e filosofica di quel punto nodale della nostra storia, di quella svolta che salvò i popoli e le coscienze dal fascismo...». C'era ad ascoltarlo, un ministro democristiano, Giacinto Bosco.

Undici anni dopo Giangiacomo Feltrinelli, intellettuale, editore del *Flagello della svastica* di Lord Russel (il primo libro della casa editrice, tradotto da Luciano Bianciardi) e del *Dotto Zivago*, il capolavoro antisovietico di Pasternak, comunista iscritto, con l'animato del dissidente, finanziatore del Pci, ricco per fortune familiari, amico di Fidel Castro, divulgatore delle opere di Che Guevara, undici anni dopo Feltrinelli venne trovato cadavere sotto un tra-



Cartolina celebrativa del Primo Maggio. In basso Claudia Cardinale sul set di «8 e 1/2» in una foto di Tazio Secchiaroli

liccio di Segrate. Maggio 1972 e fine triste e tragica di una storia. Non fini la casa editrice, non morì l'Istituto che sarebbe diventato Fondazione e che valeva allora duecentomila volumi, ottomila periodici, manoscritti e materiali iconografici antichi e rari. Sono numeri da leggere e ripetere con solennità, di fronte alla prova di un uomo, morto male e troppo presto (aveva quarantasei anni Giangiacomo Feltrinelli), però di straordinaria vivacità, curiosi-

tà, generosità. La Fondazione che oggi si celebra è ancora la sua. Continua raccogliendo, archiviando, catalogando, studiando il passato e il presente, la storia del movimento operaio e il pensiero illuminista, l'economia e la politica internazionale. L'intelligenza di Feltrinelli si manifestava anche nella capacità di accogliere attorno a sé tanti studiosi, tanti amici, cominciando da Giuseppe Del Bo, un autentico bibliofilo, primo presidente della fondazione. E

festa a Milano

Un «centro privato» promosso a difesa della ricerca collettiva

Questo pomeriggio, alle 17.30, a Milano, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli festeggerà il trentennale nella storica sede di via Romagnosi 3. Dopo il saluto del sindaco Albertini e l'introduzione del Presidente della Fondazione Carlo Feltrinelli, Giuliano Procacci, professore emerito dell'Università di Roma La Sapienza e membro del comitato scientifico della Fondazione, terrà la *lecture* «Il contributo di una istituzione culturale agli studi storici». Il trentennale coincide con l'insediamento del nuovo comitato scientifico: Maurice Aymard (Maison des Sciences de l'Homme, Paris), Giuseppe Berta (Università Luigi Bocconi, Milano), Enrica Chiappero Martinetti (Università degli Studi di Pavia), Maria Guercio (Università degli Studi di Urbino), Giuliano Procacci (Università degli Studi di Roma, La Sapienza), Alain Touraine (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris), Danilo Zolo (Università degli Studi di Firenze).

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli venne istituita con decreto del Presidente della Repubblica del 27 aprile 1974. Il decreto presidenziale riconobbe l'alto valore culturale delle attività scientifiche e delle collezioni librerie rare e di pregio che Giangiacomo Feltrinelli aveva cominciato a raccogliere nel 1948-1949. La Fondazione Feltrinelli è tra le più prestigiose e note istituzioni culturali in Italia, dove sono numerose le istituzioni analoghe, attente alla storia e alla cultura moderne e contemporanee, talvolta emanazioni di imprese industriali, come la Fondazione Giovanni Agnelli e la Fondazione Adriano Olivetti. Altre origine ebbero Fondazioni nate nella memoria di personaggi della storia politica, come Antonio Gramsci, Luigi Einaudi, Giacomo Matteotti, Luigi Micheletti o come il Cdec, centro di documentazione ebraica contemporanea.

poi: Leo Valiani, Luigi Einaudi, Piero Sraffa, Franco Venturi, più tardi Gianni Bosio, Luciano Cafagna, Franco Della Peruta, Franco Ferri. All'estero: il libraio parigino Michel Bernstein, Eric Hobsbawm il grande storico inglese, l'anarchico Theo Pinkus. Sono questi solo i nomi delle origini. L'atto di nascita potrebbe essere il *Bollettino mensile di storia del movimento operaio italiano*, primo ottobre 1949. A cura di Gianni Bosio si pubblicava di Marx e di Engels il *Carteggio da e per l'Italia* (1871-95). Pagine inedite, scovate (e acquistate) all'Aja: «L'idea è semplice. Non è possibile studiare il movimento operaio se prima non si realizza un grande lavoro per raccogliere le fonti, i materiali, la documentazione. Bisogna ricostruire le fila di una tradizione che nazismo, fascismo e guerra hanno reciso». L'idea di Giangiacomo viene così trascritta dal figlio Carlo, nel bel libro dedicato al padre, *Senior Service* (la marca delle sigarette preferite). Ancora Giangiacomo: «Due principi sorressero fin dall'inizio la nostra ricerca: quello dell'oggettività e quello dell'organicità. Per questo di ogni fenomeno storico, di ogni corrente politica, cerchiamo e troviamo testi e documenti, materiale a stampa e iconografici, atti di congressi, carteggi privati ancora gelosamente chiusi... innumerevoli fon-

ti di giornali...». Così, seguendo i due principi, la Biblioteca e la Fondazione continuarono la loro vita, in autonomia e via via in libertà, anche in un difficile rapporto con il Pci di Togliatti, che seguiva con molta attenzione le ricerche dell'istituto milanese e che si spingeva a scrivere a Raffaele Mattioli, il banchiere della Commerciale, per un sostegno finanziario.

In un volume di due anni fa, *Archivi biblioteca. Attività scientifica*, si può ritrovare in sintesi l'enorme lavoro della Fondazione, un catalogo di carte ritrovate, di giornali antichi, di fondi salvati e riordinati, di convegni e di libri pubblicati, dal Fondo Marx Engels all'Archivio Tasca, dalle Carte di Guido Dorso e di Andrea Costa al Fondo Raniero Panzieri. L'attività di ricerca è documentata, dal 1958, negli *Annali*: molti, nell'ultimo ventennio, dedicati alla crisi del mondo socialista, al «collasso dell'impero». Si possono leggere anche i nomi di tanti collaboratori: Salvatore Veca (presidente dal 1984 al 2001, oggi presidente è Carlo Feltrinelli), Giulio Sapelli, David Bidussa, Guido Crainz, Marcello Flores, Luisa Passerini, Alessandro Pizzorno. Stranieri come Moshe Lewin, Maurice Dobb, George Mosse, Karl Polanyi, Richard Price... Peccato non citarli tutti: sarebbe una bella mappa della cultura contemporanea.

Danielle Mitterrand al Librino di Catania per il diritto all'acqua

Salvo Fallica

«Da Librino, dalla Sicilia, noi riaffermiamo con forza che l'acqua non è una merce che si può vendere o comprare, ma è un diritto di tutti e come tale deve essere garantito a tutti, anche ai più poveri». Così dalla periferia di Catania, Danielle Mitterrand, vedova dell'ex presidente francese, membro del Comitato internazionale per il Contratto mondiale sull'acqua, ha lanciato il messaggio che ispira la filosofia della sua battaglia civile, democratica, egualitaria. E che è il filo rosso dell'ultima tappa del *Viaggio in Sicilia... verso Librino*, inventato dal vulcanico Antonio Presti. Che è riuscito a portare in Sicilia, grandi scrittori e intellettuali stranieri, facendo divenire Librino, quartiere disagiato di Catania, la metafora di un mondo che viene valorizzato, trasformato, riqualificato mediante la cultura. Cultura come linfa vitale, di una rinascita etica ed estetica, che ha il suo emblema nella splendida festa dei ragazzi delle scuole di Librino, che hanno accolto Danielle Mitterrand e la scrittrice Aminata Traorè, con musiche e danze. E con un happening di pittura *Il chilometro di tela*, dedicato al tema dell'acqua.

Nella conferenza stampa a Librino, alla quale hanno preso parte la Traorè, Jean Luc Touly, presidente del Comitato francese per il Contratto mondiale dell'acqua e Rosario Lembo (segretario generale del Comitato italiano), Danielle Mitterrand ha affermato: «Dobbiamo evitare che, dopo le guerre per il petrolio, il nostro secolo sia ricordato come quello delle guerre per l'acqua. La nostra stessa vita dipende dall'aria e dall'acqua, per questo dobbiamo lottare senza sosta contro coloro che pretendono di confiscare queste risorse per trarne profitto». Dure le critiche della scrittrice Aminata Traorè, ex ministro della cultura del mali, al processo di globalizzazione che a suo giudizio: «non ha tenuto fede alle promesse su cui si era fondato. Oggi le grandi multinazionali gestiscono il pianeta come una immensa torta da spartirsi. Questa guerra capitalista consente alle multinazionali di venire in Africa e depreparci delle nostre risorse senza che la popolazione locale possa rendersene conto; e a farne le spese sono i più deboli, in genere le donne».

Da Librino il tour prosegue per Agrigento, provincia simbolo di quella parte della Sicilia che da molto tempo patisce la carenza d'acqua. Pur essendo parte integrante dell'Occidente.

Alle Scuderie Aldobrandini di Frascati una mostra dedicata al «re dei paparazzi» con le foto dal set di film celebri: da «Blow Up» a «8 e 1/2», a «Una giornata particolare»

«Sono passato per Cinecittà...». E Secchiaroli raccontò il cinema

Wladimiro Settlemili

Tazio, Tazio Secchiaroli, ogni volta, sorprende gli amici. «Sono passato per Cinecittà - raccontava - e ho scattato qualcosa. Non mi pare un gran bel lavoro. Banale, banale davvero, ma una o due foto forse si possono dar via». E tu, per la centesima volta, ci cascavi. Guardando i provini e le stampe ti accorgevi che il «paparazzo», il «re della Dolce vita», non aveva affatto scattato sull'onda di una emozione o di un «colpo di fortuna». Aveva lavorato e duramente: era salito su un tavolo, su un terrazzino o si era piazzato in bilico sopra ad una «giraffa» nel grande studio numero 5, dove Fellini stava girando la *Dolce vita*. Naturalmente, nessuno si era accorto di niente perché Tazio si muoveva in silenzio come un gatto, non faceva rumore, non parlava, non disturbava in alcun modo il lavoro degli altri e nemmeno la tran-



quillità di chi si era addormentato in qualche angolo dello studio. Era andato così anche quel tardo pomeriggio al «Rugantino», dove la ballerina turca Aiche Nanà si era spogliata per i ragazzi della «Roma bene». I fotografi, ingombranti e rumorosi, erano stati tutti messi alla porta. Salvo lui, ovvia-

mente. Era rimasto in silenzio in un angolo senza mettere in mostra gli attrezzi del mestiere. Così era riuscito a scattare una serie di immagini che, nel giro di qualche giorno, erano state vendute in tutto il mondo.

Si parla ancora una volta di Tazio, caro e tenero «mago» della «Rollei-

flex», perché a Frascati, nelle Scuderie Aldobrandini, è in corso una sua mostra curata da Giovanna Bertelli e dal figlio David. Una mostra promossa dall'Assessorato alle politiche culturali del Comune, dall'Archivio Secchiaroli, dalla Provincia, dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici e con un catalogo curato dall'Agenzia Contrasto. La mostra, che rimarrà aperta fino al 23 maggio prossimo, è intitolata: *Tazio Secchiaroli. Storie di cinema*. Bisogna subito dire che vale davvero la pena di fare un salto fino a Frascati (anche se la rassegna girerà poi per mezza Italia) per cogliere atmosfere e un modo di lavorare davvero irripetibile. Già, perché Tazio, come dicevamo prima, aveva questa sua mania del «dietroscena». Insomma, riusciva a cogliere momenti e situazioni delle quali altri suoi colleghi non si accorgevano nemmeno. Alla mostra, forse per la prima volta, sono stati esposti anche i «provini» delle foto con sopra i giudizi lapidari di Tazio:

«No», «Sì», «Tagliare», «Stampare». Frascati ha una particolare «memoria» per le foto del cinema. Dopo la mostra su Anna Magnani, la cosa è chiara. D'altra parte, proprio ai Castelli sono stati girati centinaia di film e molti attori famosi hanno abitato e abitano in case sparse per la campagna.

Le foto esposte, riguardano i set e gli attori di otto film: *Blow Up*, *8 e 1/2*, *Cleopatra*, *La decima vittima*, *Per qualche dollaro in più*, *Una giornata particolare*, *I girasoli* e *La moglie del prete*. Secchiaroli, in quelle occasioni, scattò davvero foto fascinoso. Senza alcun dubbio, le più belle sono quelle che fanno parte della sequenza scattata sulla famosa terrazza del film *Una giornata particolare*, di Scola. Tazio ha creato, in ogni immagine fissa, una intensa atmosfera di rapporto e di «movimento», tra due grandi attori: Marcello Mastroianni e Sophia Loren. Che «mago» straordinario, l'incredibile «re dei paparazzi».

GIORNI DI STORIA
Da Lisbona a Riga

L'unificazione del Vecchio Continente resta il grande sogno di tanti europei dopo il secondo conflitto mondiale. E questo sogno, faticosamente quanto miracolosamente progredito fino all'euro e all'Europa a 25 Stati, è ancora sotto molti aspetti un'utopia, un traguardo così lontano da togliere, a volte, la speranza di poterlo raggiungere. Nonostante tutto però, l'Europa unita resta un ideale a cui non possiamo permetterci di rinunciare.

Domani in edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Segue dalla prima

È deviante la stessa campagna mediatica. Essa è orchestrata per puntare almeno a due obiettivi: riproporre ossessivamente le immagini orride di Abu Ghraib in modo da ingenerare nell'opinione pubblica un senso di assuefazione e un bisogno di evadere da un argomento altamente ansiogeno; puntare tutta l'attenzione su quei particolari, su quelle foto, su quelle scene e quegli episodi di tortura, in modo da circoscrivere il fenomeno, oscurare la sistematicità della tortura e impedire che l'orrore si propaghi al sistema stesso della guerra.

Oscurare ad esempio: il sistematico addestramento dei torturatori nella «Scuola delle Americhe», ubicata prima in Panama, poi a Forte Benning, in Georgia, dove si insegna a sequestrare e torturare, così come risulta in un preciso «Manuale»; la tortura praticata nel lager di Guantanamo; la tortura dell'assedio di Falluja; la tortura dei bombardamenti sull'Iraq mai realmente interrotti dal 1990 ad oggi, che hanno distrutto abitazioni, scuole, ospedali, acquedotti, comunicazioni, servizi, hanno devastato intere città, hanno prodotto migliaia di vittime civili, donne, bambini, lasciando una scia immane di sofferenze in decine di migliaia di invalidi, diffondendo uranio impoverito sulla popolazione, causando tumori e avvelenando l'aria in una percentuale mai raggiunta al mondo; la stessa tortura già inflitta a intere popolazioni inerme con i bombardamenti

La tortura viene con la guerra

Non ci sono alternative se non una profonda trasformazione culturale. È la pace come cultura e come sistema che ci interessa. Non lo sogniamo, lo vogliamo

ENZO MAZZI

in Jugoslavia e in Afghanistan. Nel novembre del 2002, cinquemila talebani furono rinchiusi in contenitori blindati e trasportati a Sheberghan. Più di mille morirono asfissati, gli altri furono mitragliati dall'Alleanza del Nord, in presenza dei soldati nordamericani che pure parteciparono alla «mattanza», «fu decapitato un prigioniero e fu versato acido sulla testa degli altri» (lo scrive Ramonet su El País, 4.9.2002).

E allora diciamolo: la guerra è in sé stessa un grande orrido tragico sistema di tortura. Tortura per le vittime ma in un certo senso tortura anche per coloro che la praticano. È emblematica la pazzia e il suicidio del pilota che sganciò la bomba atomica su Hiroshima.

Il mondo va liberato dalla guerra e dalla cultura di guerra. Ed è quello che sta facendo il movimento pacifista. L'ampiezza e la profondità dell'attuale movimento di opposizione alla guerra può avere conseguenze storiche sulle nostre culture. Può condurre finalmente al compimento del processo storico che portò da Cesare Beccaria alla Carta fondamentale dell'Unione Europea. Perché non basta condannare la tortura. Bisogna

stradicalarla. Il pacifismo è oggi la punta più avanzata di quel processo. I suoi traguardi non sono mai segnati solo dalle contingenze. Oggi il nostro obiettivo è fermare questa guerra da incubo. Su questo siamo determinati e concentriamo tutti gli sforzi. Ma la nostra stella polare è oltre. Duemilacinquecento anni fa la indicò il profeta Isaia: la giustizia cingerà i popoli, fonderanno le spade e ne faranno aratri, il lupo dimorerà presso l'agnello e un bambino lattante giocherà nel covile dell'aspidochelone.

Dove ha attinto questa lucida visione profetica? Dalla saggezza dei secoli alimentata da una spinta vitale proveniente dal Dna della specie. È la stessa saggezza a cui il Vangelo ha attinto il suo messaggio essenziale: la pace

in terra bisogna volerla (pace in terra agli uomini di buona volontà) perché sono felici e produttori di felicità i figli di Dio costruttori di pace e bisogna volerla fino ad amare i propri nemici (beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio). È a questo messaggio che sta tornando finalmente in massa, così almeno sembra, quella stessa cultura cattolica che tante volte nella Storia anche recente purtroppo da quello stesso messaggio si era disastrosamente allontanata.

La pace è impressa nel nostro profondo e forse nel profondo stesso dell'universo. La pace è la stoffa di cui è fatta tutta la realtà. La pace è l'orma profonda del cammino umano, contro ogni apparenza contraria. Qualcuno chiama in causa il dono di Dio.

Ci sto anch'io e con forza, purché quando si dice dono di Dio non s'intenda un dono dall'alto di un Dio onnipotente che obiettivamente deresponsabilizza lo sforzo umano. Siamo in molti ormai a pensare Dio in modo nuovo, fuori dall'orizzonte culturale dell'onnipotenza, della fissità trascendentale, del tipo di religione che si pone come unica depositaria del senso della esistenza umana e cosmica. È bello pensare la pace come dono e non come possesso di cui possiamo disporre, come dono prezioso che ci è affidato insieme alla vita. È fecondo considerare la pace come compito di responsabilità che ci sta sempre davanti, come obiettivo sempre più grande di tutte le nostre conquiste storiche che però di tali conquiste si avvale.

Dall'opposizione a questa guerra per motivi contingenti noi puntiamo all'ambizioso ma urgente traguardo dell'opposizione a qualsiasi guerra. È il superamento della guerra come sistema che ci interessa. La guerra è da bandire perché crea vittime ma anche perché soffoca la vita dell'intero pianeta in quanto sistema e divora l'esistenza anche quando non dà spettacolo di orrendi massa-

cri e di torture inaudite. La guerra è da bandire come cultura di dominio: il dominio del Nord verso il resto del pianeta. La guerra è da bandire come motore dello sviluppo e della ricchezza delle nazioni ricche e insieme come generatrice di povertà e fame. Il sistema guerra penetra e inquina tutti i sistemi economici, culturali e anche religiosi. Bisogna disinnescare le nostre culture e le nostre religioni. Questo è vero un po' da sempre. Ma oggi, nell'epoca delle armi atomiche, chimiche e batteriologiche l'utopia di Isaia è l'unica razionalità rimasta in piedi. La razionalità della guerra, che un tempo poteva avere qualche senso, è divenuta ormai follia pura. È follia non solo scatenare la guerra ma lo stesso pensare la guerra, preparare la guerra, tenere negli arsenali militari armi capaci di distruggere centinaia di volte la faccia della terra.

Di fronte a tutto questo non ci sono alternative se non una profonda trasformazione culturale. È la pace come cultura e come sistema che ci interessa. Vogliamo che la giustizia avvolga la terra, che le lance siano fuse per fare aratri, che il lupo possa dimorare presso l'agnello, vogliamo che i nostri bambini lattanti possano giocare nel covile della vipera. Non lo sogniamo, lo vogliamo. Per questo stiamo impegnandoci ogni giorno cercando di costruire un nuovo mondo possibile, per questo stiamo lottando contro la guerra. Solo così si può farla finita con la tortura e forse con lo stesso terrorismo.

Enzo Mazzi è parroco della comunità di base dell'Isolotto, Firenze

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

PRESIDIARE I FACCIONI

Cari compagni, stanchi di televisione truccata e spaventati dai soldi del partito di Governo, il giorno delle elezioni (Election day? Ma mi faccia il piacere!) si avvicina e con esso monta l'ansia. Tutti i faccioni del Presidente sorridono dagli appositi sostegni, ciascuno con la sua menzogna scritta in grosso. Sono tanti, costano un botto e fanno scomparire i pochi timidi musetti quasi seri dei candidati dei partiti più poveri dell'opposizione. Volete fare qualcosa di sinistra? Strapparli no, per favore, è un reato. Meglio dedicare mezz'ora tutti i giorni per presidiare uno: trovate un sparring partner, un complice, un sodale. Vi mettete lì, di fianco al faccione che vanta le Grandi Opere, a quello sul calo della criminalità, a quello sui posti di lavoro, sulla ripresa industriale, sullo sgravio fiscale, scegliete voi, e iniziate, con voce forte e chiara, a dialogare con il vostro socio o socia. Uno dei due, come sempre nelle coppie comiche,

farà lo scemo, quello che ci crede, che c'è la ripresa economica anche se siamo tutti con le pezze sul didietro, che viviamo in una bomboniera felice anche se sparano per strada, che il ponte sullo stretto di Messina, giudicato una cazzata anche dall'Unione Europea, in realtà è utile urgente bellino ed economico e così via. L'altro, con metodo, lo convincerà che non è vero niente. Non è difficile. Il Faccione le spara grosse da tre anni, ma per la campagna elettorale ha voluto esagerare. Nessuno potrà denunciarvi perché non avete insudiciato un costoso cartellone, è molto più rischioso cedere alla tentazione di disegnargli i capelli, le orecchie d'asino o il naso di Pinocchio. Tenete a bada la vostra pars fanciullina. Il duetto fra il tonto e il razionale è un pezzo di teatro non punibile, non occupa suolo pubblico se con i vostri piedi di cittadini che pagano le tasse, non necessita permessi, non provoca adunate sediziose ed è efficace. Provare per

credere. Se qualcuno si fermerà ad ascoltarvi, o a partecipare, vuoi in quota tonti, vuoi dalla parte dei saputi, sarà una logica estensione del diritto di comunicare col prossimo fino alla dimensione del capannello. I capannelli saranno la nostra televisione. Audience limitata, passività abolita. Aria buona, invece del chiuso dei tinelli e dei salotti, delle cucine, delle camere da letto. Spettacolo interattivo. Si fermeranno, se siete bravi, dozzine di pallidi dubbiosi, di spavaldi astensionisti (spesso sotto i 30 anni, gente nata quando il far politico era già degradato a professione e non delle più ammirevoli), di neo-qualunquisti di sinistra (quelli che dicono "ah, io, l'avrei votato volentieri quel Cofferati, ma visto che non sto a Bologna... non voto"). Si fermerà, forse, anche qualche signora non informatissima che difende Berlusconi ("Perché ce l'avete su tanto con quel pover'uomo, avete cominciato a criticarlo dall'inizio").

Dovrete trovare una risposta per tutti. So che lo farete. La povertà di mezzi aguzza l'ingegno e l'ansia scioglie la lingua. Sarà dura. Manca meno di un mese. Ma ce la faremo.



La moglie e la figlia di Ovidio Bompreschi, nel lontano febbraio del 2002, presero l'iniziativa di chiedere la grazia per il loro congiunto al Presidente della Repubblica. Scrissero, anche più di un anno dopo al Presidente della Repubblica chiedendo di essere ricevute per illustrare le ragioni della loro richiesta. La Presidenza della Repubblica comunicò che la richiesta non poteva essere accolta per esigenze di correttezza istituzionale e di parità di trattamento con gli altri richiedenti la grazia, ma il consigliere giuridico del Presidente assicurò che la questione era seguita con attenzione e che il Capo dello Stato attendeva una prosta del Ministro della Giustizia per esercitare le sue prerogative costituzionali. In attesa di risposte ufficiali del Ministero la famiglia doveva assistere ad esternazioni sulla stampa del titolare del dicastero, ing. Castelli, contrarie alla concessione del provvedimento. Di fronte al silenzio ed all'impossibilità di avere notizie la famiglia Bompreschi prese la decisione di integrare il collegio di difesa, costituito dagli avvocati Gamberini di Bologna e Menzione di Pisa, con un esperto di problemi amministrativi e costituzionali e mi affidarono l'incarico. Non vi erano precedenti e perciò le iniziative giudiziarie della famiglia Bompreschi erano un'assoluta novità. Il punto di partenza era quello che in uno stato democratico vi sono solo e soltanto cittadini e non sudditi e che la pubblica amministrazione, tutta la pubblica amministrazione, compreso il ministero della giustizia, dovessero uniformar-

Il cittadino Bompreschi e la grazia

FELICE BESOSTRI

si ai criteri di trasparenza e celerità del procedimento amministrativo, nonché ammettere gli interessati alla conoscenza degli atti per poter partecipare al procedimento con proprie osservazioni, prima della sua conclusione. In parole semplici che anche ai procedimenti per concessione della grazia si applicasse la legge n.241 del 1990. Nel settembre del 2003 si notificò un atto di diffida a provvedere sulla domanda di grazia presentata da un anno e mezzo e di poter prendere visione del fascicolo della grazia. Il ministero nega l'accesso con la motivazione che la grazia è un atto "politico" (sottintendendo del Ministro) e che quindi non si applica la legge sul procedimento amministrativo. La difesa di Bompreschi reagisce al diniego di accesso impugnandolo innanzi alla giustizia amministrativa e la Prima Sezione del Tribunale Amministrativo Regionale per il Lazio con la sentenza nr.12839 del 10-17 dicembre 2003 comincia ad affermare il principio "che la riconducibilità della grazia nella categoria degli atti politici... non vale di per sé a permeare della stessa natura anche il procedimento che si instaura con la presentazione della relativa domanda". In sintesi se la

grazia è un atto politico e come tale sottoposto ad una sindacabilità giudiziaria, ciò vale per la concessione o il diniego presidenziale (è pacifico infatti che non si possa impugnare la concessione di grazia da parte di chi fosse contrario o il diniego da parte di chi l'avesse chiesta) non per l'istruttoria del ministero della giustizia. Proprio nel ricorso dei familiari di Bompreschi l'argomento della insindacabilità dell'atto di grazia era stato utilizzato per affermare la natura presidenziale dell'atto. Infatti per l'articolo 90 della Costituzione il Presidente della Repubblica non è responsabile per gli atti compiuti nell'esercizio della sua funzione e se non è responsabile non può essere chiamato in giudizio. Perdurando l'inerzia del ministro della giustizia nel gennaio del 2004 si notificava un secondo ricorso al Tar Lazio contro il silenzio-rifiuto. Questo tipo di ricorsi è stato significativamente semplificato e reso più efficace da una delle riforme del Centro-sinistra nella XIII legislatura, quella del processo amministrativo con la legge nr.205 del 2000, cui la Prima commissione del Senato, nella quale ero capo-gruppo Ds, ha dato un sostanziale apporto. Questo ricorso si conclu-

se con una sentenza di carattere procedimentale, cioè che non si poteva ritenere illegittimo il silenzio, poiché sia pure in maniera incompleta il Ministro aveva concluso l'istruttoria e trasmesso il fascicolo al Presidente della Repubblica. Secondo la ricostruzione del Tar il parere negativo dell'Ufficio Grazie del 24 settembre 2003 era stato condiviso dal direttore generale degli affari penali, dottoressa Iannini (la moglie di Bruno Vespa) il 30 settembre ed infine avallato dal Ministro lo stesso giorno. Già queste date fanno emergere inquietanti interrogativi. Il Ministro aveva deciso dopo la prima notifica di una diffida, ma prima della seconda e della terza diffida, ma soprattutto prima della notifica del ricorso; per evitare un processo inutile bastava avvisare i legali di Bompreschi o al limite l'Avvocatura Generale dello Stato, che difendeva il Ministero innanzi al Tar. Invece niente di niente. Un dispendio di energie e di tempo, che non ha senso se non in un'ottica persecutoria di Bompreschi e della famiglia, costringendoli a notificare atti e ricorsi, che se non fossero fatti per spirito civico avrebbero costituito un costo insopportabile per qualsivoglia famiglia. Non solo, il diniego di grazia sareb-

be stato comunicato per telefono ad Ovidio Bompreschi prima di trasmettere il fascicolo al Quirinale: come se Castelli fosse il padrone della grazia! Cioè che potesse decidere senza nemmeno informare il Capo dello Stato! Tuttavia la sentenza del Tar nr 1837 del 12 -28 febbraio 2004 contiene un passaggio importante laddove afferma che non osta alla decisione di non luogo a procedere "la circostanza per cui risulterebbe trasmessa... la sola relazione dell'Ufficio Grazie comprensiva della annotazione decisoria del Ministro, con conseguente situazione di incompletezza documentale (e quindi istruttoria) ai fini delle determinazioni del Capo dello Stato". A tuttoggi il contenuto degli atti di diniego è secretato per la famiglia di Bompreschi e i suoi legali. Ancora una volta diritti elementari di cittadini sono ignorati e calpestati. Un ricorso straordinario al Capo dello Stato di Ovidio Bompreschi ed un nuovo ricorso al Tar della moglie hanno dovuto essere fatti al buio. Quello che è costante è la sistematica ostruzione alla giustizia, che da parte di un Ministro della Giustizia appare singolare. Infatti, benché la relazione sia pronta dal 9 marzo non viene trasmessa al Consiglio di Sta-

to per impedire che trasmetta il suo parere al Presidente della Repubblica. Grazie alle iniziative giudiziarie intraprese il fascicolo doveva comunque arrivare sulla scrivania di Ciampi. Il Presidente ha autonomamente deciso di accelerare i tempi e quindi di richiedere direttamente l'intero fascicolo al Ministro. Tale decisione, anche alla luce delle sentenze richiamate, appare ineccepibile. Tuttavia occorre considerare che altri pretesti verranno frapposti, come il diniego di controfirma, ma tale controfirma se fosse necessaria ex art. 89 della Costituzione implicherebbe che il ministro si assumesse la responsabilità del provvedimento. In tal caso non sarebbe agevole sottrarre il provvedimento di grazia alla sindacabilità giudiziaria in base all'art.113 della Costituzione ed all'art. 13 della Convenzione europea dei diritti e delle libertà fondamentali. Se è un esponente dell'esecutivo il detentore del potere di grazia e non una figura di garanzia, quale è il Presidente della Repubblica, il cittadino ha diritto di invocare, in base al principio della divisione dei poteri l'intervento della magistratura. Ma un nuovo intervento dei giudici, di fatto, costituirebbe un nuovo giudizio, mentre il potere di grazia deve essere svincolato da ogni opinione sulla giustizia o meno della sentenza definitiva di condanna.

L'avv. Felice Besostri, ex senatore Ds, è ricercatore presso la Cattedra di Diritto Costituzionale Comparato nel Dipartimento di Studi Internazionali della Facoltà di scienze politiche dell'Università statale di Milano.

cara unità...

I sentimenti verso l'America

Simona Giovannozzi Salvatori
Candidata indipendente nella lista Ds
Elezioni Provinciali di Milano

Caro Direttore,
è stata una gran gioia vedere il paginone centrale dell'Unità illustrare in modo così perfetto i sentimenti nei confronti dell'America che oggi ci agitano.

La pagina è stata esposta in varie copie in numerose sezioni Ds di Milano, ma penso che sia avvenuto lo stesso in tutt'Italia. Spero vivamente che il paginone venga replicato il 4 di Giugno, interpretando così il vero modo con cui vogliamo rapportarci all'America.

Una replica e una proposta

Franco Cardini

Caro Direttore,
Le scrivo per invitarLa, in base alla legge sulla stampa, a pubblicare questa mia replica a quanto su di me dichiarato da Ugo Caffaz nel corso di un'intervista rilasciata a Osvaldo Sabato e pubblicata su

"L'Unità - Firenze-Toscana" di domenica 9 maggio 2004 a pag. II. Difatti, Caffaz non si è limitato ad affibbiarmi opinioni di estrema destra: ma ha addirittura sostenuto - citando in modo inesatto e frettoloso - che in una pubblicazione da lui erroneamente indicata come mia, datata al 1999 - io avrei addirittura scritto di ritenere Adolf Hitler "l'uomo giusto al momento giusto per la Germania". Con il cortese aiuto di Sabato, ho individuato la pubblicazione alla quale Caffaz si riferisce. Si tratta del libro di Gianni Scipione Rossi, La destra e gli ebrei. Una storia italiana, Milano, Rubbino, 2003, nel quale, alle pp. 214, 215 e 216, riprende alcune mie citazioni, pur sistemandole in modo a sua volta tendenzioso e scorretto. Non ritengo accettabile che un politico esperto come Caffaz possa equivocare su argomenti tanto delicati senza sentir il bisogno di verificare i dati che ricorda (male) e che cita (peggio). Se avesse fatto le necessarie e doverose verifiche, si sarebbe reso conto che Rossi si è servito, nella sua pubblicazione, di più saggi scritti in diversi momenti: nel 1965 (sic!) e nel 1978, che io avevo inserito in una mia raccolta intitolata - significativamente - Scheletri nell'armadio. Vecchie e nuove prove di terrorismo intellettuale, Firenze, Akropolis - La Rocca di Erec, 1995, nella quale sottoponevo appunto le mie idee e i miei scritti giovanili a una riflessione critica che avevo sentito il bisogno di rendere pubblica: e in cui sostenevo comunque cose molto diverse da quelle che Caffaz ha copiato o ha cercato di farmi dire. Dal canto mio, ho pubblicato con il medesimo intento - per nulla autocritico: ma per capire e far capire - anche un'altra raccolta di saggi, Testimone a Coblentz,

Milano, Camunia, 1987 e una piccola "autobiografia intellettuale", L'intellettuale disorganico, Torino, Aragno, 2001.

Chiamare in causa confusamente pareri espressi addirittura decenni o sono e distorcere il senso fino a far passare come mie idee politiche attuali cose sostenute in un passato ormai lontano e in un contesto del tutto diverso, è obiettivamente un metodo stalinista. Ma nello stalinismo, attraverso i merzetti della menzogna, v'era almeno nelle intenzioni la nobile modalità del fine che s'intendeva conseguire, la giustizia sociale. Se si perdono di vista quei fini ma si conservano quei mezzi - ed è quanto ha fatto Caffaz, piegando la verità obiettiva agli scopi della campagna elettorale in corso a Firenze per calunniare un candidato - a che cosa si riduce la lotta politica?

Ora, caro Direttore, proprio questo è il punto. Non so se Caffaz sia mai stato stalinista né se, da parte sua, abbia mai avviato un processo di ripensamento sul suo passato politico. Oggi va di moda un rozzo, brutale trasformismo: ne sono protagonisti personaggi che, grazie alla loro disinvoltura, hanno ottenuto anche ruoli di rilievo nella vita politica o nell'universo massmediare. Io ho scelto una strada differente. Ecco perché ritengo intollerabile che Caffaz, utilizzando fonti che proprio io ho messo a disposizione sua e di tutti, approfitti della mia onestà intellettuale per impiantare una calunniosa polemica. Glielo dico serenamente e francamente: se questi mezzi non vengono abbandonati, la democrazia non cresce.

Ed ecco la mia proposta. Veniamo tutti da lontano. Il fascismo e il

comunismo "la penombra che abbiamo attraversato": sono stati e restano per molti di noi non solo un ricordo di gioventù, ma anche l'ombra d'una cattiva coscienza, per qualcuno perfino un tormento e un rimorso; eppure costituiscono anche, spesso, la magari sbagliata e fallita base di convinzioni politiche e morali in seguito elaborate con riflessione faticosa e severa, di scelte di fondo meditate e convinte. Perché non portare avanti, su questi temi, una meditazione che del resto è già stata da molti seriamente, pacatamente, onestamente avviata?

Questa è la mia proposta: trasformiamo questo spiacevole incidente in un'occasione politica e culturale importante per tutti. Sfido formalmente Ugo Caffaz a un pubblico confronto con me su questi temi, in una data e in un luogo che concordemente sceglieremo. In tale occasione, egli avrà modo di precisare il suo pensiero già espresso nell'intervista a "L'Unità" e io di proporre le mie considerazioni e ascoltare con rispetto le sue. Va da sé che, se egli non accetterà questo leale confronto, non mi resterà che ricorrere mio malgrado a quei mezzi che la legge mette a disposizione di un cittadino il quale, calunniato, intenda tutelare la propria immagine.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Segue dalla prima

Praticamente tutto quello che le forze di occupazione stanno facendo è frustrante in quanto poggia su un modello concettuale o su un paradigma dell'Iraq e del Medio Oriente profondamente non vero. Prendiamo ad esempio l'affermazione più semplice e pericolosa sulla quale poggia il modello, cioè a dire che l'occupazione americana è essenziale per la stabilità del Paese.

È una affermazione in stridente contrasto con gli avvenimenti che sono sotto i nostri occhi. L'instabilità è maggiore oggi che nelle prime settimane di occupazione. Recentemente la stampa ha riportato la dichiarazione di un iracheno che diceva "gli americani sono venuti in Iraq per toglierli le armi nucleari. Non ce n'erano. Adesso dicono che debbono rimanere per combattere il terrorismo. Ma sono stati loro a portare i terroristi". Ovviamente avrebbe potuto aggiungere che gli americani hanno detto di essere arrivati in Iraq per liberare gli iracheni dalla tortura e dagli arresti arbitrari e che ora sono loro a praticarli. L'occupazione genera resistenza. È normale, persino inevitabile, che sia così. Senza dubbio in Iraq vi sono delle intrinseche instabilità tribali ed etniche, ma l'occupazione non contribuisce a ridurle. L'occupazione è una ulteriore causa di instabilità. L'ingenuo paradigma afferma che la maggior

Si dice che l'occupazione è essenziale per la stabilità del Paese. È una affermazione in stridente contrasto con gli avvenimenti

Kerry aspira a prendere il posto di Bush nella gestione di una guerra simile? Pensavamo che il Vietnam gli avesse insegnato...

La guerra coloniale americana

WILLIAM PFAFF

parte degli iracheni desiderano la democrazia liberale e l'economia di mercato e che quindi sono "naturalmente" alleati degli Stati Uniti e che solo "i terroristi e gli irriducibile del regime" (per dirla con l'espressione preferita del ministro della Difesa Donald Rumsfeld) si battono contro tutto questo. Se ciò fosse vero questi elementi alieni e retrogradi sarebbero stati sicuramente isolati e sconfitti o quanto meno contenuti nel corso di quasi un anno di combattimenti. Invece la resistenza è diventata più forte. Il controllo di Falluja è stato di fatto ceduto alle forze irachene tra cui elementi della stessa

resistenza. Lo stesso dicasi in larga misura per le città sciite del sud. Il quartiere di Sadr City a Baghdad è territorio conteso. Si tratta di una resistenza nazionalista. È assurdo sostenere il contrario. Certo non gode ancora di un generale appoggio popolare. Ci sono molte persone in Iraq che sono preoccupate di quanto potrebbe accadere una volta che le forze di occupazione se ne saranno andate. Ma non sono molti coloro che vogliono che l'occupazione continui perché riconoscono che l'occupazione sta peggiorando le cose. Il paradigma di Washington dice che se gli

Stati Uniti se ne dovessero andare, scoppierebbe un caotico conflitto tra sunniti, sciiti e curdi, trascinando verosimilmente l'Iran e la Turchia in una guerra regionale. Perché? Il conflitto civile è certamente possibile; nessuno può dire con certezza cosa accadrà. Ma in Iraq i sunniti, gli sciiti, i turkmeni e i curdi sono riusciti a convivere più o meno all'interno degli attuali confini per oltre tre millenni. Saddam Hussein ha dovuto esercitare la repressione contro gli sciiti e i curdi per conservare la sua dittatura personale non per tenere l'Iraq unito. I curdi hanno sempre voluto l'indipendenza,

ma sono stati sempre costretti ad accontentarsi di meno perché i vicini dell'Iraq non sono disposti ad accettare un Kurdistan indipendente. Le cose non sono cambiate. Gli Stati Uniti per le loro ragioni negli ultimi anni hanno incoraggiato l'irredentismo curdo, ma non al punto da determinare una situazione di scontro tra Washington e la Turchia. Se gli Stati Uniti se ne andranno dall'Iraq i curdi si troveranno ancora una volta al cospetto del loro dilemma storico. In queste circostanze il compromesso con gli arabi iracheni è la scelta ovvia. Non saprebbero dove altro andare e certamente gli americani non sono

disposti a morire per un Kurdistan indipendente. In una prima fase l'Iraq potrebbe frammentarsi in zone controllate dalle tribù o in feudi di dittatori locali. Questa seconda ipotesi sembra essere stata la soluzione dei Marines al problema di Falluja. Ma il nazionalismo iracheno resterebbe vivo.

In ogni caso gli Stati Uniti sostengono che si trovano in Iraq affinché gli iracheni si assumano la responsabilità dei loro problemi. Avrebbero fatto bene a consentirglielo. La sola soluzione è la cessione reale della sovranità. L'ostacolo va individuato nel fatto che, a prescindere da quelli che possono essere stati i motivi di Washington per invadere l'Iraq, il più importante (come i funzionari hanno ammesso fin dall'inizio) era quello di trasformare l'Iraq in un alleato regionale americano e in una base strategica permanente.

Se gli iracheni non desiderano una soluzione del genere, e sono molti quelli che ovviamente non la desiderano, gli Stati Uniti saranno costretti a combattere una guerra coloniale per ottenere quello che vogliono. Questa, in estrema sintesi, è la guerra che è già cominciata. John Kerry aspira a prendere il posto di George W. Bush nella gestione di una guerra del genere? Pensavamo che il Vietnam gli avesse insegnato qualcosa di meglio.

© 2004, Tribune Media Services International
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Al doganiere Usa...

Eil suo credo religioso, le sue preferenze alimentari, le sue amicizie, il suo stato di salute e chi più ne ha ne metta. Insomma: una radiografia minuziosa, quasi maniacale, effettuata praticamente all'insaputa dell'interessato che avrebbe, invece, il pieno diritto di considerare protetti, da una direttiva (legge) europea perfettamente in vigore dal 1995, tutti i propri dati personali, a cominciare da quelli comunemente indicati come "sensibili". Nel silenzio quasi assoluto, nell'indifferenza più totale e colpevole dei governi, il Consiglio dei ministri e la Commissione Ue, hanno adottato una "decisione formale" lo scorso 17 maggio che soggiace ad una richiesta del governo Usa e del responsabile del Dipartimento per la sicurezza, Tom Ridge. Nel nome della lotta contro il terrorismo, gli Usa hanno chiesto e ottenuto il diritto di prelevare dalle basi dei dati delle compagnie le informazioni sui passeggeri, sin dal momento della prenotazione del volo, che saranno conservate per almeno tre anni e mezzo e congelate per altri otto in un deposito elettronico destinato alla loro soppressione. Il diritto alla "privacy" degli europei, garantito dalla direttiva, è violato. Senza un grido. Senza una protesta. In verità, c'è stato chi ha cercato di resistere. È il Parlamento europeo che, per ben tre volte negli ultimi mesi, ha detto di no all'accordo pasticciato concluso dal commissario Fritz Bolkestein con le autorità doganali degli Usa. L'ultima, quasi disperata protesta, l'aula di Strasburgo l'ha elevata il 4 maggio. Nella seduta prima dello scioglimento, il Parlamento ha detto no con 343 voti, 301 favorevoli e 18 astensioni, alla richiesta d'urgenza (chissà perché mai) del Consiglio sulla conclusione del negoziato con

gli Usa. E ha formalizzato un ricorso presso la Corte di Giustizia. Non è servito, sinora, a nulla. Il Consiglio è andato avanti lo stesso, il commissario Bolkestein pure e, alla fine, lunedì scorso la Commissione, in parallelo con il Consiglio dei ministri (nella persona dei responsabili esteri) ha annunciato la decisione che, a suo dire, assicura una "protezione adeguata" ai dati dei cittadini europei che si recano negli States. Bolkestein ha assicurato che le autorità americane, vale a dire degli uffici amministrativi, hanno assunto "nuovi impegni che garantiscono in questo Paese la protezione dei dati personali dei passeggeri dei voli transatlantici". Il commissario ha dovuto ammettere che una soluzione negoziata "non è mai perfetta" ma il risultato sarebbe "equilibrato" perché il segretario del Dipartimento sicurezza ha "avviato un dialogo molto costruttivo" e, in ogni caso, non sarebbe stato possibile strappare "ulteriori concessioni" pena una maggiore incertezza del diritto e il caos per i passeggeri e le compagnie dell'Unione europea. L'europarlamentare Elena Paciotti (Ds) che insieme alla liberale olandese Johanna Boogerd-Quaak, al radicale Marco Cappato ed altri colleghi è stata protagonista della battaglia, non è di questo parere. Il suo giudizio è severissimo: "La Commissione e il Consiglio affermano di avere strappato qualche concessione? È come se a uno che ruba si chieda, per favore, di rubare un poco di meno. Che vuol dire? Il reato rimane sempre. E si tratta di un diritto fondamentale del cittadino europeo che viene calpestato. Hanno approfittato del periodo elettorale e dello scioglimento per sostenere che adesso esiste una protezione adeguata. Non è vero. Con la motivazione della giusta e sacrosanta lotta al terrorismo, siamo all'imbarbarimento della nostra civiltà giuridica. Non hanno nemmeno atteso che si pronunciasse la Corte di Giustizia". La Commissione, in un comunicato, ha parlato di "impegni" americani. Come se gli "impegni" bastassero a garantire il

rispetto di una legge. Questi "impegni" sarebbero la raccolta di un "minore numero di dati", il "filtro" per i dati sensibili che riguardano la razza, la religione, la salute del passeggero. Gli Usa non avranno questi dati e se, per caso, questi saranno trasmessi, saranno prima filtrati e poi soppressi dal doganiere del CCB. Inoltre, è stato promesso che i dati saranno utilizzati soltanto per combattere il terrorismo e "non per consentire una più ampia repressione dei reati", che non saranno scambiati in blocco ma su "base individuale" e che, dopo tre anni e mezzo, la "maggior parte" dei dati sarà cancellata ma la documentazione consultata sarà conservata per altri otto anni in un "archivio di dati cancellati". Non si sa mai. Sarà tutto questo

"adeguato" e rispettoso della direttiva che è legge in ogni paese dell'Unione? I dubbi sono fortissimi. L'Ufficio delle dogane non va per il sottile. E i cittadini europei non sono garantiti dagli "impegni" di un paese terzo. Non hanno nemmeno il diritto di rivolgersi all'autorità Usa perché oltre oceano la protezione della vita privata non è considerata un diritto fondamentale e le disposizioni di legge consentono soltanto ai residenti Usa di beneficiare della protezione dei dati. In conclusione, agli Usa si trasferiscono i dati degli europei ma questi europei non possono nemmeno protestare e avere giustizia nel caso di un loro utilizzo illegale. La Commissione e il Consiglio non hanno tenuto nel giusto conto neppure il

parere fornito, alla fine dello scorso gennaio, dal Gruppo di lavoro per la tutela dei dati personali istituito in virtù della direttiva 95/46/CE. Presieduto dall'italiano Stefano Rodotà, il Gruppo ha giudicato "limitati" i progressi del negoziato e ha concluso che essi "non consentono di giudicare che sia stato raggiunto un livello adeguato di protezione dei dati". Il Gruppo ha indicato la necessità di un "quadro giuridico chiaro", a parte l'urgenza di un vero e proprio accordo internazionale. Insomma, gli "impegni" americani "devono avere un carattere giuridico vincolante per gli Usa". E non essere affidati alle valutazioni dei doganieri dello scalo "La Guardia" di New York.

Sergio Sergi

segue dalla prima

Promemoria per una svolta

Da parte di un'opposizione responsabile e consapevole fu detto che il contingente italiano inviato in missione di pace non poteva restare in una situazione che era già di guerra a tutto campo. A meno che non fossero intervenute le Nazioni Unite a guidare in Iraq la difficilissima transizione. Trascorsi sei mesi da quella richiesta, sei mesi di lutti, sangue e distruzione, sei mesi che hanno visto il rafforzamento di guerriglia e terrorismo, non si può dire che il centrosinistra non abbia mostrato equilibrio e pazienza. Fino agli ultimi drammatici eventi, quando l'opposizione è stata costretta a fissare il termine perentorio del 20 maggio. Oltre il quale senza la svolta, quella vera, può esserci solo il ritiro immediato del nostro contingente. Ma la svolta in Iraq, per essere tale, deve portare a un trasferimento di sovranità che il popolo iracheno deve riconoscere come tale. Una svolta, quindi, non di facciata ma che segni, nei fatti, la discontinuità con l'attuale stato di occupazione militare. Alcune condizioni sembrano irrinunciabili. Primo. L'aperta sconfessione di Donald Rumsfeld. Nessuno può pensare di chiudere la vicenda delle torture facendo semplicemente volare gli stracci davanti a una corte marziale. Quella pagina orrenda si può chiudere solo con una completa assunzione di responsabilità da parte dell'amministrazione Bush. Per ora, tuttavia, il presidente degli Stati Uniti non ha fatto altro che riempire di elogi il suo ministro della Difesa per lo splendido lavoro fatto. Secondo. È necessario che il piano Brahimi per la costituzione di un governo ad interim abbia il placet del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Se non della totalità, di larga parte almeno dei suoi componenti. Senza una forte legittimazione internazionale il nuovo esecutivo iracheno verrebbe fatalmente percepito come un governo fantoccio. Con le conseguenze che si possono immaginare. Terzo. Non c'è svolta in Iraq senza cambiamento di leadership militare. Chi farà da riferimento e garanzia per una situazione radicalmente diversa da quella che finora ha portato guerra? Come si aggancerà l'autorità dell'Onu all'immensa potenza degli Stati Uniti? Quale sarà una formula nuova e credibile che non riduca i Caschi Blu al ruolo di comparse? Svolta non è avvolgere la presenza americana con la bandiera dell'Onu. Questo lasciamolo credere a Berlusconi.

Antonio Padellaro

la foto del giorno



Castellania, nel paese di Coppi due liste per 100 abitanti: nella foto i due candidati sindaci Sergio Vallenzona (a sinistra) e Luigi Gallano con la bici del campione

La missione di Lakhdar Brahimi equivale per il presidente Bush, ma anche per il suo avversario Kerry, al "consegnare le chiavi" all'Onu per invertere la transizione ad una mitica sovranità irachena il 30 Giugno, 2004. Ma Brahimi, in assenza di un mandato del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale dell'Onu, opera in un contesto difficile, in cui più si avvicina la data fatidica e meno si sa delle intenzioni dell'amministrazione Bush. Poiché gli Stati Uniti hanno ripiegato su Brahimi solo dopo il fallimento del loro tentativo di costruire una transizione a tavolino, con parlamento di notabili selezionati e non eletti ed una costituzione scritta senza Costituzione, è bene ricordare che il loro obiettivo non è mai stato quello di mantenere una occupazione di lungo periodo con la spesa di ingenti risorse ed il blocco strategico di centinaia di migliaia di soldati americani, ma quello di un controllo strategico del paese tramite vassalli affidabili. Gli eventi dell'ultimo anno, dalla gestione dell'insurrezione shiita e sunnita, agli abusi di potere e alle violenze nelle prigioni e nelle strade, difficilmente porteranno ad un love affair tra gli Usa ed un presunto stato iracheno democratico. E allora il compito più difficile per gli Usa è la costruzione di una controparte irachena che sia ubbidiente abbastanza ai dettati strategici americani, ma in grado di operare legittimamente ed autonomamente a livello amministrativo. La promessa di un sistema elettorale può aiutare sul versante della legittimità, ma riduce la capacità di controllo. E qui riemergere la strategia statunitense: gestire un regime elettorale in Iraq, privandolo però di margini di manovra. I meccanismi identificati - alcuni già tentati - sono numerosi: dall'alienazione delle aziende pubbliche, alla creazione di nuovi apparati amministrativi e alla decomposizione di altri, alla creazione di trattati ed accordi con il gover-

Iraq, transizione e sovranità economica

MATTEO COLOMBI

no di transizione "sovrano" selezionato in concerto con Brahimi, all'uso di una mano pesante nel disegnare la costituzione e ridurre così la possibilità che maggioranze semplici alterino le conquiste fatte tramite il governo di transizione, all'uso del debito in dollari per determinare legami di dipendenza tramite un trattamento oneroso nei confronti di futuri governi democratici (o non) che fossero politicamente non allineati. Trasferire la sovranità il 30 giugno ad un governo selezionato dagli Usa ed obbligato a viaggiare su rotaie dettate da Washington e dall'ambasciata americana più vasta del mondo comporterebbe un doppio vantaggio: permetterebbe al presidente Bush, in campagna elettorale, di rassicurare l'elettorato che gli Usa si ritireranno presto lasciando dietro un Iraq "libero e riconoscente", e dopo un breve periodo di transizione; e dopo le elezioni presidenziali di novembre, quale che fosse il loro esito, permetterebbe agli Usa di legittimare un gioco delle ombre grazie al quale il governo iracheno di transizione, se riconosciuto come sovrano dagli altri stati nel mondo, sarebbe in grado di firmare accordi sullo stanziamento di basi e sull'alienazione di beni iracheni, nonché di indebitarsi in dollari chiedendo prestiti al Fmi, alla Banca Mondiale e, specialmente, agli Stati Uniti. La mancanza di una forza di difesa irachena renderà il nuovo regime militarmente insicuro, in assenza di una garanzia da parte o dei vicini o di altre potenze, mentre la penetrazione economica Americana, dovesse andare in porto, renderebbe lo Stato iracheno disponibile ai ricatti finanziari Americani, soprattutto sul

versante fiscale. In tale contesto, le forze progressiste europee in ogni sede, dall'Internazionale Socialista, al Parlamento Europeo, al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, alle stesse istituzioni finanziarie internazionali, si devono battere affinché la sovranità economica irachena non venga svuotata proprio tramite il

passaggio alla "sovranità" legale. Devono perciò chiedere che tutte le privatizzazioni vengano bloccate affinché siano gli iracheni, tramite governi ed una Costituzione basati su un processo democratico, a disegnare i lineamenti della propria economia politica. Se è necessario, il governo di transizione, può fare operazioni di leasing a breve

scadenza per rimettere in moto fabbriche ed altre attività, con l'obiettivo di ridurre la disoccupazione, ma mantenendo inalterati i titoli di proprietà. Fino all'insediamento di un governo eletto, il governo iracheno non deve poter prestare capitali né ipotecare i futuri proventi delle operazioni petrolifere. Deve poter accedere alla tassazione, e

a donazioni da parte delle nazioni che, avendo condotto la guerra e partecipato all'occupazione, sono fiscalmente responsabili fino alla ricostituzione di un governo democraticamente sovrano e legittimo e ad altri aiuti finanziari.

Bisogna inoltre resistere a pressioni indebitate per una piena liberalizzazione del commercio con l'estero, poiché uno dei problemi centrali dell'Iraq, nel breve periodo, è quello di riportare l'occupazione a livelli accettabili, e generare un minimo di risorse fiscali per il futuro stato. Il passaggio da una economia sotto sanzioni, allo shock della guerra, ad un economia liberalizzata, non deve essere imposto ad un governo iracheno sotto la pressione di logiche ed interessi estranei al futuro degli iracheni. Al di là della questione della sicurezza, molti settori rischiano di non ripartire se non hanno tempo di recuperare almeno alcuni ritardi negli investimenti rispetto alla competizione esterna.

In ultima analisi, il rischio strategico da evitare è che venga elargito un largo prestito in dollari al governo di transizione, garantito dalla cartolarizzazione dei proventi dallo sfruttamento del petrolio, mentre la liberalizzazione del commercio e degli spostamenti di capitale, e la privatizzazione delle aziende e dei monopoli pubblici per avere accesso al mercato Americano e ottenere ricavi a breve, porterebbero ad un disavanzo commerciale ed in conto capitale di tipo strutturale, accanto ad una certa fatica sul fronte fiscale. Perché la conseguenza per l'economia irachena sarebbe una dipendenza strutturale sul dollaro, che gli Usa potrebbero manipolare. E così, oltre a sottrarre alla futura democrazia irachena la gestione della propria economia, si determinerebbe un asserimento destinato a lasciare irrisolte le tensioni tra mondo arabo e Occidente.

Ricercatore, Università di Chicago, Dipartimento di Scienze Politiche

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fao-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosed Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

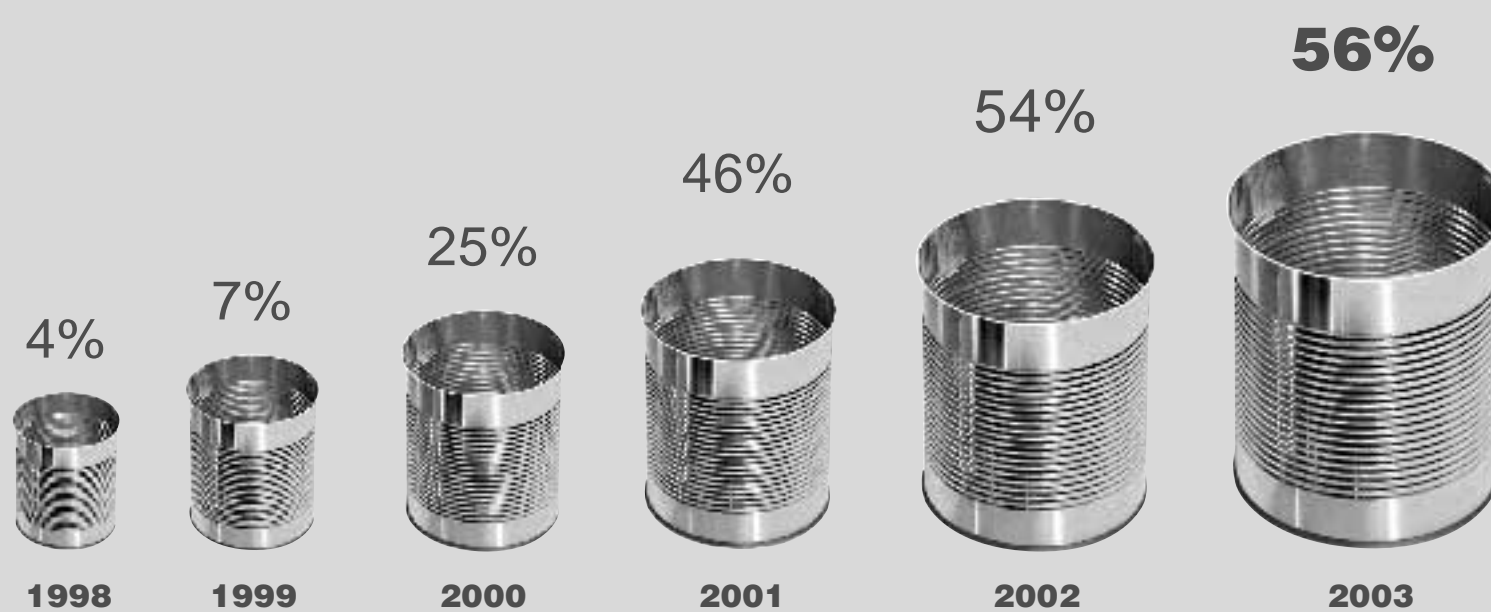
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 19 maggio è stata di 134.368 copie

**GRAZIE A TE,
CASALINGA DI ALBENGA.**

La scuola



PERCENTUALE DI RICICLO SUL TOTALE DEGLI IMBALLAGGI IN ACCIAIO IMMESSI AL CONSUMO.

Grazie a te abbiamo recuperato, in 4.120 comuni italiani, 321.000 tonnellate di imballaggi in acciaio.
Grazie a te barattoli, scatolette, fusti, tappi, bombolette diventeranno sedie, tavoli, biciclette, librerie, vassoi.
Grazie a te abbiamo superato ampiamente l'obiettivo di legge.
Insieme a te e ad oltre 40.000.000 di italiani possiamo essere orgogliosi del nostro lavoro.



CONSORZIO NAZIONALE PER IL RICICLO ED IL RECUPERO DEGLI IMBALLAGGI DI ACCIAIO

Via Pirelli, 27 - 20124 Milano - Tel. 02/66712787 - www.consorzio-acciaio.org

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/596146

Sala A **M.A.S.H.**
386 posti 13,00-16,00-18,30-21,30 (E 5,50)

Sala B **Luther - Ribelle, genio, liberatore**
250 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,50)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1 **Tu mi ami**
350 posti 15,30-17,50-20,40-22,30 (E 5,50)

Sala 2 **Certi bambini**
150 posti 15,30-17,30-20,40-22,30 (E 5,50)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti **Last food**
20,30-22,30 (E 5,50)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1 **Honey**
14,45-16,50-18,55-21,00-23,05 (E 6,50)

Sala 2 **Kill Bill - Volume 2**
14,45-17,20-19,55-22,30 (E 7,00)

Sala 3 **In my country**
15,40-17,55 (E 4,50)

Sala 4 **Scooby-Doo 2: Mostri scatenati**
15,30-17,40 (E 4,50)

Sala 5 **La passione di Cristo**
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

Sala 6 **Van Helsing**
15,35 (E 4,50) 18,25-21,15 (E 6,50)

Sala 7 **Van Helsing**
14,50-17,30-20,10-22,50 (E 7,00)

Sala 8 **Phone**
16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)

Sala 9 **Identità violata**
15,40-17,55 (E 4,50) 20,10-22,25 (E 6,50)

Sala 10 **Monster**
15,40-17,55 (E 4,50) 20,10-22,25 (E 6,50)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1 **Dopo Mezzanotte**
350 posti 15,30-17,30-20,45-22,30 (E 5,16)

Sala 2 **Codice 46**
120 posti 15,30-17,30-21,00-22,40 (E 5,16)

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti **La ragazza con l'orecchino di perla**
20,30-22,30 (E 5,50)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti **Identità violata**
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 5,16)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

Agata e la tempesta
15,30-17,50-20,15-22,30 (E 5,16)

In my country
15,30-17,50-20,30-22,30 (E 5,16)

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti **Honey**
16,00-17,45 (E 5,16)

IL FILM: Phone

Una giornalista sulle tracce di pedofili nella pellicola horror che viene dalla Corea

Piange il telefono? No, casomai ridacchia. E inoltre minaccia, spaventa, insegue. Dalla Corea del Sud ecco un altro horror con protagonista una giovane donna - in questo caso una giornalista sulle tracce di un gruppo di pedofili - in preda agli incubi e al mistero: *Phone* di Ahn Byung-Ki, con HA Ji-Won. Non preoccupatevi però, perché la paura sta ben lontana da questo horror dagli occhi a mandorla e dalla scheda prepagata. Molti effetti, rumori e sospiri - da un cupo del telefono - sguardi inquieti, silenzi e cuore in gola dall'altra. E poca suspense, poche emozioni, poco horror! Se una telefonata non può ucciderti, un film ne è capace eccome: magari di noia. Un'avvertenza: spengete i telefonini in sala!



Sotto il sole della Toscana

di Audrey Welles con Diane Lane, Raoul Bova, Mario Monicelli, Claudia Gerini

Cosa pensano gli americani dell'Italia e della Toscana? Spaghetti, sole, amore e mandolino? Stando a questo polpettone tratto dall'omonimo romanzo di Frances Mayes, sembra ancora di sì. E che barba, che noia! Come direbbe Sandra Mondani. Sotto il sole della Toscana viene a scaldare il suo cuore la povera Diane Lane, scritte in crisi, costretta ad affrontare tutti i luoghi comuni tipici del caso. Non c'è bisogno dell'orgoglio italiano per farsi invadere da questa pellicola. Basta il buon senso.

Certi bambini

di Andrea e Antonio Frazzi con Gianluca Di Genaro, Carmine Recano, Arturo Paglia, Miriam Candurro

I gemelli Frazzi firmano un film bello e terribile tratta dall'omonimo romanzo di Diego De Silva. Protagonista è il dodicenne Rosario, orfano di entrambi i genitori ed emarginato, impegnato in un doppio viaggio in parallelo: il primo, sulla metropolitana, lo porterà a eseguire il suo primo omicidio camorrista; il secondo, nella sua memoria, porta lo spettatore a vivere una densa avventura umana. Lo spaccato dei sobborghi napoletani è violento e sincero.

Autoreverse

di Cedric Klapisch con Marie Gillain, Vincent Elbaz

Dopo il successo ottenuto con la commedia giovanilista europeista *L'appartamento spagnolo*, il regista francese decide di cominciare da capo una nuova avventura nel noir: *Autoreverse* ci racconta l'incontro fra una giovane operatrice televisiva e un carismatico rapinatore: amore, banche, sparatorie e fughe condiscendono la loro vita che si sviluppa in un crescendo di eventi tra gioco e tragedia. Il risultato è in film misto, né troppo noir né troppo leggero, complessivamente carino.

a cura di Edoardo Semmla

Non ti muovere
20,15-22,30 (E 5,16)

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141
342 posti **Riposo**

SALA SIVORI

Sailla S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549
250 posti **Schulze vuole suonare il blues**
15,30-17,50-20,30-22,30 (E 6,71)
La grande seduzione
15,30-18,00-20,30-22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Va Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

1 **Scooby-Doo 2: Mostri scatenati**
143 posti 16,40-18,40 (E 7,00)
In my country
20,45-22,50 (E 7,00)

2 **Kill Bill - Volume 2**
216 posti 17,15-20,00-22,45 (E 7,00)
La passione di Cristo
143 posti 17,20-20,00-22,40 (E 7,00)
Amori in corsa
143 posti 17,50-20,00-22,10 (E 7,00)

3 **Secret window**
143 posti 16,20-18,20-20,20-22,20 (E 7,00)
Van Helsing
216 posti 18,30-21,30 (E 7,00)
Monster
216 posti 17,20-20,10-22,30 (E 7,00)

4 **Van Helsing**
499 posti 17,10-20,00-22,45 (E 7,00)
L'alba dei morti viventi
216 posti 16,10-18,20-20,30-22,40 (E 7,00)
Honey
216 posti 16,15-18,15-20,15-22,15 (E 7,00)
Phone
320 posti 16,20-18,30-20,40-22,50 (E 7,00)

5 **Van Helsing**
320 posti 16,40-19,30-22,15 (E 7,00)
Identità violata
216 posti 16,10-18,20-20,30-22,40 (E 7,00)
Mi chiamano radio
143 posti 17,20-20,00-22,15 (E 7,00)

UNIVERSALE

Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1 **Monster**
560 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

Sala 2 **Van Helsing**
530 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)

Sala 3 **Phone**
300 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)

D'ESSAI

AMBROSIANO
Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138
Riposo

AMICI DEL CINEMA

Via Rolando, 15 Tel. 010/413838
267 posti **Riposo**

CHAPLIN

Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010/880069
280 posti **Riposo**

FRITZ LANG

Via Acquarone, 64/r Tel. 010/219768
La ragazza con l'orecchino di perla
21,15 (E 5,50)

LUMIERE

Via V. Vitale, 1 Tel. 010/506936
243 posti **A tempo pieno**
21,00 (E 5,50)

N. CINEMA PALMARO

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762
100 posti **Piovono mucche**
21,00 (E)

NICKELODEON

Via Consolazione, 1 Tel. 010/589640
150 posti **Riposo**

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

Piazza della Conciliazione, 1
Riposo

BOGLIASCO

312 posti **Riposo**

CINEMA PARADISO

Largo Skrijabin, 1 Tel. 010/3474251
Riposo

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966
312 posti **Riposo**

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130
220 posti **Riposo**

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274
997 posti **Van Helsing**
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694
224 posti **Riposo**

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721
Chiusura estiva

MASONE

O.P. MONS. MACCÌ

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573
400 posti **Riposo**

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577
Riposo

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564
148 posti **Riposo**

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781
418 posti **Riposo**

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951
Sala 1 **Riposo**
275 posti
Sala 2 **Riposo**
190 posti
Sala 3 **Riposo**
150 posti

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202
150 posti **Chiusura estiva**

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400
250 posti **Riposo**

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 018/5774590
204 posti **Riposo**

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033
473 posti **Riposo**

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505
630 posti **Riposo**

SESTRI PONENTE

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871
320 posti **Rassegna**

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620
480 posti **Riposo**

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745
330 posti **Riposo**

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714955
550 posti **Dopo Mezzanotte**
20,15-22,30 (E 6,50)

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187524661
300 posti **Mystic River**
19,45-22,00 (E 6,00)

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592
250 posti **Non ti muovere**
17,00-21,00 (E 6,50)

PALMARIA

Via Palmara, 50 Tel. 0187/518079
Riposo

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104
Sala Rubino **Riposo**
Sala Smeraldo **Riposo**
Sala Zaffiro **Riposo**

SANREMO

ARISTON

Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070
1960 posti **Chiuso**

ARISTON ROOF

Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070
Sala 1 **In my country**
350 posti 15,30-22,30 (E 6,70)
Sala 2 **Luther - Ribelle, genio, liberatore**
135 posti 16,00-18,15 (E 6,70)
Kill Bill - Volume 2

22,30 (E 6,70)

Sala 3 **Honey**
135 posti 15,30-22,30 (E 6,70)

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822
750 posti **Van Helsing**
20,00-22,30 (E 6,70)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060
460 posti **Phone**
15,30-22,30 (E 6,70)

SANREMESE

Via Matteotti, 198 Tel. 0184507070
160 posti **Monster**
15,30-22,30 (E 6,70)

TABARIN

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070
90 posti **Tu mi ami**
15,30-22,30 (E 6,70)

SAVONA

DIANA MULTISALA

Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714
Sala 1 **Van Helsing**
444 posti 16,00-19,00-22,00 (E 7,00)
Sala 2 **Secret window**
175 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
Sala 3 **Identità violata**
110 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

ELDORADO

Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563
110 posti **Chiuso**

FILMSTUDIO

Piazza Diaz 46/r Tel. 019/813357
Rassegna
21,00 (E 5,00)

SALESIANI

Via Pave, 13 Tel. 019/850542
300 posti **Riposo**

teatri

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Srti, 1 - Tel. 010/589329
Oggi ore 21.30 **Spring Jazz Festival 2004** con Andrea Pozza Trio, G. Basso

CORTE
Viale E. F. Duca D'Aosta - Tel. 010/5342200
Oggi ore 20.30 **L'Alchimista** di B. Jonson regia di J. Ferrini con E. Pagni, J. Ferrini, F. Lolies, A. Nicolini, F. Vanni, A. Ottobriano, M. Zamutto, A. Zavatteri

H O P. ALTROVE
Piazza Gambiasso, 1 - Tel. 010/2511934
Vita e morte di Ulrika Meinhot di E. Dragonetti, R. Tagliabue con E. Dragonetti, R. Tagliabue, musiche di Simenon

TEATRO CARLO FELICE
Piazza De Ferrari - Tel. 010/53811
Oggi ore 20.30 (turno B) **L'Eisir d'Amore** melodramma giocoso in due atti di G. Donizetti dir. R. Rizzi Brignole con I. D'Arcangelo, G. Viviani, N. Benelli

TEATRO DELLA TOSSE
Piazza Negri, 4 - Tel. 010/2470793
Arena di Villa Gentile: oggi ore 21.00 **Dittico del ciclismo** Foyer ingresso libero **Mostra La speculazione edilizia a Genova**

TEATRO DUSE
Via Bacigalupo - Tel. 010/5342200
Oggi ore 20.30 **Candido** di A. Liberovici, A. Nove (tratto da Voltaire) con I. Castiglione, C. Guzzanti, F. Mattioli, T. Sammarti

TEATRO GUSTAVO MODENA - TEATRO DELL'ARCHIVOLTO
Piazza Modena, 3 - Tel. 010/412135
Lunedì 24 maggio ore 21.00 **Incontro** con J. Saramago, F. De Luigi, Banda Osiris e il Quartetto Euphoria

www.unita.it

l'Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE

Nasce

sotto i vostri occhi ora dopo ora

